

ISTRICI D'ORO



Uri Orlev

L'isola
in via degli Uccelli

Romanzo

SALANI EDITORE



Copyrighted material

Presentazione

1942: il Ghetto di Varsavia attraverso gli occhi di un bambino. Un'insolita storia di sogni, paure, giochi e poesia. «L'Olocausto è la mia infanzia e c'erano molte cose belle e divertenti allora, che non si possono avere se si cresce invece in tempo di pace. [...] Volevo scrivere di un bambino nel ghetto che diventa una sorta di Robinson Crusoe in una città vuota: per sopravvivere prende dalle altre case ciò che gli serve come Robinson prendeva dai relitti di altre navi sospinte sulla spiaggia dalle onde». Uri Orlev

«Orlev ha la capacità di dire tantissimo con poche parole. E ci mostra come i bambini possano sopravvivere senza amarezza in tempi duri e terribili».

Premio H.C. Andersen 1996, la Giuria

ISTRICI D'ORO

Classici e intramontabili. Salanici

Uri Orlev, nato a Varsavia nel 1931, ha vissuto in prima persona molti degli eventi terribili che la guerra ha portato con sé: suo padre venne infatti catturato dai russi al momento dell'occupazione della Polonia, e il piccolo Uri, sua madre e il fratello minore passarono gli anni dal '39 al '41 nascosti nel ghetto di Varsavia. In questo libro Orlev racconta proprio quei giorni della sua infanzia. Dopo la distruzione del ghetto, sua madre fu uccisa dai nazisti, e Uri e il fratello vennero deportati a Bergen-Belsen. Liberato alla fine della guerra, Orlev si trasferì in Israele, dove attualmente vive con la moglie e tre figli.



Collana diretta da Donatella Ziliotto

Titolo dell'originale
THE ISLAND ON BIRD STREET
Traduzione di Mariarosa Giardina Zannini ISBN
978-88-6256-323-9

Visita www.InfiniteStorie.it
il grande portale del romanzo

Copyright © 1981 by Keter Publishing House Ltd,
Jerusalem Copyright © 2009 Adriano Salani
editore S.p.A.

dal 1862

Gruppo editoriale Mauri Spagnol Milano

www.salani.it

Prima edizione digitale 2011

Realizzato da Jouve

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.

È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.



Uri Orlev
L'ISOLA IN VIA
DEGLI UCCELLI



Introduzione

Pensa alla città in cui vivi o a quella più vicina al posto in cui vivi. Immagina la città completamente occupata da un esercito straniero che ha separato una parte degli abitanti dal resto: per dire, tutti quelli con la pelle nera o gialla, o tutti quelli con gli occhi verdi. E immagina che essi non siano solo separati da tutti gli altri ma siano pure imprigionati in un quartiere della città intorno al quale sia stato costruito un muro. Naturalmente, capita che questo muro tagli certe strade di traverso o le divida nel senso della lunghezza, e a volte tagli in due le singole case e i loro cortili. All'interno del quartiere isolato dal muro tutto rimane uguale: i cinematografi, le scuole, i locali notturni, i diversi negozi, gli ospedali. Tuttavia, a causa del muro e delle sentinelle che stazionano ai pochi posti di blocco che si possono varcare solo con permessi speciali, le merci stentano a raggiungere i negozi e i venditori ambulanti giovani e vecchi aumentano di numero di giorno in giorno. Naturalmente nemmeno i trasporti pubblici sono più come prima.

Le automobili private e i tram sono scomparsi e le strade sono piene di ‘risciò’ (una specie di grande triciclo a pedale condotto da un guidatore seduto dietro e che ha dei sedili davanti nei quali possono trovar posto tre passeggeri magri o due grassi).

Se eri ricco prima dell’occupazione, puoi ancora permetterti di comperare quello che vuoi o di andare persino al night. Però per far questo devi essere ricchissimo e rispettare il coprifuoco. Se sei molto coraggioso o disperato potrai tentare di introdurre dei viveri dalle altre parti della città nel tuo quartiere murato. Se ti prendono verrai fucilato, anche se sei solo un bambino o una bambina. Se però riesci a cavartela, farai fortuna in quattro e quattr’otto. La volta dopo potrai forse assoldare qualcun altro che faccia il lavoraccio per te evitando così di rischiare la pelle. Vedi, qui la differenza tra l’essere ricco e povero non è solo una questione di tenore di vita o del modo di vestirsi o di mangiare. È una questione di vita o di morte. I ricchi hanno da mangiare mentre i poveri muoiono di fame e nessuno può aiutarli.

Mi ricordo che mia mamma si rifiutava di

scendere in strada perché non tollerava la vista di tutti quei bambini che elemosinavano il pane mentre lei non aveva nulla da dargli. Il suo primo pensiero era per me e per mio fratello, e ogni fetta di pane che dava a un altro bambino significava una di meno per noi. E mi ricordo come un giorno mentre andavo a ‘scuola’, che era in realtà solo una stanzetta con tre scolari e un maestro, un uomo mi strappò dalle mani il sacchetto con il mio panino e ingoiò la carta e lo spago insieme al panino. Mi chiesi stupefatto come fosse riuscito a mandar giù lo spago; la carta era una cosa, ma lo spago? E poi arrivarono due uomini ben vestiti e lo riempirono di botte perché aveva rubato il cibo a un bambino ben vestito.

Eppure, la gente si sposava, litigava e si amava. E faceva anche bambini. E c’erano i compleanni e i negozi di giocattoli e una pasticceria che apparteneva a una mia zia che mi regalava ogni giorno una pasta. C’era un ragazzo che rimase per molto tempo steso sul marciapiede davanti al suo negozio finché un giorno morì.

Un giorno le autorità di occupazione decisero di

sbarazzarsi degli abitanti del quartiere murato. Di mandarli lontano. Oggi sappiamo che essi venivano inviati ai campi di sterminio. A un certo punto noi che vivevamo là lo venimmo a sapere. Ma non subito, all'inizio. Era impossibile credere che un popolo civile come quello tedesco potesse fare una cosa simile. Era difficile crederlo anche dopo che dei testimoni fuggiti dai campi vennero a raccontarcelo. La città in cui vivevo era Varsavia e il quartiere murato veniva chiamato il ghetto. Abitavo là durante la Seconda Guerra Mondiale. Ma ritorniamo alla nostra città immaginaria.

Improvvisamente delle persone incominciano a scomparire. Prendono con sé una valigetta o uno zaino, e il resto viene abbandonato. Le loro case rimangono com'erano con i loro mobili, i loro vestiti, i loro letti e i loro libri tutti al proprio posto. Le porte d'ingresso rimangono aperte perché questo è l'ordine che è stato impartito. Ma nessuno vive più lì. Nemmeno cani o gatti, poiché non c'è nessuno che li nutra e se ne sono andati in qualche altra parte della città.

Un'altra cosa che non ci trovi più sono le radio.

Queste furono proibite all'inizio dell'occupazione, e naturalmente la televisione non era stata ancora inventata.

L'esercito occupante vuole portare via tutto quanto è stato lasciato nelle case vuote, e quindi lascia in piedi il muro e continua a porre le sentinelle ai posti di blocco. All'interno del muro, il ghetto è come una città fantasma. Solo qua e là rimangono alcune piccole isole di vita, fabbriche dove la gente lavora senza guadagnare nulla allo scopo di produrre delle cose per gli occupanti: calze per i soldati, per esempio, o stivali, o scope o spazzole. E accanto a ogni fabbrica c'è un casamento per gli operai.

Mia zia, il mio fratellino e io vivemmo in una di queste abitazioni fintanto che agli operai fu permesso di tenere i bambini con sé. A quel tempo mia mamma non era già più viva. Mi ricordo come mia zia mi mandasse, insieme a due uomini che conoscevamo, a cercare carbone nelle case vuote allineate lungo le strade deserte. A quel tempo riscaldavamo ancora la casa col carbone, d'inverno, e cucinavamo su fornelli a carbone. E, proprio

come leggerete in questo libro, io andavo da un edificio all'altro attraverso dei passaggi nei muri e nelle soffitte, e correvo piegato in due quando dovevo attraversare una strada. Noi cercavamo il carbone, ma dovunque andassimo, io cercavo anche le stanze dei bambini, e quando gli uomini non mi vedevano, vi entravo e cercavo libri e francobolli per la mia collezione. Non potevo prendere molte cose poiché dovevo ritornare con un sacco di carbone sulle spalle; tuttavia riuscivo ogni volta a scovare un nuovo piccolo tesoro che faceva diventare mio fratello verde d'invidia. Gli davo naturalmente tutti i doppioni e i libri, non prima di averli letti io però. Robinson Crusoe era uno dei libri che avevo trovato così.

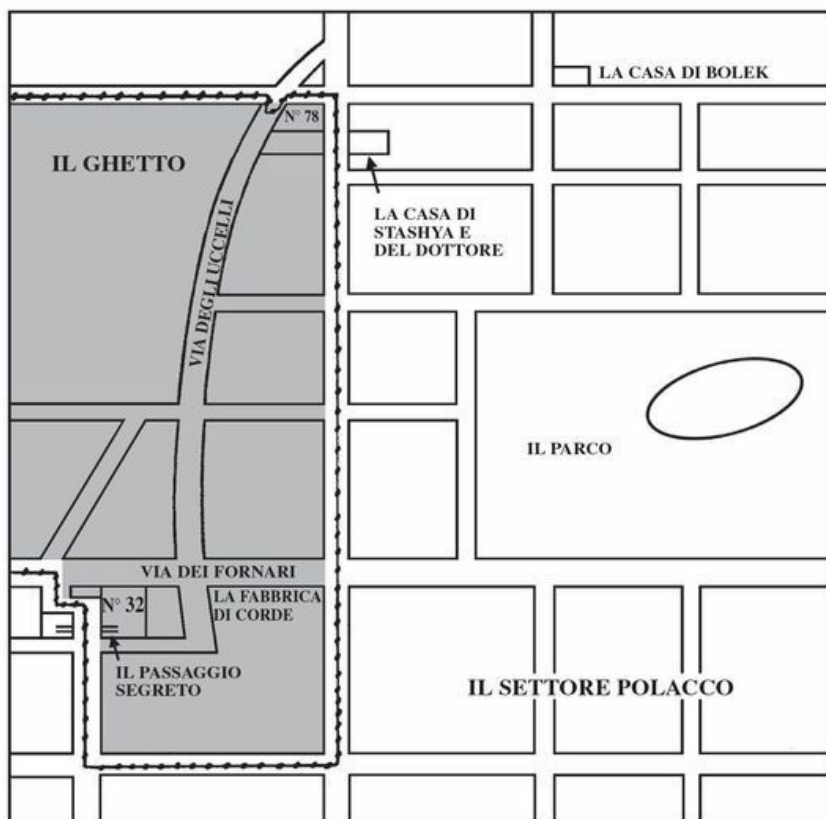
E questo ci porta al nostro libro, 'L'isola in via degli Uccelli'. Il quartiere vuoto di cui leggerete qui è il ghetto. Non dev'essere necessariamente il ghetto di Varsavia, dato che esistevano anche degli altri ghetti. Ma in questo ghetto le case erano state svuotate dei viveri e delle persone che vi abitavano mentre tutto il resto era rimasto uguale. Alex, l'eroe della mia storia, si nasconde in una casa

diroccata che era stata colpita da una bomba all'inizio della guerra, sebbene tutte le altre case intorno siano intatte e piene di beni. Questa casa in realtà non è molto diversa da un'isola deserta. E Alex deve aspettare lì finché tornerà suo padre. Ma suo padre tarda ad arrivare e Alex incomincia a chiedersi se arriverà veramente.

Così deve sopravvivere da solo per molti mesi, prendendo ciò che gli serve dalle altre case proprio come Robinson Crusoe, che prendeva ciò che gli serviva dai relitti di altre navi sospinte sulla spiaggia dalle onde. La differenza sta nel fatto che Alex non può coltivarsi il cibo, che deve nascondersi e che non ha una sorgente a cui attingere acqua. Ma Alex può vedere il resto del mondo attraverso uno spioncino nel suo nascondiglio, dato che la casa diroccata guarda al di là del muro che isola il ghetto deserto. Da questo pertugio vede tutta la gente che non è segregata come lui, anche se deve fare i conti con degli occupanti crudeli. Vede anche i bambini che vanno a scuola ogni mattina e che, sebbene sembrano così vicini, sono altrettanto lontani da lui di quanto lo

fossero le più vicine terre abitate dall'isola di Robinson Crusoe. E poi Alex non ha l'uomo che si chiamava Venerdì; ha solo un topolino bianco. E un'altra cosa: la speranza, perché sta aspettando suo padre.

Uri Orlev
Gerusalemme, 1983




 IL MURO DEL GHETTO

1

Il segreto di papà

Mi svegliai. Papà era seduto sul pavimento con una candela accesa accanto. Ero pieno di sonno e ancora nel bel mezzo di un sogno. Sbadigliai e mi sforzai di rientrarvi. A volte, se non si è del tutto svegli, funziona. La mamma un giorno mi aveva detto che ci si riesce evitando di guardare fuori dalla finestra. Ma in quel momento non c'era comunque niente da vedere fuori dalla finestra, perché era buio.

Però volevo sapere cosa stesse facendo mio padre sul pavimento. Aveva dei pezzetti di metallo, li sentivo tintinnare. Li puliva e li esaminava. Poi si accorse che mi ero seduto sul letto. Coprì subito tutto con le mani, come se fosse un segreto. Ma poi capii che cos'era. Vidi il grilletto e il calcio. Papà aveva una pistola! Di colpo fui completamente sveglio. Voleva ammazzare i tedeschi?

La mamma non era ancora tornata. Era andata a trovare degli amici al Ghetto A e non si era più

vista. Questo era accaduto una settimana prima, al massimo una settimana e mezza. Non contavo i giorni, per non avvilirmi troppo. In un primo momento immaginammo che l'avessero presa e messa a lavorare in qualche posto vicino al ghetto. Poi pensammo che forse l'avevan portata altrove per alcuni giorni. Alla fine incominciammo a credere che fosse stata deportata in Germania. Pochi ricevevano lettere da lì, tramite la Croce Rossa, e quelli che le ricevevano non sapevano mai se nella lettera c'era la verità o se chi scriveva fosse stato costretto a scrivere in quel dato modo.

Papà mi fissò un minuto e poi tolse le mani dalle parti della pistola. Gli feci delle domande, ma lui si portò un dito alle labbra, forse a causa dei Gryn, che dormivano nella stanza contigua dell'appartamento che dividevamo con loro. Scesi dal letto e mi sedetti per terra vicino alla candela.

«È vera?» bisbigliai.

«Sì» disse, e mi sorrise.

Come se non l'avessi saputo. Eppure non era facile crederci. Non avevo mai sentito che qualcuno avesse una pistola, nel ghetto. E se anche

qualcuno l'aveva, non potevano essere in molti, forse non più di due o tre. Il fatto era che non avevo modo di saperlo. Certe cose non le confidavano ai bambini.

«Cosa fai?»

«La pulisco e ci metto l'olio in caso debba usarla».

«Per ammazzare i tedeschi?»

«Sì, Alex» disse papà.

Sbattei le palpebre. «Domani?»

«No» disse, «non preoccuparti».

Papà non avrebbe voluto dirmi della pistola, per quanto lo aiutassi a fare tutto. Lo aiutavo a costruire il bunker coi Gryn, e il piccolo nascondiglio nel soffitto che facevamo solo per noi, oltre a riparare una cosa o l'altra in casa. Ma ormai che l'avevo vista, fu pronto a mostrarmi come si faceva a smontarla e a rimontarla, a pulirla e a lubrificarla, e da dove si dovesse togliere l'olio prima di usarla.

«Com'è che sai tutto questo?»

«Ho fatto il soldato» disse.

«Non me l'avevi mai detto».

«Non è stato il periodo più felice della mia vita. E per fortuna mi hanno messo a organizzare la squadra di boxe, ma gli altri ebrei se la passavano male e io soffrivo per loro».

Era una Beretta con sette pallottole nel caricatore. Papà le estrasse una per una e mi mostrò com'erano fatte.

Stette a pensare un poco. E poi, decidendosi improvvisamente, disse: «Voglio insegnarti a sparare».

E così fece. E ancora oggi, se qualcuno mi svegliasse nel cuor della notte e me lo chiedesse, saprei rispondere senza esitazione: una Beretta del 1934. Calibro: 9 millimetri. Lunghezza della canna: 92 millimetri. Lunghezza totale: 149 millimetri. Peso: 680 grammi.

Dopo quella prima volta, per tante notti di seguito ci mettemmo seduti sul pavimento a esercitarci a montare e a smontare la pistola. Papà mi mostrava una cosa dopo l'altra. Come armare il cane. Come aprire la sicura. Come mirare. Si metteva di fronte a me con un pezzo di cartone in mano e io miravo a un forellino che ci aveva fatto

nel mezzo. Poi premevo il grilletto e facevo «Bang!»

Papà, guardando attraverso il foro, era in grado di dire se avevo mirato dritto al bersaglio oppure no.

«Un giorno o l'altro, Alex» mi diceva, «queste lezioni potranno salvarti la vita. Chissà come e quando finirà questa guerra».

Sospirò. La guerra durava già da tre anni. Era la Seconda Guerra Mondiale. Papà si ricordava anche della prima. E una volta mi disse per scherzo: «Con un po' di fortuna riuscirai anche a vederne una terza».

Era un augurio di vivere a lungo o voleva dire che quella guerra non sarebbe stata l'ultima? Glielo chiesi, e lui mi spiegò che quando la Prima Guerra Mondiale finì tutti pensavano che sarebbe stata l'ultima, ed eccoci invece nel bel mezzo di un'altra. La differenza consisteva nel fatto che quella volta non ammazzavano gli ebrei. Non specificamente, cioè, perché anche gli ebrei avevano combattuto in tutti gli eserciti e quindi sarà successo persino che si siano ammazzati tra loro. I genitori di mio padre,

mio nonno e mia nonna, avevano addirittura ospitato degli ufficiali tedeschi che erano stati molto gentili con tutti. Era strano a pensarci. La cosa più brutta che avevano fatto era di portar via tutte le maniglie e i finimenti di bronzo per fonderli e fabbricare quei loro enormi cannoni. E uno di loro aveva corteggiato zia Lunya. La nonna era andata su tutte le furie per questo. Ma come mai a quei tempi erano stati così bravi? Papà non lo sapeva. Ma forse era per questo motivo che, in questa guerra, nessuno voleva credere all'inizio che i tedeschi ammazzassero veramente gli ebrei e li deportassero in campi speciali.

Papà ed io abitavamo in un caseggiato poco distante da uno stabilimento che fabbricava corde per l'esercito tedesco. La mattina presto papà andava a lavorare nella fabbrica e io mi mettevo nel nascondiglio ricavato nel soffitto, a meno che lui decidesse di farmi stare nel rifugio di sotto. Dipendeva tutto dalle voci che circolavano quel giorno. Certe volte mi faceva entrare di nascosto nel magazzino della fabbrica attraverso passaggi segreti nei muri e sui tetti. Il vecchio Boruch, il

magazziniere, mi insegnava a fare nodi con i diversi tipi di corda, e mi parlava di tante di quelle cose che io ero convinto che fosse saggio almeno quanto Re Salomone. Però non gli raccontai della pistola, perché papà mi aveva fatto promettere di non dirlo a nessuno.

Prima non lo sapevo, ma papà si portava dietro la pistola dappertutto. Si era fatto una guaina con una striscia di pelle che gli aderiva all'ascella e la pistola la teneva lì. Di notte dormiva con la pistola sotto il cuscino. Non aveva paura che i tedeschi gliela trovassero. Un tedesco non si sarebbe mai sognato di pensare che un ebreo che lavorava in fabbrica o camminava per la strada potesse essere armato. Anche nelle retate, quando caricavano gli ebrei sui treni diretti a quelli che loro chiamavano campi di lavoro, non li perquisivano mai.

Boruch faceva la guardia al magazzino e preparava il tè in un piccolo bollitore elettrico. Teneva una lista delle balle di cotone che entravano e uscivano. Le balle venivano caricate da due operai della fabbrica su un camion guidato da un soldato tedesco. A volte il guidatore era un soldato

biondo che offriva le sigarette a Boruch, sebbene Boruch non gli offrisse mai il tè. A volte era uno coi capelli rossi, che gli gridava contro e gli faceva trasportare le balle anche a lui. Ogni tanto gli dava anche qualche pedata. Quando se n'erano andati, Boruch si asciugava il sudore dalla faccia, si sedeva con un sospiro, si palpava all'interno della gamba sinistra giusto sopra al bordo della scarpa e mugugnava qualcosa tra sé.

Una volta gli chiesi: «Ti fa male la gamba, Boruch? »

Mi guardò esitando e si arrotolò il pantalone. Vidi, infilato nella scarpa, un grosso coltello da cucina.

«Un giorno o l'altro il vecchio Boruch salderà i conti con almeno un tedesco».

«Un giorno o l'altro anch'io...» incominciai a dire e mi trattenni appena in tempo. Avevo quasi tradito il segreto. «Un giorno o l'altro vorrei avere anch'io un coltello simile» dissi alla fine.

«Sei piccolo per queste cose» disse Boruch. «Ma ne avrai l'occasione quando sarai cresciuto».

Non era tanto facile uccidere un tedesco. Non

che fosse difficile, perché un tedesco non avrebbe mai immaginato che un ebreo potesse tentare di ucciderlo. Il tedesco che veniva al magazzino, per esempio, teneva la pistola chiusa in un fodero di cuoio agganciato al cinturone. Per estrarla avrebbe dovuto prima aprire la fibbia, e intanto Boruch avrebbe fatto in tempo a pugnalarlo. Da dietro sarebbe stato più facile. Magari non era una cosa troppo corretta da fare, ma papà una volta mi disse che nella lotta contro i tedeschi non si doveva badare alla lealtà, perché erano loro i primi a violare ogni regola. Però c'era il fatto che papà non poteva usare la sua rivoltella né Boruch il suo coltello, perché se qualcosa fosse mai accaduto a un solo tedesco in fabbrica o per la strada, i tedeschi avrebbero ammazzato una massa di uomini, donne e bambini per esser sicuri che ciò non si sarebbe ripetuto mai più. Misura di rappresaglia, la chiamavano. E così nessuno osava far nulla. Come poteva uno prendersi la responsabilità di tante vite solo perché aveva voglia di far fuori un tedesco?

«Non sappiamo nemmeno con certezza se sono

vere le voci sugli ebrei che vengono ammazzati nei campi» disse papà.

«Sì che lo sappiamo» disse Boruch: «io stesso ho parlato con un ragazzo che è scappato da uno dei campi. Non te l'ho detto?»

Papà sospirò. Voleva continuare a credere che la mamma sarebbe tornata.

«Se ne sei tanto sicuro, Boruch» disse, «perché non fai qualcosa?»

«Faccio qualcosa» disse Boruch, e mi strizzò l'occhio. «Bado a tuo figlio».

Papà tornò al suo lavoro.

Uno degli argomenti di cui parlavo con Boruch era Hitler. Boruch non l'aveva mai conosciuto di persona, ma aveva letto molti libri su di lui. Aveva persino letto un libro scritto proprio da Hitler.

«Prendi Napoleone» diceva. «Anche nelle sue guerre sono state uccise migliaia di persone. La gente moriva di fame e di malattia. Ma Hitler sta facendo una cosa che nessuno ha mai fatto prima. Costruisce degli impianti dove massacrare gli esseri umani come bestie. Qui sta la differenza». Ogni volta terminava dicendo: «Per questo perderà

la guerra e morirà come un cane. La Germania verrà rasa al suolo e il suo nome sarà maledetto fino alla fine dei tempi».

«Sarebbe meglio» disse un giorno papà, «se il suo nome fosse semplicemente cancellato da tutti i libri di storia. Come se non fosse mai esistito».

«No, non sarebbe meglio» ribatté Boruch. «Tutto questo va ricordato in modo che gli altri popoli sappiano cosa può accadere quando si elegge un pazzo a governare. E così si renderanno conto che ci sono momenti in cui persino i bambini devono imparare a usare le armi».

Lanciai un'occhiata a papà.

Se lui ed io fossimo stati insieme alla mamma quando l'avevano presa, non l'avrebbero mai portata via. Ne potete star certi. Anche a costo di far ammazzare un'intera strada piena di gente.

2

Le persone sono come gli alberi?

Avevo un topolino bianco, l'unico rimasto di tutti i topi che avevo allevato in casa. Non nella nostra prima casa, naturalmente. Nella nostra casa nel ghetto, prima che iniziassero le deportazioni.

C'è chi odia i topi; altri ne hanno paura. Ma avere un topo domestico non è molto diverso dall'avere un gatto o un cane o un canarino. È solo che i topi sono più piccoli, mangiano meno e danno meno fastidio se uno sa come curarsi di loro. Boruch, per esempio, una volta mi confessò che non li poteva soffrire. Non me lo disse subito apertamente. Prima incominciò col chiedermi di non portare il topolino al magazzino. Mi disse che sarebbe scappato via e che non l'avrei più ritrovato tra tutte quelle balle di cordami. Allora gli feci notare che veniva sempre quando lo chiamavo e che potevo fare la prova davanti a lui. Questo lo spaventò sul serio per quanto, stranamente, non avesse nessuna paura dei tedeschi.

«No, grazie» disse.

Mi spiegò che nel magazzino c'erano dei topi grigi che avrebbero ucciso il mio topolino. Non ne avevo mai visti di topi grigi in quel posto, ma Boruch mi assicurò che vivevano nei buchi del pavimento.

«Ma perché dovrebbero ammazzarlo?»

«Perché è bianco».

«Forse farebbero amicizia con lui».

«In questo caso non lo rivedresti più. Si metterebbe con una topina e non si farebbe più vivo».

«Forse è una topina anche lui».

«Allora si metterebbe con un topo».

Così lo lasciai in casa. Si chiamava Neve. Di mattina gli dicevo che sarei tornato tardi insieme a papà e che non doveva stare in pensiero. Papà rideva a vedermi parlare a un topo. Ma io dicevo «Tu parlavi sempre a Rex». Rex era il nostro cane. Era morto di vecchiaia dopo che l'avevamo portato con noi nel ghetto.

Papà mi lasciava fare quello che volevo col topo.

Poi, quello non era un topo come gli altri. Era

intelligentissimo. Per questo era sopravvissuto quando tutti gli altri topi nelle gabbie si erano ammalati ed erano morti. Papà diceva che avere resistenza fisica non aveva niente a che fare con l'intelligenza. Ma fatto sta che lui era sempre stato un po' diverso dagli altri. L'avevo notato fin da prima che nella gabbia ci fosse rimasto lui solo.

Non so come avrei fatto senza di lui a trascorrere intere giornate, dalla mattina presto fino a sera, tutto solo nel nostro nascondiglio nel soffitto o giù nel bunker. Per quanto tempo potevo resistere a star seduto a leggere? Poi papà non sempre riusciva a trovare nuovi libri da portarmi. Naturalmente, se un libro è davvero bello si può leggerlo una seconda e anche una terza volta. Come Robinson Crusoe. O Re Mattia. Solo che non si può leggere tutto il santo giorno, un giorno dopo l'altro. Così quando non potevo leggere, giocavo con Neve. A volte gli nascondevo il mangiare in qualche posto e glielo facevo cercare. Gli avevo insegnato che il gioco aveva inizio quando facevo un fischio. Si metteva a correre in giro, annusando dappertutto, finché trovava il cibo. E ci riusciva quasi sempre.

Anche se non glielo nascondevo in un posto solo, continuava a cercare finché l'aveva trovato tutto, frugando sotto i cenci e i cuscini.

Quando parlavo a Neve, sapevo che non comunicavo veramente con lui. Voglio dire che sapevo che non poteva capirmi, per quanto mi ascoltasse. Ma era meglio di dover parlare tutto il tempo con me stesso come se fossi un pazzo. Gli dicevo che la guerra sarebbe finita presto e che allora gli avrei comprato una bella gabbia grande. E che gli avrei portato tanti amici, maschi e femmine, perché non sapevo lui che cos'era. Non si riesce a distinguere, coi topi. Nemmeno papà ci riusciva.

Non avevo il permesso di uscire dal nascondiglio finché papà tornava a casa la sera e mi faceva il segnale. Anche se non fosse tornato a casa tutta la notte e tutto il giorno dopo, non avrei dovuto uscire. Questo non era mai capitato, ma io avevo abbastanza cibo e bottiglie d'acqua per un paio di giorni. Non mi era nemmeno permesso andare al gabinetto. Dovevo usare un secchio. Papà mi aveva promesso che se, Dio non voglia, gli fosse successo qualcosa, un'altra persona – per esempio Boruch –

sarebbe venuta a prendermi. Non volevo pensarci, però.

Comunque, non ero preoccupato più di tanto. Papà era grande e forte. Quando era più giovane, faceva il pugile. Ero sicuro che era l'uomo più forte della fabbrica. Aveva anche una pistola. Ed era bello. La mamma non l'aveva sposato per niente.

Eppure, appena entrava in casa e fischiava, io gli saltavo al collo e lo abbracciavo con tutte le mie forze, quindi immagino che probabilmente ero stato preoccupato tutto il giorno senza saperlo. Mi faceva volare in aria sebbene fossi grande e pesante e non più un bebè, e mi afferrava e mi appioppava un bacio.

Papà poi si sedeva per riposarsi quando tornava a casa, e io gli preparavo la cena. Solo gli scemi pensano che i ragazzi non sappiano cucinare o debbano vergognarsene. Me l'ha detto anche Boruch una volta che i cuochi più bravi del mondo sono uomini. Io gli ho raccontato che facevo il tè per papà, e la frittata e le patate lesse per tutti e due.

«Perché non mi inviti a cena una volta?» mi chiese Boruch.

Così lo invitai. E lui venne davvero. Portò del salame e un pane diverso da quello che ci davano in fabbrica. Feci il tè e le patate ma eravamo rimasti senza uova, e così non potei mostrargli come rivoltavo la frittata per aria. Però ci credette che lo sapevo fare, perché papà gli giurò che era vero. Solo che non mettemmo Neve sul tavolo come al solito. Squittiva nella sua scatola e mi sentivo triste per lui. Ma immagino che fosse giusto pensare prima di tutto al nostro ospite.

Dopo il pasto, papà e Boruch parlarono della guerra. Stesero una grande mappa e discussero delle batoste che i tedeschi si stavano già prendendo sul fronte russo, seguendo col dito e facendo segni con una matita. Poi giocarono a scacchi. Erano talmente stanchi tutti e due che interruppero la partita prima che uno vincessero. Il che mi andava benissimo, perché così evitavo di avvilirmi per il perdente. Qualche volta giocavano per vincere con tanta concentrazione che non si poteva dire una parola; avresti detto che era una guerra, non semplicemente una partita. Immagino che fosse come quando io volevo così intensamente battere

alle carte papà che se perdevo mi arrabbiavo.

Se papà non era troppo stanco di sera, si sedeva vicino al mio letto e parlavamo, come si faceva quando ero piccolo.

Una volta, quando la mamma era ancora con noi e io ero molto più piccolo, mi ricordo che ebbi un grande litigio. Si parlava della mamma o cose del genere, e poi papà mi chiese come pensavo che sarei stato io se lui avesse sposato un'altra donna. «Be'», dissi, «sarei un poco diverso, perché avrei una madre con un altro marito e un padre con un'altra moglie». In un primo tempo non notai nemmeno che stavo parlando di due bambini diversi e che mi ero diviso a metà. Non capivo che non era possibile. Ci misi un po' a rendermi conto che quello che sosteneva mio padre era che non sarei mai nato. Se loro due non si fossero incontrati e non mi avessero fatto nel momento preciso in cui ciò era avvenuto, non esisterei nemmeno. È questo che ci ha fatto litigare. Non parlai più di sera con lui, finché mi promise che non mi avrebbe mai rifatto quella domanda.

Oggi non mi arrabbio più per questa faccenda,

malgrado non riesca ancora a spiegarmela o a dimostrarla meglio di allora. Credo che sia impossibile. So solo che, qualsiasi cosa fosse accaduta, esisterei comunque. Avrei magari dei genitori diversi, e certo avrei un altro aspetto, ma sarei sempre io. Forse non ora. Forse in un altro periodo. Diciamo dopo la guerra. Non mi dispiacerebbe affatto nascere quando tutto questo sarà finito.

Su una cosa però ero d'accordo. È stato quando mia mamma è intervenuta dicendo che sarei potuto nascere femmina. Aveva ragione, e non pensavo che fosse in contraddizione con quello che avevo detto io. Solo mi faceva ridere a pensarci.

La mamma prese le mie parti in quella discussione. Disse a papà che mi stava stuzzicando. Disse che se io la vedevo in quel modo, per me era giusto così. Nessuno poteva dimostrare il contrario. E se papà la vedeva in modo diverso, per lui era giusto colà. Non ha senso discutere su cose del genere. Si può solo dire il proprio punto di vista.

È questa forse la ragione per cui io prendevo le

parti di mia madre quando si parlava del Sionismo. Papà dissentiva da lei su questo punto. Prima della guerra non voleva sentir parlare di andare in Palestina. In Polonia si sentiva a casa sua. La mamma no.

«Sei troppo irritabile» le diceva. «Se uno tira fuori la lingua, pensi subito che ce l'abbia con te. Cosa vuoi farci se sei ebrea? Se la prendono anche coi protestanti e coi musulmani».

Mamma diceva che non era lo stesso, e litigavano. E ci tornarono sopra infinite volte, anche quando non aveva più importanza e non saremmo più potuti andare in Palestina in nessun caso.

Non mi ricordo esattamente come gli rispondeva la mamma. Era una storia terribilmente complicata, una di quelle discussioni che non hanno mai fine. Certe volte si impegnavano seriamente e altre volte scherzavano soltanto. Per esempio, papà diceva: «Lo sai che cos'è un sionista? È un ebreo ricco che spedisce in Palestina un ebreo povero».

La prima volta fece ridere la mamma. Me no.

Dovetti farmelo spiegare. Ma in seguito, quando

papà continuava a ripetere lo scherzo, la mamma si infuriava.

Papà amava ripetere che siamo tutti esseri umani.

Fa lo stesso di che colore hai la pelle, quant'è lungo il tuo naso o con quale nome chiami Dio. E quindi che differenza c'è se vivi qui o a Honolulu? Questo lo trovavo ragionevole. Ma la mamma sospirava e diceva: «Se tu potessi aver ragione...»

Una cosa che lei disse una volta mi è rimasta fissa in mente, l'esempio dell'albero: «Può darsi che non ci sia differenza se nasci in Cina, in Africa o in India, ma una volta che sei nato, non puoi tradire le tue radici. Se sradichi un albero, muore». E proseguì: «Le persone non muoiono se tradiscono il loro passato, ma non sono più se stesse. Crescono tristi e contorte, e i loro figli pure».

Papà non era d'accordo. Diceva che alla seconda o terza generazione si riusciva a dimenticare. Ma ammetteva che gli ebrei avevano radici profonde che risalivano lontano, anche quelli che si erano fatti cristiani. Papà voleva farsi cristiano anche lui?

Credo di no. Sarebbe stata una scappatoia da vigliacco, e lui non era certo un vigliacco. Comunque, è per questo che la mamma voleva andare in Palestina. I polacchi negavano le sue radici.

Prendevo le parti di mia mamma solo perché lei prendeva le mie. Non ero veramente persuaso che avesse ragione. Oggi invece so che era così.

3

Catturati! Il vecchio Boruch ha un piano

Capitò tutto così all'improvviso. Nessuno era preparato. Non ci furono voci premonitrici e nessuno dei capisquadra polacchi si lasciò sfuggire il minimo accenno. Forse non lo sapevano nemmeno loro. Quella mattina tutti andarono al lavoro come al solito. Io ero con Boruch nel magazzino. Neve era rimasto a casa. Per fortuna, gli avevo lasciato la scatola aperta, perché piangeva se doveva passare tutta la giornata rinchiuso. Papà mi aveva assicurato che la casa era ermetica e che non poteva uscire.

«Mettili che si rosicchi un buco da qualche parte?»

«Torneremo prima che ne abbia il tempo».

Già prima che dicessero ai polacchi di uscire, la fabbrica era circondata da poliziotti polacchi ed ebrei e da soldati tedeschi. C'erano anche soldati in uniforme nera, che erano o lituani o ucraini, non saprei dire.

Tutti si misero a correre cercando di fuggire. Ci volle poco ad accorgersi che non ero l'unico a nascondermi nella fabbrica durante le ore di lavoro. C'erano degli altri bambini. Nessuno sapeva cosa fare. Dovevamo tentar di scappare? Guardando fuori dalla finestra la fuga pareva impossibile, ma esisteva un passaggio segreto che portava al tetto e da lì lungo la strada attraverso alloggi e soffitte vuoti. Prima però che potessimo decidere di tentar quella via per arrivare a casa e nasconderci nel soffitto o nel bunker, sentimmo degli spari. Qualcuno aveva fatto la spia e rivelato il passaggio. A chi avevano sparato? Ero contento di esser lì con papà e non da solo nel nascondiglio.

Avevo sempre temuto più di tutto che catturassero papà in qualche posto, e che quindi io rimanessi senza nessuno, nel nascondiglio del soffitto o giù nel bunker. Mi aveva promesso, è vero, che avrebbe trovato il modo di tornare da me entro un giorno o due. Ma se non avesse potuto? Anche la mamma aveva detto che sarebbe tornata presto.

Papà arrivò correndo al magazzino.

«Fanno la selezione» disse.

Sapevo cosa voleva dire. Si veniva radunati tutti in cortile, e poi uno alla volta si passava oltre il cancello dove stavano il padrone tedesco della fabbrica e il suo socio polacco, insieme ai poliziotti. Erano loro a decidere chi rimaneva nel ghetto a lavorare e chi veniva deportato. Naturalmente per i bambini e i vecchi non c'era speranza. Né per chi aveva un bambino con sé.

Boruch disse subito che lui non ci andava. Si sarebbe nascosto. Poi avrebbe cercato di ottenere un permesso di lavoro valido. Aveva rapporti col socio polacco, perché aveva lavorato per lui come caposquadra prima della guerra. Per questo aveva avuto quel posto, da cui dipendeva la sua vita.

Ogni tanto, quando ero solo nel nascondiglio, pensavo a come doveva sentirsi uno da cui dipendeva la vita di altre persone. Pensavo per esempio che, se fosse stato per me, avrei deciso di salvare tutti quelli che hanno un largo spazio tra i denti davanti, come me. Ma papà e Boruch non l'avevano. Allora dovevo basarmi su un'altra cosa, tipo gli occhi azzurri. Solo che mi sarei riservato il

diritto di salvare tre persone con gli occhi scuri. Una, naturalmente, sarebbe stata la mamma. Nessun problema per papà e Boruch. Tutto il resto della gente mi sarebbe passato davanti. Poi avrei scelto il piccolo Yossi, che era il più simpatico dei Gryn. Ma questo era ridicolo. Come potevo scegliere un solo bambino in mezzo a una famiglia intera? Dovevo assolutamente attribuirmi il diritto di salvare dieci vite. Alla fine, mi sentivo sempre depresso, forse perché papà ci metteva tanto a tornare a casa.

Che cosa aveva spinto il proprietario polacco a dare a Boruch un lavoro per il quale era troppo vecchio? La loro lunga amicizia, immagino. Per quanto Boruch fosse abbastanza forte e sano, nonostante gli anni, da far bene il suo lavoro.

Striscio in mezzo alle balle di cordami dove stavo nascosto e attese che papà decidesse cosa fare. Papà stava pensando. Sapeva che mi avrebbero preso, a costo di dividerci. Tentare di resistere avrebbe solo peggiorato le cose, e allora decise di nascondersi anche lui. Ci infilammo tutti e tre più in fondo tra le corde, e papà chiuse il passaggio

dietro a noi con una palla grossa e pesante.

Sentimmo il sibilo dei fischietti e i poliziotti che correvano di sopra per impedire l'accesso al tetto. Poi sentimmo i passi che scendevano fino al cortile. Un bambino gridò chiamando la mamma. I poliziotti ebrei urlarono «Scendere tutti!» E poi in tedesco, «Alle runter gehen! »

Si misero a setacciare piano per piano alla ricerca di quelli che erano ancora nascosti. Poi arrivarono al magazzino, li sentivamo parlare. Trattenemmo il fiato e io strinsi con forza papà, cercando di sentire la pistola. Era ancora lì.

Incominciarono a spostare le balle di corda. Come sapevano? Qualcuno aveva fatto la spia. Forse pensando di salvarsi. Le spie erano peggio ancora dei tedeschi. Dei tedeschi sapevi che non ti potevi fidare. Non facevano nulla per nascondere di essere assassini. Avevano persino delle patacche col teschio sulla divisa. Ma la spia sorrideva e ti parlava come un amico e poi andava a spifferare tutto alle tue spalle. Credeva di guadagnare tempo per sé. Come i tedeschi, che credevano di vincere la guerra ma poi avrebbero pagato per quello che

avevano fatto. Anche le spie avrebbero pagato. Solo più presto. Questo diceva Boruch. E lui lo sapeva. Perché i tedeschi avrebbero fatto fuori le spie stesse prima ancora di perdere la guerra. Nessuna spia l'avrebbe fatta franca.

Mi venne un buffo pensiero quando ci presero. Era 'Che fortuna che Neve sia a casa'. Come se fosse ebreo anche lui, e corresse il rischio di venir picchiato e trascinato fuori in cortile per la selezione come tutti noi.

A Boruch lo presero a calci nel sedere. Un poliziotto diede un calcio anche a papà. Papà si rivoltò di scatto e il poliziotto indietreggiò. Non che papà lo minacciasse proprio. Ma poi furono più gentili e lasciarono Boruch in pace.

Fummo tra gli ultimi a essere portati in cortile prima che incominciasse la selezione, e a questo punto papà e Boruch si misero a litigare su di me. Non era un vero litigio; era una divergenza di vedute. Ma era come un litigio perché erano entrambi sicuri di aver ragione. E mancava il tempo per discutere. Il piano di Boruch era che papà andasse avanti al cancello senza di me.

Naturalmente, lo avrebbero fatto andare a destra. Boruch ed io saremmo passati più tardi. Ci avrebbero mandati a sinistra. Nelle selezioni non contava se si era buoni o cattivi. Questo succedeva solo in cielo.

«Sai quella casa in rovina nella nostra strada?» bisbigliò Boruch. «Al numero settantotto. Lo nasconderò lì e lo andrai a prendere dopo».

Era la casa che era stata bombardata all'inizio della guerra. Sapevo dov'era. E anche papà.

«Come farai a nascondere?»

«Lascia fare a me» mormorò Boruch.

«Se qualcuno deve sacrificare la vita per salvare mio figlio, questo qualcuno sarò io!»

«Se sei tanto ansioso di morire per lui, dai, forza, va'» rise Boruch.

Non era una vera risata, però. Io sapevo che suono aveva la sua vera risata. E questa era diversa. Ma poi disse che papà non doveva morire per me, perché io avevo bisogno di un padre che fosse vivo. E ne avrei avuto bisogno per molti anni a venire, anche dopo la fine della guerra.

Papà comunque non voleva ascoltare. Aveva un

altro piano, per quanto non fosse esattamente un piano. Papà diceva che sarebbe andato insieme a me. Naturalmente ci avrebbero mandato a sinistra con Boruch. E poi a un certo punto avremmo tagliato la corda. Forse mentre ci portavano al treno. O quando eravamo allo scalo ferroviario. O avremmo potuto saltare dal vagone. Papà aveva un martello e un seghetto per tagliare il ferro infilati nella cintura sotto alla giacca, e uscendo dal magazzino l'avevo visto farsi scivolare in tasca un paio di pinze. L'aveva visto anche il poliziotto che gli aveva dato la pedata. Papà e Boruch sospettavano che potesse tradirci. Ne avevano parlato sottovoce ancor prima di far baruffa per me.

«Vai tu per primo» insistette Boruch. «Di solito quelli che non prendono li mandano a casa. Almeno, l'ultima volta è successo così. Da lì poi raggiungi Alex attraverso i solai».

«Come faccio?» chiese papà. «Sarà a tre isolati di distanza».

«E con questo? Scenderai per attraversare agli incroci. Sei testardo. Ascolta quello che ti dice un vecchio!»

«Come vuoi che io sopporti il pensiero che tu muoia per mio figlio?» disse papà.

«Stai scherzando? Ma come, è un'occasione d'oro per morire per qualcosa! Mi sono sempre chiesto come poter fare un po' di bene al momento della morte. E adesso c'è l'opportunità di salvare uno che amo! Dovresti vergognarti di te, che mi impedisce di fare giusto quello che mi interessa».

Papà rise. Anche Boruch. Si abbracciarono. Poi papà si chinò per rassicurarmi. «Non temere, Alex, andrà tutto bene».

La discussione sarebbe terminata comunque, perché i tedeschi avevano deciso di darci una mano. Non ci sarebbe stata selezione. Il socio polacco si avvicinò e mormorò all'orecchio di Boruch «Questa volta ci siete dentro tutti».

Mi preoccupai. Non avrei avuto modo di tornare a casa a prendere Neve. Mi sforzai di convincermi che si sarebbe arrangiato. Avrebbe avuto tutto il tempo di rosicchiarsi un passaggio coi denti. E in ogni caso l'appartamento era abbastanza grande per un coso piccolo come lui. Sarebbe riuscito senza dubbio a entrare nella credenza.

In quel momento il poliziotto che aveva visto papà prendere le pinze sussurrò qualcosa a un tedesco. Il tedesco sorrise e agguantò papà, e contemporaneamente Boruch mi sospinse con forza fuori dal cancello. Era vero, non ci fu selezione. Fuori in strada tutti si ammassavano in un unico gruppo. Boruch mi sollevò sulle spalle e, sopra alle teste della folla, vidi papà ancora al cancello. Stava tendendo le pinze al tedesco. Il tedesco lo prese a schiaffi. Gli tese il martello. Un altro schiaffo. Poi disse qualcosa che fece ridere il tedesco. Non è sempre buon segno quando un tedesco ride. Ma questo tedesco non tornò a picchiare papà.

Si misero a perquisirlo e trovarono il seghetto. Sapevo che l'avrebbero ucciso sul posto se avessero trovato anche la pistola. Il cuore mi martellava tanto forte che mi pareva di soffocare. Ma non la trovarono, sebbene io abbia visto che lo perquisivano dappertutto. Poi ordinarono a tutti quelli che erano in strada di mettersi in fila per tre. Papà non ci aveva ancora raggiunti e c'era ancora gente nel cortile. Dovevano aver deciso di portarci allo scalo in due gruppi, e noi eravamo nel primo.

«Papà!» mi misi a gridare.

Ma Boruch mi strinse forte il braccio e mi disse di star zitto. Papà rimase nel secondo gruppo.

Ci muovemmo. Mentre andavamo, Boruch continuava a darmi istruzioni su quello che dovevo fare. Appena arrivavamo all'altezza del numero settantotto di via degli Uccelli dovevo sfrecciare verso il portone. Conoscevo la casa. Aveva tante finestre senza vetri. Dentro non c'era più niente, solo muri diroccati con brandelli di pavimento penzolanti e tubi che sporgevano nel vuoto. Boruch mi avrebbe dato una spinta al momento giusto. Promise che papà mi avrebbe seguito. O se no sarebbe sgusciato via e mi avrebbe raggiunto più tardi, dopo due o tre giorni al massimo. In ogni caso, dovevo restar lì quanto più potevo. Anche se fosse durato un mese intero. Anche se fosse durato un anno.

«Sei un ragazzo in gamba» disse. «Ce la farai. Se hanno in mente di ammazzarci, i bambini sono i più esposti. E non è facile lanciare un bambino da un treno in corsa, tanto più che hanno preso gli arnesi a tuo padre. Se non si può segare un buco vicino al

pavimento, bisogna saltare dal finestrino sotto al soffitto».

Poi mi disse una cosa che sapevo già: nella casa diroccata c'era una piccola apertura che dava in una cantina. Era così stretta che ci passava solo un bambino.

«Mio padre aveva con sé un'altra cosa» bisbigliai.

«Lo so» disse Boruch. «Ci siamo accorti che il poliziotto lo aveva visto prendere le pinze. Ce l'ho io».

«Ma come farà a riaverla?» chiesi preoccupato.

«Gliela darai tu» disse Boruch, appendendomi il suo sacco alla spalla.

Non dissi nulla.

«Lo sai cosa devi fare adesso, Alex?» Feci cenno di sì.

«Corri dritto a quel buco e va più in fondo che puoi. Non aver paura. C'è una torcia nel sacco».

Boruch doveva aver progettato la mia fuga già da molto tempo. Ma questo lo pensai più tardi; in quel momento avevo il cervello vuoto. Lui mi dava i consigli dell'ultimo minuto. Come cavarmela.

Come trovar da mangiare. Ma io non sentivo nemmeno una parola. Potevo solo pensare a papà schiaffeggiato dal tedesco al cancello, e alla pistola nel sacco di Boruch sulla mia spalla. Proprio in quell'istante mi diede uno spintone. Balzai via più veloce che potevo. Ero sempre stato un buon corridore. Un poliziotto mi corse dietro. Boruch corse dietro a lui. A un tratto il poliziotto cadde. Non lo saprò mai con certezza, ma credo che Boruch gli abbia fatto lo sgambetto. Poi sentii un urlo di dolore. Non era Boruch. Avevo già sorpassato il portone ed ero dentro alla casa diroccata, e correvo verso il buco nel muro, quando sentii degli spari nella strada. Mi strizzai dentro alla stretta apertura. Quando noi ragazzi giocavamo a nascondino qui prima che incominciassero le deportazioni, non ci inoltravamo mai più in là del punto in cui ero. Qui c'era ancora un minimo di luce, non ci spingevamo mai in fondo alla cantina. L'oscurità faceva troppa paura. Eravamo certi che ci fossero i fantasmi là dentro.

Sentii gente che mi cercava. Ci fu un rumore di mattoni smossi e di voci che gridavano in tedesco:

«È qui!» «No, è là!»

Mi feci forza e scesi a tentoni alcuni gradini che facevano parte di un corridoio. Non osai avanzare molto, tuttavia, e mi sedetti. Avevo una paura tremenda. Poi mi venne in mente la pistola. Aprii il sacco e frugai con dita incerte. Una bottiglia d'acqua. Del pane. La torcia. Lasciai tutto dov'era. Qualcosa di molle avvolto in una carta, marmellata o margarina. Finalmente, sentii la cinghia di pelle e la guaina della pistola. La estrassi dal sacco, aprii la giacca e me l'appesi al collo. Poi cambiai idea, la levai dal suo supporto e cercai di infilarmela in tasca. Era troppo grande, allora feci un buco nella tasca col temperino e ci spinsi dentro la canna. Ora la pistola ci stava perfettamente. Mi sentii soddisfatto di me. Fare qualcosa mi aveva calmato, malgrado gli altri fossero ancora molto vicini, subito al di là del buco. Metti che mi venissero dietro, però? Decisi di fare un esperimento e mi alzai. Mentre prendevo la pistola sentii mio padre che diceva, come aveva fatto durante le nostre lezioni: 'Quello che conta più di tutto è l'elemento sorpresa. Non si immagineranno mai che sei

armato. Non essere precipitoso. Da vicino sarai più preciso. Se saranno uno dietro l'altro, ne puoi infilare due con lo stesso colpo'.

La parola 'infilare' mi fece ridere. Come se fossero un mucchietto di perline. La mamma sapeva della pistola? Ero sicuro che lei non avrebbe riso. Non ci trovava mai niente di buffo in queste cose. Detestava tutti i libri di guerra che piacevano tanto a papà e a me. Persino 'A ferro e fuoco' di Sinkiewicz, che è il più grande libro di tutti i tempi. Diceva che è troppo crudele, ma è proprio questo che lo rende così emozionante.

Estrassi la pistola e armai il cane senza far rumore. La puntai dritto davanti a me. Se fossero venuti lì adesso a cercarmi, avrebbero avuto la luce alle spalle e si sarebbero stagliati perfettamente in controluce. Questo mi dava un vantaggio. E poi mi ricordai che, a meno di allargare il buco, non ci potevano passare.

Si misero a sparare contro i soffitti sopra di loro. Cosa volevano colpire? Non sapevano che ero là sotto?

E poi non li sentii più. Disarmai la pistola e me

la riposi in tasca, avvolgendola prima nel fazzoletto per tenerla pulita. Bevvi un po' d'acqua dalla bottiglia e accesi la torcia. Aveva un bel fascio forte. La spesi subito. Ne avrei avuto bisogno di notte e non dovevo sprecare le pile. Ne avrei avuto bisogno anche per esplorare la cantina: forse potevo trovare un buon nascondiglio. Pensai a Neve. Cosa stava facendo in quel momento? Poi sentii delle grida e il rumore di molti passi lontano sulla strada. Il secondo gruppo, in cui c'era papà. Avrei voluto correr fuori da lui. Non aveva nemmeno la sua rivoltella. O era già scappato? Magari lui non era già più insieme agli altri, e io sarei stato catturato immediatamente. Boruch mi aveva detto che se non rimanevo dov'ero papà non mi avrebbe mai ritrovato. 'Mai' era troppo pauroso da pensare. Come morire. 'Anche dovesse metterci una settimana, un mese, o addirittura un anno'. Il trapestio dei piedi e le grida si affievolivano. Erano andati. Rimasi immobile.

Ritornai nel mio angolino e mi addormentai con la testa sul sacco di Boruch. Lo sognai. Nel sogno lui veniva e mi parlava, e non riuscivo a capire

come fosse riuscito a stringersi per passare nel buco.

Era buio quando mi svegliai. Qualcuno aveva sigillato il varco? Fui preso dal panico. Pian piano strisciai fino a lì. No, era che fuori era notte. E tutto così silenzioso. I soli rumori di vita venivano da dietro l'edificio, dalla parte polacca.

4

La casa diroccata

Da quando abitavamo nel ghetto, noi bambini di via degli Uccelli eravamo sempre andati al numero 78 a giocare a nascondino e a ogni genere di guerre ‘segrete’. I nostri genitori ci avevano severamente proibito di entrare nell’edificio per via dei mattoni che continuavano a cadere. Papà aveva detto addirittura che un intero muro poteva crollarci improvvisamente addosso.

Ciononostante, non potevamo tenerci lontani dalla misteriosa cantina coi suoi bugigattoli dimora degli spiriti, dalle pareti frastagliate dei locali al piano terra e dalle scale che parevano sospese a mezz’aria. Non esisteva un posto altrettanto bello per giocare.

Probabilmente parte della casa era bruciata quando era stata colpita dalla bomba e parte era crollata più tardi. Le case vicine non erano state danneggiate, e la facciata e la parete posteriore erano ancora in piedi. Cioè, questi muri non

arrivavano intatti fino al punto in cui una volta sorgeva il tetto, ma, appoggiandosi qua e là a qualche muro o condotto interno, resistevano ancora con le loro finestre vuote e annerite spalancate sul nulla, simili a due giganteschi, spaventosi scenari. La facciata della casa e il portone davano sulla nostra strada nel ghetto, mentre il retro guardava sul quartiere cristiano della città.

La vista dal numero 78 era fantastica quanto la casa stessa. Non era facile arrivare fino all'unica finestra sul retro raggiungibile da una successione di rampe prive di appoggio, su cui poteva salire un bambino alla volta, perché non avrebbero sopportato un carico più pesante. La finestra era al secondo piano. Sopra di essa c'erano altre quattro finestre una sull'altra. In tutto, la casa aveva avuto una volta sei piani, e naturalmente di sotto c'era la cantina.

La strada dietro alla casa era divisa in tutta la sua lunghezza da un alto muro di mattoni sormontato da schegge di vetro. Oltre al muro si vedevano le case del settore polacco. Erano tanto vicine che si

poteva quasi allungare una mano e toccarle, ma appartenevano a un altro mondo. Era un mondo in cui eravamo vissuti anche noi senza veramente apprezzarlo. Non ci era mai venuto in mente allora che poter camminare in qualsiasi strada volessimo fosse un privilegio speciale. O prendere un tram che portava fuori città.

O anche andare ai grandi giardini pubblici a gettare briciole di pane ai cigni e a correre nei viali. Certo, prima che incominciassero le deportazioni c'era un'infinità di cose da fare anche nel ghetto. C'era uno spiazzo vuoto dove giocare a pallone, e noi avevamo la nostra casa diroccata dove andare. Ma c'era sempre il confine, quella linea che non si poteva attraversare. Era come trovarsi in una prigione un po' più grande delle altre. Accanto alla quale, laggiù, nei negozi polacchi, c'era molto più cibo che costava molto meno. Vero, tutte le cose extra erano care anche là, ma non care come nel ghetto. Trovavi sempre da comperare il pane e il latte. E se ogni tanto non c'erano le uova, il pane c'era. Magari mettevano un po' d'acqua nel latte, ma l'acqua non ha mai fatto male a nessuno.

Almeno non c'era gente che moriva di fame ogni notte, e i cui cadaveri venivano gettati fuori nelle strade.

Uno alla volta ci arrampicavamo fino alla finestra per guardare. Finché quel grosso bullo che abitava di fronte a noi si mise a lanciarci i sassi. Prima volevamo rispondergli. Di sassi ne avevamo fin troppi. Ma poi decidemmo di andar cauti, perché avrebbero potuto murarci la finestra se buttavamo roba dalla loro parte del muro. Se avessimo potuto rinunciare alla prudenza, son certo che gli avrei spaccato la testa senza difficoltà.

Non era tedesco, ma anche i polacchi ci odiavano. Papà diceva che era quello che imparavano a casa e a scuola e in chiesa. Sentivano sempre ripetere che gli ebrei avevano crocifisso Gesù, e che erano tutti imbroglianti e ladri e usurai. Papà diceva che anche tra i polacchi c'erano gli imbroglianti e i ladri e gli usurai, e persino gli assassini. Almeno noi ebrei non ammazzavamo nessuno e non eravamo sempre ubriachi. Ma se c'è uno straniero, o se si pensa che lo sia, è facile odiarlo. Quando non c'è lavoro, per esempio, i

disoccupati possono sempre dire: «Gli ebrei si sono presi tutti i posti! Che vadano in Palestina!»

I negozi della parte polacca erano nascosti dal muro. A volte guardavamo con invidia le finestre più alte, perché da lì avremmo visto tante cose in più. Però non c'era modo di arrivarci.

Al terzo e al quarto piano c'erano porzioni di pavimento che sporgevano nel vuoto. Un giorno uno di noi osservò che le piastrelle bianche e i resti di una credenza facevano capire che in quel punto c'erano state le cucine. In effetti, si capiva che anche la nostra finestra al secondo piano era appartenuta a una cucina; sotto alla finestra c'era quanto rimaneva di una dispensa, con la sua griglia per l'aria che dava sul settore polacco.

Molti passeri e altri uccelli venivano sempre a posarsi al quarto piano, e svolazzavano intorno come se ci fosse del cibo. Una volta mi arrampicai sui ruderi di fronte per riuscire a vedere i resti della cucina. Non ero abbastanza in alto per vedere il pavimento, ma non riuscivo a credere ai miei occhi! Attaccato al muro c'era un lavello col rubinetto che gocciolava. Gli uccelli ci venivano a bere. Ma

com'era possibile? Forse il condotto dell'acqua arrivava al ghetto dal settore polacco. Anche al terzo piano c'era un lavello ingombro di pezzi di intonaco, mattoni e assi cadute dal soffitto. E c'erano delle dispense anche a questi piani, con gli sportelli ancora chiusi. Le vedevo chiaramente.

La nostra strada non aveva preso il nome da questi uccelli, ma un giorno la mamma me lo raccontò. Molto tempo fa, prima che ci fossero le automobili, c'era un viale alberato in mezzo alla strada, all'ombra del quale passavano su e giù le carrozze tirate dai cavalli. Erano passati così tanti anni che nemmeno la mamma se ne ricordava. Solo la nonna. E lei diceva che quegli alberi erano gremiti di uccelli. A migliaia e migliaia. Per questo avevano chiamato la strada via degli Uccelli. Forse gli uccelli della nostra casa diroccata erano i bisnipoti dei tris-nipoti di quegli stessi uccelli perché, per un uccello, una generazione è corta.

Boruch mi disse una volta che una generazione, per l'uomo, era di quarant'anni.

«Ma a vent'anni si è già vecchi» dissi io. Lui rise. Secondo lui, un uomo di cinquanta o

addirittura di cinquantacinque anni era ancora giovane. «Quando arriverai tu ai cinquanta» disse, «vedrai che ho ragione».

Era difficile crederci, però. Il povero Neve sarebbe stato vecchio a tre anni. Quanto è lunga una generazione per un topo? L'enciclopedia dice che un topo può partorire otto volte in un anno solo. Pensa un po'!

Non dissi mai nulla ai miei genitori degli uccelli e del rubinetto che gocciolava. Avrebbero subito capito che avevo disobbedito. Non solo. Appena ridiscesi, l'intero muro sul quale ero salito crollò improvvisamente riempiendo l'aria di un nuvolone di polvere. Corremmo fuori tossendo e un bambino mi disse «Sei proprio fortunato, Alex».

Lo ero veramente. E avrei dato qualsiasi cosa per poter raccontare tutto al papà e alla mamma. In effetti, papà mi aveva spesso detto: 'Alex, sei nato fortunato'. E la mamma aveva una sua spiegazione: ero nato 'con la camicia', e tutti quelli che nascono 'con la camicia' sono fortunati, si dice. Quale fosse il vero significato di questa espressione me lo disse la mamma: certi bambini nascono con brandelli del

sacco che li avvolgeva nel ventre ancora appiccicati addosso. Era solo una superstizione, ma molte superstizioni si dimostrano vere.

Boruch era d'accordo con lei.

Loro tre sono stati i miei maestri. Non che non avessi dei maestri a scuola, anche nel ghetto, ma tutte le cose importanti che sapevo le avevo imparate dalla mamma, dal papà e da Boruch.

‘Quando trovi un nascondiglio, accertati sempre che abbia un’uscita d’emergenza’. Questo me l’ha insegnato Boruch.

‘Quello che conta di più è l’elemento sorpresa. Fai le cose con calma...’ Questo me l’ha insegnato papà.

‘Se ti rivolgi alle persone con fiducia e gentilezza umana, ti aiuteranno sempre’. Questo me l’ha insegnato la mamma.

Però quando papà glielo sentì dire, corresse: «Sii gentile, ma abbi fiducia solo in te stesso». Rimasi confuso.

«Dipende dalla situazione» disse la mamma. «Una persona intelligente sa quando deve seguire un criterio e quando l’altro. Ma non pensavo tanto

al modo in cui uno si deve comportare nei casi specifici. Pensavo ai sentimenti che si dovrebbero avere nel cuore. Nel cuore dovrebbero esserci sempre gentilezza e amore. Poi non è detto che si possa agire sempre di conseguenza. Certamente non quando ti trovi di fronte un assassino con un teschio sulla divisa».

Papà rimase silenzioso per un po' e poi disse:

«Sì, Alex, è così».

E visto che parlo di fortuna, un giorno, quando i tedeschi ci bombardavano all'inizio della guerra, mi trovavo per strada. Improvvisamente ci fu un allarme aereo. Uno sconosciuto tentò di trascinarci con sé nella sua casa. Rimasi un attimo accanto al cancello e poi di scatto mi girai e corsi verso casa.

«Ehi! Torna qui!» gridò. «Torna qui!»

Aveva paura che mi colpisse una scheggia di shrapnel o magari un'intera bomba. In quel preciso istante ci fu uno scoppio fortissimo, e polvere e pietre volarono in tutte le direzioni. Mi gettai faccia a terra accanto al marciapiedi, come mi aveva insegnato papà. Appena la polvere si diradò,

ancor prima del cessato allarme, mi rimisi in piedi e mi guardai alle spalle. Non riuscivo a credere a quello che vedevo. Tutta la facciata della casa di quell'uomo era scomparsa. Anche il cancello era sparito. Non era rimasto che un cumulo di macerie fumanti. Giunsero di corsa poliziotti e squadre di soccorso, e si misero a scavare alla ricerca dei superstiti.

Qualche volta pensavo alla fortuna come a un angelo o a una specie di spiritello buono, o come a una forza che mi volesse tenere in vita. Ma papà non credeva nel destino cieco. Mi diceva sempre: 'Sei tu il padrone del tuo destino, Alex!'

Boruch, al contrario, amava dire: 'Sta tutto scritto nelle stelle. Nessuno può sfuggire al proprio destino, nel bene e nel male'.

Mi chiedevo se in qualche modo fosse già tutto deciso quello che doveva succedere a ognuno. Ne dubitavo. Perché se fosse stato così, che scopo aveva darsi tanto da fare? Forse il destino era una specie di predizione: se facevi questo e quello, sarebbe successo questo e quest'altro, e se no, no. Questo sì stava forse scritto nelle stelle. Chi lo sa?

E forse il destino non riguardava solo gli esseri umani. Se Neve riusciva a entrare nella credenza, voleva magari dire che era destinato a vivere. Un topo può vivere tre anni. L'ho letto in un libro. O invece poteva darsi che non dovesse rosicchiarsi un buco fin dentro alla credenza, perché era destino che io andassi a prenderlo. E se questo stava scritto nelle stelle, una stella doveva portare il mio nome: Alex.

Dal giorno che la mamma non era più tornata, avevo incominciato a pensare che fosse lei il mio portafortuna. Cioè che lei fosse da qualche parte accanto a me e mi proteggesse. A volte, con la coda dell'occhio, mi pareva persino di veder guizzare la sua ombra.

5

La mia prima uscita e i Gryn

Decisi di recuperare Neve. Presi la pistola e la torcia e lasciai tutto il resto nella nicchia dove avevo dormito fino a sera. Prima però vi costruii tutto intorno un muretto basso di mattoni, e vi misi sopra una lastra di latta per tener lontani gli altri topi, sebbene non avessi sentito squittire. Forse i topi preferivano le cantine delle case abitate. Non gli potevo dar torto.

Dopo averci pensato sopra un bel po', rimisi la pistola nel suo supporto, vi infilai la cinghia con cui papà se l'appendeva alla spalla e me la legai intorno alla vita sotto alla giacca. Mi sarebbe piaciuto portarla sotto il braccio come papà, ma non ci stava. Alla fine feci un buco nella tasca della giacca per poter estrarre direttamente la pistola dalla guaina.

C'era la luna e la strada era parzialmente illuminata. Tutte le case erano buie. Non a causa dell'oscuramento. Erano vuote da più di una

settimana, tranne per le cose che vi erano rimaste abbandonate. I tedeschi avevano completamente sgomberato la strada e il Ghetto C di tutta la gente fuorché degli operai della fabbrica, e di quelli che si nascondevano come me.

Allora era illegale che gli operai della fabbrica avessero dei bambini in casa. Non era sempre stato così. Prima era permesso. Poi, un giorno, venne diramato l'annuncio che non lo era più. Si diffuse il panico. Papà voleva mandarmi da certi suoi amici polacchi che stavano in campagna. Ma la mamma si rifiutò di lasciarmi andare. Aveva paura che io stessi così lontano da solo, senza nessuno che si prendeva cura di me. Fu in quel periodo che decidemmo di fare il nascondiglio nel soffitto e, più tardi, il bunker con i Gryn.

I tedeschi lasciavano tranquilli gli operai perché ne avevano bisogno. O almeno così pensavamo. Papà ne era sicuro. È logico, diceva. Ma Boruch obiettava che non agivano sempre secondo logica. Forse il capo tedesco della fabbrica voleva semplicemente produrre più corda, così come si producevano spazzole nella fabbrica di spazzole, e

calze nello stabilimento Miller. Il socio polacco del capo, l'amico di Boruch, non voleva sicuramente chiudere. Prima della guerra l'intera fabbrica era stata sua.

A che cosa serviva tutta quella corda ai tedeschi? Una volta chiesi al papà e alla mamma se era per legare i prigionieri russi. Risero.

«No» disse papà. «È per impiccarsi».

Le case che sorpassavo erano ancora piene di tutte le cose che gli inquilini vi avevano lasciato. Nessuno capiva perché i tedeschi non avessero ancora fatto piazza pulita, come si riteneva che avessero fatto altrove. Forse era buon segno, forse no. Papà disse che avevano già arraffato a sazietà sul fronte russo. Lo diceva per scherzo. Boruch rise, e disse che stavano già ripulendo il Ghetto B e sarebbero arrivati da noi a tempo debito. Il Ghetto B era dove prima vivevano gli ebrei ricchi. Nessuno era ricco nella nostra strada. Non erano in molti ad avere dei buoni mobili. Forse è per questo che i tedeschi non avevano fretta.

Pensai alle nostre sedie. Non erano le più splendide sedie del mondo, ma erano carine lo

stesso. Specialmente dopo che papà e io le avevamo ridipinte d'azzurro. Chi ci si sarebbe seduto sopra in Germania? Una volta lo chiesi a Boruch, e lui mi rispose «Cosa ti preoccupi di chi ci si siederà sopra? Che si siedano dove vogliono, finché li becca una bomba inglese o americana!»

Ero addolorato per quelle sedie. E ancor più per i miei giochi. I miei libri, almeno, i tedeschi non li avrebbero potuti leggere. Erano tutti in polacco.

Farei bene a spiegare dei ghetti. Ce n'erano tre. Il Ghetto B venne sgomberato per primo. Il Ghetto C, il nostro ghetto, aveva le fabbriche belliche. E nel Ghetto A, che era molto grande e popolato, l'evacuazione era incominciata e poi era stata interrotta. Nel frattempo una quantità di gente ci viveva ancora. C'erano molte strade e viali, e molte cantine e sottotetti. E c'erano rifugi sotterranei, profondi, con acqua e viveri sufficienti per un anno. E naturalmente c'erano frotte di schifose spie. Ma c'erano anche membri di gruppi sionisti come quello della mamma e tanti operai, e tipi intraprendenti di ogni genere. Erano i giovani, diceva papà, che si sarebbero infine ribellati.

«Qualcosa come quello che è successo nel ghetto di Varsavia» diceva. «Forse qui non durerebbe altrettanto. Solo un paio di giorni. Che sia una rivolta vera e propria, però».

«Che cosa aspettano?» chiedeva Boruch.

«Non possono incominciare finché ci sono in giro tante donne e bambini. E forse non hanno ancora le armi. Non ha senso incominciare se non possono dare una buona botta ai tedeschi e resistere almeno tre giorni».

Camminavo dal lato buio della strada, fuori dalla luce della luna, più rasente possibile ai muri delle case. ‘Fermati ogni tanto ad ascoltare’ mi aveva detto papà. ‘Guardati intorno e alle spalle. Il pericolo non sempre arriva da davanti’. Erano queste le cose che mi insegnava quando sgusciavamo fuori durante il coprifuoco notturno per comperare il pane alla borsa nera. Per tornare prendevamo sempre una strada diversa, entrando dal retro dell’edificio da una finestra con le sbarre segate. Papà faceva un fischio, e Boruch gli rispondeva da dentro.

Era difficile tenersi vicino alle case. I

marciapiedi, in particolare davanti agli ingressi, erano ingombri di cianfrusaglie di ogni tipo, mobili scassati e roba che nel buio non riuscivo a capire cosa fosse. Dovevo deviare intorno a ciascuna di queste pile, e ogni volta mi pareva di vedere un tedesco che mi fissava. Una volta vidi veramente gli occhi di un gatto, e per la prima volta in vita mia sentii letteralmente rizzarmisi i capelli in capo. Prima credevo che fosse solo un modo di dire usato nei libri del terrore.

Infine, scesi dal marciapiede e camminai sulla strada, malgrado fossi più visibile. Almeno così potevo andare più in fretta e non avvicinarmi troppo a quelle sagome spettrali.

A dire il vero, non so se avevo più paura dei tedeschi o dei fantasmi. Sapevo che nessun tedesco si sarebbe preso la briga di nascondersi tra quei rottami per il gusto di catturare un ebreo che era uscito nonostante il divieto. I tedeschi preferivano arrivare alla luce del giorno, dopo una lauta colazione. E quando venivano, non venivano soli, si portavano dietro guardie e poliziotti per fare il loro sporco lavoro. Fatto sta che i fantasmi mi

facevano più paura, anche se avrebbe dovuto essere il contrario.

A un tratto la porta della casa davanti alla quale stavo passando sbatté con un fracasso violento. Nella strada silenziosa il rumore fu così secco che mi parve una schioppettata. Alcuni secondi dopo sentii uno scricchiolio e poi un altro colpo forte. Ma era solo una porta aperta che si apriva e chiudeva per la corrente.

Durante tutto il tragitto fino alla nostra casa rumori del genere mi fecero raggelare il sangue. Porte e finestre che cigolavano e gemevano. A un certo punto una manciata di piume di un guanciaie o di un piumino soffiò sinistra da una soglia senza un suono e mi fece balzare a ridosso del muro. Cercai di parlare con me stesso, di ragionare. Ma il fatto di sapere che quelle stesse cose non mi avrebbero affatto spaventato di giorno non mi faceva star meglio per niente.

Oltre ai mobili e agli articoli casalinghi, c'erano sparpagliate sui marciapiedi valigie aperte o sventrate, abbandonate perché troppo pesanti da portare. Forse i proprietari si erano ricordati

all'ultimo momento di toglierne qualche oggetto di valore, o forse gli sciacalli ci avevano già messo le mani sopra.

Alla fine smisi di preoccuparmi e di fermarmi ogni momento. Mi tolsi le scarpe e, tenendole in mano, feci di corsa il resto della strada solo con le calze addosso. Conoscevo bene la strada. Il portone naturalmente era chiuso a chiave. Girai sul retro, mi arrampicai sul muro e diedi una spinta alla finestra con le sbarre segate. Si aprì cigolando come sempre. Ci sgusciai dentro, saltai giù nel cortile e l'attraversai senza far rumore. Non c'era anima viva, sebbene per un istante mi fosse sembrato di sentire un rumore. Come di qualcosa sul tetto. Ci poteva essere qualcuno lassù? Cosa ne era stato dei Gryn? Erano loro? Salii le scale. La porta dell'appartamento era aperta. Mi precipitai dentro come se papà mi stesse aspettando. Ma naturalmente non c'era. Eravamo d'accordo di trovarci al numero 78. Invece, sentii squittire Neve. Se non fosse stato così piccolo lo avrei abbracciato con tutte le mie forze. Non c'era topo più felice di lui quando lo raccolsi e me lo misi in tasca.

Mi ricordai con rammarico che avrei dovuto lasciare un segnale per papà al numero 78, e mi voltai per tornare indietro. In quel momento però pensai che avrei dovuto prendermi qualcosa, il mio cuscino e una coperta, per esempio, e dei viveri. Andai alla credenza, ma la trovai aperta e vuota. Qualcuno l'ha ripulita, pensai con rabbia. Forse qualcuno che aveva deciso di nascondersi qui e che non sapeva che papà e io saremmo tornati.

Avevamo accumulato un po' di cibo anche nel nascondiglio nel soffitto. Mi ci arrampicai. Di nuovo la stessa storia. Qualcuno era arrivato prima di me e si era preso tutto. Qualcuno, ne ero sicuro, che conosceva bene il posto. Poteva esser stato papà? Il nascondiglio era ben mimetizzato. Oltre a noi due e a Boruch, solo i Gryn ne erano a conoscenza. E anche del bunker. Andai nel bagno e tentai di spostare lo stipetto che nascondeva l'entrata del bunker, ma non volle muoversi. Come se fosse stato fissato dal disotto. Tirai a tutta forza. Nessun effetto. Picchiettai sul pavimento e bisbigliai: «Pan Gryn! Pani Gryn! Tsippora! Avrom! Yossi!»

Nessuno rispose. Mi ricordai del nostro segnale segreto e battei prima un colpo e poi due. Ancora nessuna risposta. Picchiai più forte che potevo e gridai: «Pan Gryn!»

Mi fecero entrare e mi assalirono infuriati.

«Perché gridi? Vuoi far arrivare qui tutto l'esercito tedesco? E tutti gli informatori? Che razza di idiota sei?»

Questo era un insulto. Mi lasciai scivolar giù e Gryn chiuse la botola. Papà non c'era. Ma non avevano il diritto di parlarmi in quella maniera. Quando ti ingiuria un adulto non è come quando lo fa un bambino. È molto più offensivo. E la colpa era tutta loro.

«Perché non avete risposto?» ribattei.

«Abbiamo risposto immediatamente! Che faccia tosta! »

Alzò la mano per picchiarmi. Mi tirai indietro.

«Smettila, Mietek» disse sua moglie. «Vieni, Alex, siediti. Dov'è tuo padre?»

«Era nel secondo gruppo».

«E sei tornato senza di lui?»

«Non sono tornato. Non sono mai andato in

nessun posto».

«Ma dov'eri? Qui no di certo...»

«Siete stati voi a prendere tutti i nostri viveri?»

«No» disse Gryn.

Sapevo che mentiva. Guardai Tsippora e il piccolo Yossi, che nascose la faccia nel vestito di sua madre. Avrom si arrampicò sulla cuccetta più alta e si ficcò sotto a una coperta.

«Avete preso anche i cibi che c'erano nel soffitto» dissi. Non avevo paura di lui. Che ci provasse ad ammazzarmi. Che i suoi figli vedessero che razza di padre avevano.

«Non abbiamo preso niente» disse Pani Gryn con troppa dolcezza.

Boruch li chiamava sempre 'Galitsiyaners', i più meschini di tutti i meschini. Forse si riferiva a fatti come questi. Cosa potevo fare, comunque? Erano in cinque, due dei quali adulti. E anche Avrom e Tsippora erano più grandi di me. Ma nel bunker c'erano dei viveri che papà e Pan Gryn avevano accumulato insieme per poter resistere mesi. Non potevano far finta che non ci fossero.

«Benissimo» dissi. «Voglio la mia parte di

viveri. Andrò a prendere un sacco e porterò via quel che posso. Poi tornerò a prenderne ancora».

Pan Gryn saltò su come se avesse una biscia nei calzon; aveva l'aria di volermi spaccare la testa. Ma sua moglie lo afferrò saldamente e lo fece sedere.

«Stai calmo» gli disse. «Fammi parlare al ragazzo».

E rivolgendosi a me, disse con la stessa voce mielosa: «Senti, Alex, ci sono un paio di cose che tu devi capire. La prima è che non puoi andare e venire da qui come ti pare. Sei grande, e capisci che ci faresti scoprire. Sai che ci sono informatori dappertutto. Spero solo che nessuno ti abbia visto venire qui o ti abbia sentito gridare».

«Avreste dovuto farmi entrare quando...»

Non mi lasciò finire. «Non ha importanza. Adesso ascoltami bene, Alex. Se adesso esci, dovrai promettere di non tornare mai più. Questa è la prima cosa».

«Ma...» incominciai. Volevo dire che era il nostro rifugio. Il nostro cibo.

«Sì sì, so tutto. Ascoltami adesso».

Ascoltai.

«Puoi rimanere qui tutto il tempo che vuoi e noi divideremo il nostro cibo con te. È chiaro?»

«Sì, Pani» risposi educatamente.

«Bene. Ti puoi stendere su una cuccetta e Tsippora ti darà qualcosa da mangiare quando hai fame. Dobbiamo andarci piano, però, perché nessuno può dire fino a quando resteremo qui. Sembra che questa guerra non finisca più».

«Non posso fermarmi qui» dissi.

«Certo che non puoi!» disse stizzoso Pan Gryn.

Sua moglie questa volta non lo riprese. Yossi, Tsippora e Avrom mi fissarono increduli.

«Devo tornar là per aspettare mio padre».

«Là dove?» chiesero Pan e Pani Gryn a una voce.

«È...» Mi trattenni all'ultimo istante.

«Non ti fidi di noi? Perché non ce lo dici? Tuo papà è lì adesso? O forse c'è qualcun altro? Chi ti ha mandato qui?»

Le domande arrivarono a raffica.

«No» dissi. «Non mi ha mandato nessuno. Sono solo. Aspetto mio padre».

«E allora per che motivo sei venuto qui?» chiese Pan Gryn.

«Per prendere Neve».

«Neve?» chiesero i Gryn.

«Il suo topolino domestico» disse Yossi.

Scoppiarono tutti a ridere meno Pan Gryn. Mi sentii mortificato. Grazie al cielo Neve se ne stava quieto in fondo alla mia tasca.

«Volevo i viveri e non li ho più trovati. Allora sono sceso qui a prendere la mia parte. La porterò tutta di sopra e tornerò a prenderne un altro po' quando ne avrò bisogno. Non scenderò più qui da voi e non busserò nemmeno».

«Questo è fuori discussione» fece Pan Gryn.

Andò a confabulare in un angolo con sua moglie. Capii che stavano litigando. Infine Pan Gryn tornò da me e disse con voce aspra: «Puoi fermarti o andartene, come vuoi, ma il cibo non te lo porti via».

«Perché no?»

«È sprecato» disse Pan Gryn. «Ti prenderanno tra un giorno o due e non arriverai a mangiarlo».

«Resta qui» bisbigliò Yossi.

«Non posso» dissi quasi piangendo. «Sto aspettando mio padre, e...»

«Tuo padre verrà a cercarti anche qui» disse Avrom.

Aveva ragione. Era giusto. Potevo rimanere con loro. Li guardai. Yossi incrociò il mio sguardo intensamente. Tsippora e Avrom non erano poi tanto male. Ma io sapevo di dover andare. Dovevo tornare alla casa diroccata. Mi sforzai di pensare. Boruch sapeva del nostro rifugio, e non mi aveva detto di andarci se papà non fosse arrivato la prima notte. Aveva detto ‘Aspetta al numero settantotto. Anche se dovesse passare una settimana, un mese, o un anno intero’.

Era questo che aveva detto, ed era questo che io dovevo fare.

Pani Gryn mi dette tre barattoli di latte condensato. Non potevo dimostrare niente, ma era della stessa marca di quello che era rimasto nella nostra credenza. Mi porse delle gallette e un barattolo di marmellata.

«Ecco qua» disse.

«Resta con noi, Alex» bisbigliò di nuovo Yossi.

«Chiudi il becco» disse Pan Gryn severamente.

«Fatti i fatti tuoi».

Non sarei rimasto lì senza papà nemmeno se mi avessero pagato. Eppure erano parsi sempre tanto gentili con noi quando passavano nella nostra stanza a far due chiacchiere. Forse le spie erano come loro. Gentili finché gli conveniva. Poi un giorno ti accorgevi di che pasta erano fatti.

Ritornai di sopra e avvolto la mia coperta e il mio cuscino in un copriletto sottile. Vi aggiunsi qualche libro, il mangiare che mi avevano dato, un lenzuolo, un asciugamano, un po' di biancheria e di vestiti di ricambio. Era come fare il sacco per andare alla colonia estiva. Ci pensai un momento e decisi di prendere anche candele e fiammiferi. E la pila tascabile di papà, così ne avevo due. Una forchetta, un cucchiaino, un cucchiaino e un coltello, e un'altra serie per papà. Stavo per uscire quando mi ricordai del nostro album di famiglia e lo aggiunsi al mucchio. Non volevo che le nostre fotografie le calpestassero per strada un giorno, come avevo visto fare con altre.

Forse non le avrei notate se la mamma non me le

avesse indicate. Erano fotografie, mi disse, di gente che un giorno era stata felice. Foto di un matrimonio, per esempio. O dei vecchi genitori di qualcuno. O di un nuovo bambino. Erano, disse la mamma, come orme lasciate dai morti. E non servivano più a nessuno.

Mi mossi. Non fu facile schiacciare il mio fagotto per farlo passare dalla finestra. Rimisi le sbarre a posto dietro di me. Forse un giorno avrei dovuto tornarci. Non si vedeva che erano state segate. Il vecchio Boruch aveva fatto un bel lavoro.

Il cielo si era annuvolato. Piovigginava. Mi vennero a un tratto in mente le più svariate cose che avrei dovuto prendere e che non avevo preso. Perché non avevo almeno dormito là? E se, dopo tutto, fossi rimasto nel bunker, malgrado non riuscissi a sopportare i Gryn? Ma non mi voltai.

Al ritorno ci misi di meno. Forse fui meno prudente. Ma altrettanto spaventato. Non riuscivo a non esserlo.

Prima che arrivassi al numero 78 si era messo a piovere forte. Dovetti aprire il mio fagotto davanti all'entrata della cantina, poiché non ci passava tutto

in una volta. La coperta si era leggermente bagnata. E pure i libri. Be', si sarebbero asciugati.

Mi feci un letto al di là dell'apertura, ma il pavimento era duro, così decisi di dormire sulla coperta. Dissi a me stesso che l'indomani avrei cercato un materasso in una delle case della strada. Avrei forse trovato qualcosa da mangiare. Ma era improbabile. Il cibo, uno se lo portava con sé oppure lo nascondeva bene. Materassi invece ne trovavi dappertutto.

Sognai di papà. Mi sorrideva. Era così vicino che tesi le braccia per abbracciarlo. Ma non riuscii a raggiungerlo. Più mi sforzavo, più si allontanava da me, malgrado rimanesse nello stesso posto. 'Papà!' gridai. Ma senza risultato. Tentai di correre da lui. Lo vedevo chiaramente, ma avevo le gambe troppo pesanti per muovermi. Eppure sul suo viso c'era sempre un sorriso così buono, così incoraggiante, come se volesse dirmi: 'Resisti, Alex. Verrò'.

Mi svegliai due volte. La prima non sapevo dov'ero. Doveva essere stato il sogno a svegliarmi. La seconda volta fui svegliato da un temporale.

L'acqua gocciolava nella cantina vicino a me. Tastai il copriletto sul mio corpo. Era asciutto. Era dal tempo in cui ci bombardavano i tedeschi che non dormivo in quel modo, coi vestiti addosso.

6

Tesoro senza valore

Mi svegliai presto al cinguettio degli uccelli e sbirciai fuori dal buco nel muro. Era una bella mattina. La casa diroccata aveva un odore di pioggia che mi piaceva. Ma non avevo voglia di avventurarmi fuori di nuovo. Mi voltai, presi una torcia e mi disposi a esplorare la cantina. Era una cantina come tutte le altre, con degli sgabuzzini che davano su un corridoio centrale che pareva più spaventoso degli altri solo perché era fatto a U. Era strano, ma ora che dovevo la esplorai senza pensarci due volte, mentre ai vecchi tempi in cui giocavamo là dentro non osavo avanzare di due passi, e i bambini facevano tutti insieme ‘uhuuu’ come i fantasmi e io correvo subito fuori di nuovo. Ma pensandoci, se esistevano davvero i fantasmi e se si nascondevano in posti come quello, perché avrebbero dovuto farmi del male? Più probabilmente, mi avrebbero aiutato. Certamente dovevano odiare anche loro i tedeschi.

Tutti gli sgabuzzini erano aperti e vuoti. Alla luce della torcia riconobbi tracce di carbone e sacchi fradici che una volta avevano contenuto patate. Alla fine del corridoio c'era un piccolo lucernario ostruito all'esterno dalle macerie della casa. Mi ripromisi di trovare una scala e di togliere il materiale da lì. Un nascondiglio doveva avere un'uscita d'emergenza.

Scelsi lo sgabuzzino più vicino all'apertura, lo pulii con l'aiuto di un vecchio sacco e vi portai tutte le mie cose. Se papà mi chiamava, non potevo non sentirlo da lì. Più in fondo nella cantina non si sentiva nulla, né il silenzio del ghetto deserto né i rumori della strada dalla parte polacca di là dal muro.

Per non sprecare candele o pile, decisi di leggere solo alla luce del giorno sotto al lucernario. In questo modo avrei sentito se qualcuno entrava nella casa e avrei avuto il tempo di nascondermi meglio.

Passai la giornata intera nella cantina. Papà non venne. Il giorno dopo decisi di cercare un materasso in una delle case vicine. Andai fino al

portone ma non mi fidai di uscire per strada in pieno giorno. E poi mi ricordai che una volta noi ragazzi avevamo scoperto un passaggio segreto che, attraverso il muro del numero 78, portava all'appartamento accanto. Era stato chiuso con delle assi, ma l'appartamento ora doveva essere vuoto e potevo aprirmi un varco. E in effetti, quando trovai il passaggio, le assi non c'erano più. Forse gli inquilini avevano tentato di sfuggire ai tedeschi da lì, quando erano venuti a prenderli.

Attraversai un appartamento quasi spoglio e uscii dalla porta sulle scale. Mi fermai un istante sul pianerottolo. Silenzio completo. Tentai con la porta dell'appartamento di fronte. Si aprì. Tutto era al suo posto, come se chi ci viveva fosse uscito un momento con l'intenzione di rientrare subito. Tranne per un po' di disordine, per le cose gettate qua e là e molta polvere.

Andai dritto in cucina. Non trovai nulla da mangiare. Ma questo non mi preoccupava. Il cibo che mi avevano dato i Gryn sarebbe durato almeno una settimana, e prima di allora sarebbe tornato papà. Andai nella stanza dei bambini e trovai molti

libri. Alcuni li avevo letti e altri no. Presi una coperta e ve li ammucchiai sopra. Trovai pure una cesta di giocattoli. Per un po' mi dimenticai totalmente dov'ero e mi misi a giocare. E poi tutt'a un tratto udii dei passi. Qualcuno camminava in uno degli appartamenti più alti. Mi raggelai e rimasi immobile finché i passi si allontanarono e svanirono. Sciacalli, pensai. Se non agivo in fretta, non sarebbe rimasto più niente per me.

Attraversai gli altri appartamenti dell'edificio. Nessuno era chiuso a chiave. I tedeschi stavano sempre attenti a lasciare aperte le porte per facilitare le ricerche dei fuggiaschi. Guardai in ogni cucina. I viveri erano stati portati via oppure nascosti con cura. Aprii le credenze. Armadi di uomini e donne. Lenzuola e asciugamani. Biancheria. Vestiti. Incominciai a tirar fuori roba e ad ammucchiarla ai piedi delle scale. Il cumulo diventava sempre più alto. L'unica cosa scarsa erano i libri. Immagino che l'unico che leggeva era il bambino del primo appartamento.

Stesi delle coperte per terra e le riempii dei miei tesori. Trovai tre vestiti in buone condizioni e li

presi tutti, perché non sapevo con certezza che misura avesse papà. Trovai un grande cappotto caldo da uomo. Legai tutto in tanti fagotti e tentai di sollevarli. Erano terribilmente pesanti. E allora, pensai freneticamente, come fare con tutte le altre case del vicinato? Come credevo di poter raccogliere tanta roba da solo?

Mi resi improvvisamente conto di quanto fossi stupido e mi sedetti su un fagotto di vestiti. Perché volevo tutta quella roba? Cosa potevo farne? Dio solo sapeva quanto tempo avrei dovuto aspettare papà nella cantina. E anche se fosse arrivato, mai avremmo potuto scappare dal ghetto con quegli involti di vestiti sulle spalle. Una volta, quando c'erano ancora negozi e acquirenti, avremmo potuto vendere tutto e ricavare molti soldi e roba da mangiare. Ma adesso?

Rimasi a guardare i cumuli di roba che avevo radunato in mezza giornata di duro lavoro, e diedi un calcio a uno di essi. Si sparpagliò tutto per le scale.

Decisi di fare un solo fagotto di vestiti. Ci misi un paio di cose che mi andavano bene, i vestiti per

papà, il cappotto, e qualche asciugamano e lenzuolo. Trovai uno sgangherato cappello militare polacco, di quelli che piacevano ai bulli polacchi, e me lo calcai in testa felice. Poi riempii di libri una seconda coperta e trascinai i due involti all'entrata della cantina, li slegai e portai dentro poche cose alla volta. Prima che si facesse buio ritornai di sopra a prendere un materasso. Ne scelsi uno bello morbido. Poi feci un'ultima puntata e trasportai giù una sedia a sdraio che riuscii a far passare nel buco.

Nel pieno della notte mi svegliai e sentii delle voci. Parevano venire dalla casa accanto dove ero stato durante il giorno. Feci fatica a riaddormentarmi. Ma nessuno entrò al numero 78.

La mattina dopo ritornai nella casa vicina. Entrai piano piano. Silenzio. Questa volta sapevo esattamente quel che stavo cercando: candele e viveri. Non avevo bisogno d'altro. E di un bel libro, se lo avessi trovato. I mucchi di vestiario erano spariti. Dovevano essere venuti gli sciacalli a portarsi via tutto. Bene, che si accomodassero. Le stesse stanze che il giorno prima erano parse

abbastanza in ordine erano ora tutte sottosopra. Come dopo un pogrom. Mi tastai la pistola di papà in tasca.

Salii nella soffitta. Papà una volta mi aveva spiegato che spesso era facile passare da una soffitta all'altra perché gli inquilini avevano aperto dei varchi da usare quando era pericoloso scendere in strada o c'era il coprifuoco. Era vero. Andai di casa in casa, fermandomi ogni volta ad ascoltare. In una trovai un grosso coltello da pane, e me lo presi. Ma di cibo neanche l'ombra. Trovai per terra una borsa per la spesa, la vuotai e la riempii di bottiglie d'acqua. Papà poteva farsi aspettare un'intera settimana, e io avrei fatto meglio a non uscire troppo spesso dalla mia cantina. Era un vero peccato che, da lì dov'ero, non potessi raggiungere l'acqua, lassù al piano degli uccelli.

Passarono altri tre giorni. Leggevo e mangiavo il cibo che avevo avuto dai Gryn. Incominciava a scarseggiare. Nessuno entrò tra le rovine e non ci fu segno di papà. Ormai era già un'intera settimana. Incominciai a preoccuparmi. E dopo? Boruch mi aveva detto 'Aspetta... anche se dovesse passare una

settimana, un mese, o un anno intero'. Ma intendeva realmente un anno intero o era il suo modo per dire un periodo lungo? Tirai Neve fuori dalla sua scatola e giocammo. Nascosi delle briciole di galletta sotto il materasso e un altro po' in uno sgabuzzino vicino, e fischiai perché andasse a cercarle. E le trovò. Proprio come aveva sempre fatto. Neve era un topo intelligente.

Sono affamato, ma anche loro

Contavo i giorni. Li segnavo sul muro con un pezzo di carbone. Dopo alcuni giorni, decisi di tornare nell'appartamento del bambino che leggeva i libri, dove trovai qualche matita e un quaderno che i saccheggiatori non avevano toccato. Forse avrei avuto voglia di tenere un diario. Presi un quaderno, lo divisi in giorni, e scrissi a grosse lettere DIARIO sulla copertina. Ma questo fu tutto ciò che ci scrissi, oltre al mio nome e a una frase la mattina del giorno otto: 'Incomincio ad aver fame'.

Avevo deciso che non sarei più tornato dai Gryn. Sapevo che mi avrebbero fatto entrare per forza, perché altrimenti mi sarei messo a gridare finché li avrebbero scoperti. Ma prima stabilii di esplorare altre abitazioni più lontane. Forse in qualche posto avrei trovato un nascondiglio migliore. O addirittura delle persone gentili con cui stare. Ma no: qualsiasi cosa accadesse, volevo tornare lì ad aspettare mio padre.

Anche Neve aveva fame. Me lo misi in tasca, ed entrai guardingo nella casa vicina. Avevo pensato che era meglio andarci di giorno. Di notte sentivo sempre più spesso passi e rumori. Forse perché di notte era più facile sentirli, o perché era in quelle ore che gli sciacalli si mettevano al lavoro. Mi feci strada da una soffitta all'altra finché arrivai alla casa d'angolo. Allora scesi le scale, guardai bene a destra e a sinistra e attraversai la strada. Era la prima volta che entravo in una di quelle case. Feci uscire Neve dalla tasca e fischiai perché andasse a cercar da mangiare. Era un'idea che mi era venuta. Non avevo nascosto niente per lui, ma magari sarebbe stato più bravo di me a fiutare qualcosa. E in effetti scovò immediatamente delle briciole in un angolo. Ma non gliele lasciai mangiare, malgrado il povero topolino continuasse a squittire. Doveva trovare del vero e proprio cibo che potessi mangiare anch'io.

Dapprima mi irritai tremendamente con lui perché non ne trovava. Ma poi pensai che ero ingiusto. Forse lì non c'era cibo. Dovevo essere più paziente. Solo cosa sarebbe successo se papà fosse

arrivato nel frattempo e non mi avesse trovato? Mi spaventai tanto all'idea che afferrai Neve e rientrai per la stessa strada da cui ero venuto.

Il mio primo pensiero fu di lasciare una nota per mio padre in un posto visibile. Ma sarebbe stato ben sciocco. Così gli scrissi un messaggio su un mattone in un nostro codice segreto fatto di numeri. Speravo che chiunque l'avesse visto avrebbe pensato che erano dei conti di aritmetica. Quand'anche l'avesse notato. E seppure dovesse destar sospetto, era l'unico modo in cui potevo allontanarmi da 'casa' con una certa sicurezza.

Non tornai più fuori quel giorno. Mi tenni la fame. Neve trovò delle vecchie briciole nel sacco di Boruch. Io bevvi un po' d'acqua e mi misi a dormire.

Quando spuntò l'alba mi infilai Neve in tasca e ripercorremmo la stessa strada. Questa volta ci misi di meno, per quanto mi fermassi ogni tanto ad ascoltare. Ma avevo meno paura del giorno prima. La sola volta che mi martellò forte il cuore fu quando attraversai la strada all'incrocio. Come potevo sapere se uno sciacallo o un informatore mi

stava osservando da una finestra? O se qualche poliziotto aveva teso un trabocchetto?

«Neve» dissi, «se non vuoi tornare dai Gryn – e tu lo sai cosa ti capiterebbe da loro, vero? – devi semplicemente trovare qualcosa da mangiare».

Camminavo dietro a lui fischando, come se fosse un segugio. Questa volta non incominciai dagli appartamenti. Decisi di cercare prima nelle soffitte. E poi Neve scomparve. Fischiai ma non venne. Mi misi a quattro zampe a cercare buchi nel pavimento: effettivamente c'era qualche fessura dove avrebbe potuto infilarsi. Avrei dovuto prendere una pila. Era già chiaro, è vero, ma si faceva fatica a vedere sotto il tetto. Fischiai più volte. Come avrei fatto senza il mio piccolo amico? Sentivo che stavo per piangere. Perché non gli avevo messo un guinzaglio? Ma ecco che quel piccolo birbante si fece vivo di nuovo, leccandosi i baffi.

«Che cosa mangiavi?»

Non me lo disse. Mi guardai attentamente intorno. Ecco, sì, qui c'era un nascondiglio. Parte della soffitta era tagliata fuori da un finto muro.

Era fatto così bene, però, che era difficile accorgersene. C'era dentro qualcuno? Se c'era, avrebbe catturato Neve. Senonché poteva esser sgusciato dentro e fuori senza esser visto. Forse mi avevano sentito e se ne stavano acquattati.

«Aprite» bisbigliai. «Sono un ragazzo ebreo, e cerco da mangiare».

Non ci fu risposta. Ma io mi sarei tradito, se avessi sentito qualcuno bisbigliare a quel modo? Certamente no. Potevano essere degli informatori che usavano un bambino come esca, o una spia donna che faceva finta di essere un bambino. Mi guardai di nuovo intorno. Spostai un vecchio baule e spinsi un'asse che pareva staccata. Trovato! Dietro c'era un piccolo ripostiglio vuoto con mezzo sacco di patate. Ma cosa potevo farne? Si possono mangiare le patate crude? Ne assaggiai una. Pensai che in fondo si poteva. E poi trovai un ripiano nascosto con un sacco pieno di gallette. E delle scatolette che parevano contenere sardine. E del latte condensato. E marmellata. E due barattoli di grasso di pollo. E un sacco di farina. E zucchero. Me ne ficcai in bocca una manciata. Poi mi sedetti

e incominciai a banchettare. Neve mi si era già addormentato in tasca.

Stava venendo qualcuno. Quelli che si nascondevano qui? Rimasi paralizzato dov'ero. Lentamente si avvicinarono. Erano in due. Sentii bisbigliare. Forse anche in tre. Le voci erano di un uomo e di una donna. Ma sentivo anche dei passi leggeri che potevano essere di un bambino. La donna disse «Ti dico che c'è qualcuno qui!»

«Siediti e non muoverti, Marta» fece l'uomo.

«E tu, tieni le orecchie tese se qualcuno dovesse venir dalle scale».

Avevo fatto un brutto sbaglio a non rimettere a posto l'asse e il baule.

«Aha!» esclamò l'uomo quando mi vide mangiare. Si gettò sul cibo anche lui. «Venite!» disse a sua moglie e a sua figlia.

Vennero. La bambina aveva un vestito a pallini. Si sedettero e si rimpinzarono del mio cibo come se io non fossi nemmeno esistito.

«C'è qualcuno che si nasconde qui?» chiese l'uomo con la bocca piena.

Quindi era per questo che mangiavano tanto in

fretta. Ma lo capii solo in seguito, quando era già troppo tardi. E solo allora mi fu chiaro quello che avrei dovuto rispondere. Avrei dovuto dire: ‘Mio padre e i miei zii, e se non sarete fuori di qui quando arrivano, vi...’ O qualcosa di simile. Invece sbottai fuori senza pensare «Questo non è il mio nascondiglio. Ma il cibo l’ho trovato io».

«Anch’io» disse l’uomo.

Smise di mangiare e prese a riempire un sacco che sua moglie gli reggeva.

«È il mio cibo!» gridai.

«Chiudi il becco, piccolo deficiente, o ti concio per le feste». Mi diede uno schiaffo.

«Lascialo in pace, Marek» gli disse sua moglie.

E a me: «E tu non strillare!»

La bambina poteva avere otto o nove anni. Non saprei dire esattamente. Mi guardò con curiosità mangiando zucchero. Sembrava simpatica.

Terminarono di riempire il sacco e si voltarono per andarsene.

«Il cibo l’ho trovato io» dissi di nuovo. «Non potete prenderlo tutto».

«Dove vi nascondete?» chiese l’uomo. «In

quanti siete?»

«Ci sono solo io» dissi.

Nemmeno allora avrei dovuto dire la verità. Avrei dovuto dire che eravamo in tanti, e forti abbastanza da trovare il posto dove si nascondevano e dargli una di quelle lezioni da ricordarsene per la vita.

«Dove?» chiese nuovamente l'uomo.

Mi strinsi nelle spalle.

«Dagli un po' di cibo» disse improvvisamente la donna.

«Che il diavolo se lo porti» rispose l'uomo. «Tanto lo prenderanno presto. E noi possiamo resistere fino alla fine della guerra se troviamo abbastanza da mangiare».

Tese il sacco pieno a sua moglie e afferrò il mezzo sacco di patate. Incominciarono ad andare. Io li seguii.

L'uomo agitò il pugno verso di me. «Fila!»

Non dissi nulla. Continuai a camminare dietro a loro senza avvicinarmi troppo. L'uomo depose il sacco e balzò su di me. Lo schivai e corsi verso il lato opposto della soffitta. Mi inseguì. Sua moglie

e sua figlia gli corsero dietro.

«Non sapevo che qui c'era un passaggio» disse lui. «Il ragazzo sarà arrivato dalla casa vicina».

«Cosa vuoi fargli se lo prendi?»

«Lo strozzo» disse rabbioso.

«Non esser ridicolo» replicò la donna. «Pensa se fosse Marta, e se fosse da sola».

Son sempre più carine le donne degli uomini? Forse sì. Tranne le Amazzoni naturalmente. Una volta avevo letto qualcosa in un libro su di loro.

Ripresero su i loro sacchi. Li seguì ancora, tenendo d'occhio i loro movimenti.

«Papà» disse la bambina, «dagli un po' di cibo».

«Sta' zitta, Marta» rispose lui. Ma si fermò e appoggiò il sacco a terra.

Sospirò. Poi prese il sacco della moglie e tirò fuori delle gallette, una scatola di latte condensato e un barattolo di marmellata. Sua moglie raccattò da terra un vecchio pezzo di giornale e ne fece un cartocchetto per lo zucchero come fanno i droghieri.

«Basta così» l'ammonì l'uomo.

Deposero tutto sul pavimento e mi dissero di prenderlo. Non mi mossi. Allora afferrarono i

sacchi e se ne andarono. Raccattai quello che mi avevano lasciato e mi avviai. Non era molto. Appena appena per tre giorni. O forse quattro, visto che quel giorno avevo già mangiato. Ma ogni giorno contava. Ogni giorno poteva tornare papà.

8

La pistola spara davvero

Avevo progettato di fare una puntata fuori anche il giorno dopo, malgrado non volessi sfidare troppo la fortuna. Però poteva sempre capitare che trovassi del cibo abbandonato in qualche abitazione. Almeno così speravo. Stavo per uscire quando sentii degli spari e il rumore di un'automobile. Venivano sicuramente dal ghetto e non dalla parte polacca. Decisi di rimanere in cantina. Mi sedetti vicino all'apertura e stetti in ascolto. Sentii delle grida lontane; poi silenzio. Continuò in questo modo tutta la mattina.

Setacciavano casa per casa. Il mio turno arrivò al pomeriggio. Aspettai di vederli entrare nell'edificio e poi mi ritirai più profondamente nella cantina. Ora mi era chiaro perché Boruch dicesse sempre che un nascondiglio senza una seconda uscita non valeva un fico secco.

C'erano soldati tedeschi e poliziotti polacchi. Mi parve di vedere anche un poliziotto ebreo. I soldati

avevano degli strumenti strani. Dopo un po' li sentii battere e picchiettare. Stavano probabilmente cercando dei rifugi mimetizzati. Arrivarono all'entrata della cantina e si fermarono a esaminarla. Uno di loro disse in tedesco: «Dovremmo allargare questo buco e guardar dentro».

«Nessuno potrebbe mai entrarci» fece un altro.

Sentii dei fruscii e delle risate. Spiai fuori dal mio sgabuzzino e vidi uno che tentava di spingersi dentro. Faceva ridere gli altri, perché era riuscito a stento a ficcare nel buco una gamba col suo grosso stivale. Poi li sentii cercare all'esterno, e finalmente se ne andarono.

Rimasi dov'ero fino a sera. Ma ormai sapevo che il mio covo non era abbastanza sicuro. Poi incominciai a pensare per la prima volta a quel terzo piano spaccato che stava sospeso sopra alle macerie sul retro della casa. Sarebbe stato un rifugio ideale se solo avessi saputo volare.

La cosa più bella era che fosse protetto da ogni parte. Nessuno poteva vederci sopra, né da dentro alla casa né da nessuna delle altre case della strada.

A meno che non mi fossi affacciato alla finestra, nel qual caso mi avrebbero visto dal settore polacco. Se lassù c'era davvero una dispensa, come quella di cui avevamo scoperto i resti al secondo piano, avrei potuto tenerci dentro Neve e la mia roba. E se fossi riuscito a salire fino al quarto piano, avrei avuto un doppio appartamento tutto per me. Ma cosa avrei fatto in una fuga d'emergenza? Non potevo saltare dalla finestra da un'altezza simile. Potevo però calarmi con una corda.

Mi misi a pensare alle corde. Caspita, di questo ero un esperto! Fu allora che mi venne l'idea di una scala di corda. L'avrei potuta tirar su dietro a me e nessuno avrebbe saputo che ero lì. Come poteva esserci qualcuno sul piano di una casa in rovina impossibile da raggiungere? L'unico problema era salirci la prima volta per assicurare la scala di corda.

Prima però dovevo costruire una scala di legno. Una scala altissima. Dubitavo di poter trovare delle assi lunghe abbastanza, ma potevo inchiodare insieme delle assi più corte. Doveva sostenermi una

volta sola. Ma sarebbe stato necessario fabbricarla fuori della cantina, poiché non sarebbe passata dal buco, e questo non era tanto semplice. Si sarebbero sentiti i colpi di martello. Sarebbe arrivato qualcuno a indagare. Di notte li avrebbero sentiti anche dalla parte polacca, e forse anche di giorno. No, era un piano davvero sballato...

Conoscevo tante favole di animali e di persone. Di solito la persona era un principe o un povero ragazzo di campagna che si era trovato a fare un favore a un'ape o a un pesce, che l'aveva poi ricambiato aiutandolo a uscire da qualche impiccio. Tipo trovare le chiavi di un castello che erano cadute in fondo al mare. Ma per quanto fissassi intensamente gli uccelli che volteggiavano sopra il quarto piano, non mi veniva in mente nessun favore che avrei potuto far loro. E se anche me ne fosse venuto in mente uno, che cosa avrebbero potuto fare gli uccelli per me?

Mangiai e mi coricai per dormire. Mi voltai e rivoltai molte volte prima di assopirmi. Nel cuore della notte, no, era già verso l'alba, sognai che me la prendevo con gli uccelli perché mi svegliavano

tanto presto ogni mattina. E nel sogno pigliavo un sasso e glielo scagliavo contro. Più e più volte. Un sasso volò attraverso la finestra e finì nel settore polacco, dove colpì il bullo che ci lanciava i sassi prima che incominciassero le deportazioni. Si mise a strillare come una donna spaventata e mi svegliai. Qualcuno stava strillando davvero. Una donna per strada. Non dal lato polacco, però. Dal nostro. Strillava non lontano da me, ma le grida si affievolivano sempre più.

Ora sapevo come far arrivare la scala di corda al terzo piano. Sarebbe stata un'inezia. A volte, quando stentavo a risolvere un indovinello o un problema di aritmetica, mio papà mi diceva: 'Perché non ci dormi sopra, figliolo?'

E solo se lo facevo, e la mattina dopo non sapevo ancora la risposta, lui accettava di aiutarmi.

Avevo il mio piano. Sarei andato alla fabbrica di corde, sebbene fosse a tre lunghi isolati di distanza. Se volevo trovarmi un nascondiglio sicuro, dovevo correre il rischio. Avrei preso delle corde, trovato gli attrezzi in qualche alloggio e segato i legni per i pioli della scala. Di tavolette corte se ne trovavano,

e le avrei segate in fondo alla cantina: se io non sentivo niente da lì, nessuno avrebbe sentito me. E tanto per mettermi al sicuro, avrei lavorato di giorno quando i rumori del settore polacco ne avrebbero soffocato ogni altro.

Oltre a una grossa corda per la scala, mi serviva anche una corda lunga e sottile. Ne avrei legato un capo a un sasso e l'avrei fatto volare oltre la finestra del terzo piano. Forse le prime volte non ci sarei riuscito, ma prima o poi ero sicuro di farcela. Non durante il giorno. Avrei provato di notte, quando nessuno dal lato polacco avrebbe notato un sasso che volava improvvisamente fuori da una finestra vuota e scendeva lentamente lungo il muro di una casa appeso a una fune.

Il sasso si sarebbe trascinato dietro la fune. Avrei aspettato di vederla passare davanti alla finestra del secondo piano, mi sarei sporto in fuori e l'avrei afferrata. Poi avrei legato la scala di corda all'altro capo della fune, e avrei tirato dalla parte del sasso fino a issare la scala al terzo piano. Dopo di che avrei assicurato bene la cima e mi sarei arrampicato sulla scala.

Supponiamo però che ci fosse qualcuno di guardia nella fabbrica di cordami. Non c'era che tentare la sorte. Lo spiegai a Neve mentre gli davo da mangiare delle briciole di galletta spalmate di grasso di pollo. Gli accarezzai delicatamente il pelo bianco e gli raccontai il mio piano. Poi lo rimisi nella sua scatola, presi la pistola e scivolai nella casa vicina. La prima cosa che feci fu di ripassare in tutti gli appartamenti alla ricerca di attrezzi. Quasi subito trovai una cassetta con la croce rossa sul coperchio, ma conteneva solo bende e medicine. Infine trovai una stanzetta da lavoro con quello che cercavo. Presi una sega e qualche altro arnese che forse un giorno mi sarebbe servito, li lasciai in un angolo appartato delle scale, e proseguii per la mia strada.

Ora mi sentivo sicuro almeno finché arrivavo alla casa d'angolo; mi muovevo veloce e con una certa imprudenza, senza mai fermarmi ad ascoltare, e raggiunsi infine il sottotetto dove avevo trovato e perso il cibo. Prima ancora di sentire il grido ebbi la sensazione che ci fosse qualcosa che non andava. Forse avevo udito dei rumori senza rendermene

conto.

«Papà!» gridò una bambina.

Non era il solito grido di qualcuno che chiama una persona. Era un urlo che chiedeva aiuto. Rimasi immobile. Il mio primo impulso fu di fuggire. Ma poi pensai che poteva essere Marta. Corsi nella direzione del grido. A un tratto sentii la risata brutale di un uomo. Mi infilai nel passaggio che portava alla prossima soffitta. Nella penombra sotto al muro vidi un omone con un sacco in spalla che trascinava una bambina per il braccio. Sforzai gli occhi per vederla. Non riuscii a distinguere la faccia, ma riconobbi il vestitino a pois. Senza pensare, estrassi la pistola, la caricai e tolsi la sicura. L'uomo sentì lo scatto e si voltò.

«Lasciala stare!» urlai con la voce più grossa che riuscii a tirar fuori.

E sparai.

Lo sparo mi fece rizzare i capelli in testa. La pallottola colpì un muro e fece schizzare intonaco in tutte le direzioni. C'era anche uno strano odore. Doveva essere la polvere da sparo di cui mi aveva parlato papà. Per la prima volta da quando avevo

posato gli occhi sulla rivoltella, capii che poteva veramente sparare. Penso che prima di allora non lo credevo veramente.

Ebbe certamente effetto. L'uomo mollò la bambina, lasciò cadere il sacco e se la diede a gambe a tutta velocità. Se non mi fossi spaventato tanto per lo sparo, sarei scoppiato a ridere. Marta era troppo impaurita per muoversi. Sono sicuro che sarebbe scappata via se avesse potuto.

Mi infilai nel passaggio.

«Sono solo io» dissi. «Il ragazzo a cui avete portato via il cibo, ti ricordi?»

Feci un passo verso di lei. Indietreggiò come se fossi stato un tedesco.

«Tu mangiavi un po' di zucchero e tuo padre ha tentato di prendermi, ti ricordi? So che ti chiami Marta».

Non si mosse.

«Chi è che ha gridato?»

Non riuscii a fare la voce profonda come prima. Comunque risultò abbastanza bassa.

«Sono stata io». Mi sembrò di vederla sorridere. «E cos'era quel botto?»

«Era solo un sasso che ha colpito un bidone» spiegai.

«Sembrava... un vero sparo» disse incerta. «Ha staccato anche dei pezzetti di muro». Indicò alle sue spalle.

Non dissi nulla.

«Cosa succederà se ritorna?» disse con voce ansiosa.

«Da dove vieni?»

«Dal nostro nascondiglio. Mi è proibito uscire. Ma i miei genitori sono andati a cercare altro cibo e volevo solo venire a prendere un po' d'aria. È così buio e soffocante là dentro. E poi da un momento all'altro è saltato fuori quello».

«Vieni» proposi. «Aspettiamo i tuoi genitori nel vostro nascondiglio».

Non rispose. Poi mi si avvicinò e bisbigliò: «Non posso dirti dov'è. Mio padre mi ammazzerebbe».

«Va bene» dissi. «Andiamo nella soffitta vicina e nascondiamoci in un angolo».

«E se i miei genitori tornano e non mi trovano?»

Morivo dalla voglia di parlare con qualcuno,

anche se era solo una bambina. Ma non potevo costringerla a rimanere, per quanto tentassi di tirarla per le lunghe.

«Quanti anni hai?»

«Nove».

«Credevo ne avessi solo otto».

«Perché sono piccolina. Tu quanti anni hai?»

«Dodici. Veramente, undici e mezzo. Dove abitavate prima?»

«Nel ghetto». Mi raccontò dove abitavano prima delle deportazioni, e dove abitavano prima della guerra. Poi mi raccontò delle bambole che aveva una volta. Gliene era rimasta una sola, più un'altra che suo papà le aveva trovato in un appartamento. Io le raccontai del mio topo. Si impressionò.

«Ma lo tocchi davvero?»

«Sì».

«E non ti morde e non ti passa le malattie?»

Mi fece ridere. Mi ero dimenticato quanta paura certa gente avesse dei topi. Come il vecchio Boruch.

«Sai, gli esseri umani allevano topi da tremila anni».

«Come lo sai?»

«C'è nell'enciclopedia».

«È meglio che torni al nostro nascondiglio»
disse improvvisamente.

Annuì.

«Dove andrai adesso?»

«Alla fabbrica di corde. Devo andare a prendere qualcosa».

«Non hai paura?»

«Qualche volta».

Prima di andarsene, si tolse una forcina dai capelli e me la diede. Ascoltai i suoi passi mentre scendeva le scale e poi andai a guardare il mio regalo alla luce. Non le avevo nemmeno detto il mio nome.

9

Sciacalli

Una scala di ferro pieghevole scendeva dal sottotetto della fabbrica. La scossi per vedere se era stabile, come faceva sempre mio padre, sgattaiolai giù e in punta di piedi attraversai l'edificio. Tutto era sprangato e sottochiave, anche la porta del magazzino. Guardai fuori in cortile. C'era un guardiano. Indossava stivali e una giacca di pelle, e fumava seduto su una panca sotto a un pioppo. Non lo avevo mai visto prima nella fabbrica. Se solo non fosse stato lì, e se solo ci fosse stata una finestra aperta, avrei potuto benissimo entrare nel magazzino dal cortile. Se... Con riluttanza decisi di tornarmene indietro, radunare tutti i fili per la biancheria che riuscivo a trovare nelle soffitte e attorcigliarli insieme per farne una grossa fune. Ma non mi mossi.

Era stata una seconda casa per noi, la fabbrica. Certo, era diretta dai tedeschi, ma papà e Boruch ci avevano lavorato dall'inverno in poi. Il guardiano

guardò in su verso la mia finestra come se si sentisse i miei occhi addosso. Io stavo un po' in disparte e non mi muovevo. Non mi vide. Rimase seduto ancora un po', poi si alzò e si mise a camminare su e giù nel cortile. A un tratto si sentì bussare al portone d'ingresso. Non un colpo solo, due colpi. E poi una pausa. E altri tre colpi. E un'altra pausa. E cinque colpi di fila. E ancora un'altra pausa, e un ultimo colpo. Il guardiano andò al portone, che cigolò mentre lo apriva. Conoscevo bene quel rumore.

Due uomini che parevano nervosi entrarono nel cortile.

«Vi ha visto qualcuno?» chiese seccato il guardiano. «Mi pare di avervi detto di venire col buio!»

Si scusarono. Non sentivo esattamente cosa dicevano, perché parlavano con voce smorzata e mi voltavano le spalle. Il guardiano entrò nell'edificio e io mi ritirai al sicuro all'ultimo piano. Poi sentii aprire la porta del magazzino. Balle di corda vennero spinte fuori da una finestra in cortile. Ladri, pensai. Poi vennero buttati fuori dei grandi

sacchi. Spuntarono i tre uomini, ficcarono il cordame nei sacchi e li legarono. Era proprio la corda che andava bene per me, sia quella grossa che quella sottile.

Trascinarono i sacchi legati fino al portone, e li persi di vista. Sentii il portone aprirsi e chiudersi sbattendo, e poi i passi dei tre che si allontanavano per la strada. Ci fu silenzio. Corsi in fretta al portone e tentai di sollevare uno dei sacchi. Era troppo pesante per me. Ne sollevai un altro più leggero, tagliai il nodo col mio temperino, guardai dentro per vedere cosa c'era, lo legai di nuovo e lo trascinai su per le scale. Non fu facile farlo salire per la scaletta di ferro, che poi presi con me, perché era esattamente quello che mi serviva per arrampicarmi dal terzo al quarto piano della casa diroccata. Trasferii prima il sacco e poi la scaletta fino al passaggio che portava sul tetto. Dovetti abbandonare la scaletta. Non potevo trascinarla sul tetto in pieno giorno. Dovevo ritornare a prenderla di notte, dal momento che mi impediva ogni movimento.

Risalendo col sacco sulle spalle lungo via degli

Uccelli mi fermai alla nostra vecchia casa. Non c'era motivo di non farlo. Già all'andata ero stato tentato di darci un'occhiata. Magari per scendere nel rifugio a chiedere ancora da mangiare ai Gryn.

L'appartamento era un disastro. Tutte le cose di qualche valore erano state portate via. I mobili erano stati spostati. Mi fece male vederlo così, uguale a tutti gli altri appartamenti in cui ero stato. Per quale ragione avrebbe dovuto essere diverso? Andai nel bagno per fare il segnale ai Gryn. Soltanto a pensarci mi vennero i fumi al cervello.

Nel ghetto, nei giorni prima delle deportazioni, avevo l'abitudine di trattenere il fiato quando incrociavo qualcuno che non mi piaceva per la strada. Non doveva essere per forza una persona che conoscevo. Era semplicemente una cosa che mi veniva spontaneo di fare. Non perché quella persona avesse un cattivo odore, ma perché non volevo la sua 'aria' nei polmoni. Mi immaginavo quell' 'aria' come la scia di una barca, e non riprendevo a respirare prima che fosse passata. La prima volta che conobbi i Gryn inspirai profondamente e tenni dentro il fiato. Più tardi,

naturalmente, quando incominciarono a capitarci in camera, non potei più farlo. E poi quando costruimmo il rifugio insieme, dovetti respirare sempre la loro ‘aria’. Ma non sono mai riusciti a piacermi.

C’era un grande buco nel pavimento dove era stato strappato via il water. Mi si strinse il cuore. Mi pentivo già di aver pensato male dei Gryn. Povero Yossi. La scaletta di legno che papà e io avevamo fatto segando le gambe delle sedie era ancora al suo posto. Scesi. Era buio laggiù e c’era uno strano odore. Non vidi segno di vita. Forse lo stesso giorno in cui avevano tentato di entrare nella mia cantina i tedeschi avevano cercato altri bunker lungo tutta la strada. Oppure qualcuno aveva fatto la spia. Non volevo pensarci. E tuttavia non potevo fare a meno di ricordare gli spari che avevo sentito. E gli urli della donna. Anche se poteva esser stata un’altra donna.

Le candele e i fiammiferi erano ancora dove li avevamo messi noi. Accesi una candela e andai a guardare nell’armadietto. Era vuoto. Andai dove avevamo nascosto una piccola scorta d’emergenza.

Anche quel ripostiglio era vuoto e sventrato. Qualcuno era venuto a sapere dov'era il rifugio e dove tenevamo i viveri. Era venuto papà? Impossibile. E poi mi venne in mente l'uomo che ci aveva aiutati ad aprire il buco sotto al water, un ex muratore. Solo che era stato deportato molto tempo fa. O era stato lui? Forse anche lui era una spia.

Corsi alla scaletta. Prima uscivo da lì, tanto meglio era. A un tratto inciampai. La candela cadde e si spense. Tastai intorno a me. La mia mano incontrò qualcosa di morbido. Brancolai fino alle candele e decisi di portarmele via insieme ai fiammiferi. Ero inciampato in un piccolo zaino che apparteneva a uno dei bambini. Forse a Yossi. Lo presi e corsi su per le scale, senza fermarmi un istante prima di raggiunger la soffitta. Lì mi sedetti sul mio sacco a riprender fiato.

Nello zaino c'erano un paio di bottiglie d'acqua e le solite cose: quattro barattoli di latte condensato, un po' di gallette, zollette di zucchero, un barattolo di grasso, del cioccolato. C'era anche il piccolo orsetto con cui Yossi dormiva.

Mancavano le bretelle dello zaino. Lo legai con un pezzo di corda e proseguì.

Prima tentai di far passare le due cose insieme nei varchi tra una soffitta e l'altra. Ma era una fatica tremenda, e dovetti portarli uno alla volta: prima lo zaino di Yossi e poi il sacco con la corda. Qualche volta, tanto per cambiare, invertivo l'ordine.

Stava diventando buio. Di mattina aveva piovigginato, ma ora aveva smesso. Arrivai alla casa d'angolo del secondo isolato tra la fabbrica e le mie macerie. Avevo il sacco con le corde; lo zaino era già di sotto, nascosto dietro al portone d'ingresso. Improvvisamente, senza notarmi nel buio dell'ingresso, qualcuno saltò fuori da un passaggio che veniva dall'edificio adiacente. Qualcun altro lo inseguì e lo acchiappò. Incominciarono a litigare, prima bisbigliando, poi a voce sempre più alta.

Muovendomi lentamente scivolai in un appartamento per nascondermi. Per poco non gridai: nella fioca luce che veniva dalla finestra vidi un uomo immobile con dei vestiti ripiegati sul

braccio. Si portò un dito alle labbra e mi sussurrò di star fermo. Non mossi un dito.

Ascoltammo la rissa nell'ingresso. A quanto pareva, era per una scatola di gioielli. Passarono presto dalle parole agli urli alle botte. Uno degli uomini gridò «Piantala, bastardo! Metti giù quel coltello!» E poi «Gesù!» E un tonfo. Poi si udirono i passi di un solo uomo che correva, e più nulla.

L'uomo coi vestiti mi intimò di non muovermi. Dal modo in cui mi parlava capii che mi aveva preso per un saccheggiatore come lui.

«È meglio che io vada a vedere se è ancora vivo» disse, e uscì nell'ingresso.

Attesi un secondo per esser sicuro che se ne fosse andato e partii come un razzo. Solo che presi la direzione sbagliata. Nella mia ansia di scappare, finii dritto addosso a lui.

«Tentavi di svignartela?» mi chiese.

«Sì» risposi. Non mi faceva nessuna paura.

«Vabbe', usciamo di qui» disse asciugandosi le dita insanguinate nella tenda.

Lo seguii giù nel cortile, dove si sedette su una

poltrona abbandonata e si stese i vestiti sulle ginocchia. Rimasi in piedi e gli sorrisi. Mi ricordai del consiglio della mamma: ‘Abbi fiducia nella gente e fai appello al lato migliore che c’è nel loro cuore, e non ti faranno nessun male’. D’altra parte papà aveva detto ‘... fidati solo di te stesso’.

«E allora, che cos’hai in quel sacco, giovanotto?»

«Corde».

«Della fabbrica?»

«Sì».

«Cosa vuoi farne?»

«Sono per mio padre».

«Di’ a tuo padre che la prossima volta dovrebbe andarci lui invece di mandare un bambino a rischiare la pelle al posto suo».

«Se glielo dicessi mi picchierebbe» risposi.

Sospirò. La sua ‘aria’ non mi dava affatto fastidio.

«Pazienza, allora» continuò. «Come fai a uscire dal ghetto?»

«Mio padre mi aspetta al muro con una scala» dissi. «E lei?»

Si fermò per riflettere. «Conosco una strada segreta per uscire da qui. Te la direi anche, se non fosse che non posso fidarmi di te più di quanto tu di me. Ma questa è la guerra. Il mio segreto non dovrà mai arrivare alle orecchie dei tedeschi. Peccato, eh?»

Peccato, sì. Alzai le spalle. Poi gli chiesi se voleva sentire una barzelletta.

Sorrise e disse: «Sicuro, ma solo se è pulita».

Ridemmo entrambi. Gli raccontai la storiella dei due uomini che bisticciavano su che ora fosse. Uno dei due disse 'È mattina'. L'altro ribatté 'No, è sera'. 'Ma ti dico che è mattina!' disse nuovamente il primo. 'Ma non vedi che è sera?!' disse il secondo, arrabbiandosi. La tirarono in lungo finché capitò lì un terzo uomo. Lo fermarono e chiesero: 'Ci scusi per favore, ma è mattina o sera?' L'uomo ci pensò sopra un poco e poi rispose: 'Mi dispiace, ma non sono di qui'.

Ridemmo di nuovo insieme.

Quello invece era un insegnamento di papà: 'Coi polacchi devi mostrarti sicuro, magari un po' sfrontato. E devi farli ridere'.

Non sapevo bene come si fa a far ridere una persona, e così raccontai la barzelletta. Ebbe effetto.

«Non posso svelarti il mio percorso segreto, giovanotto » disse l'uomo. «Ma se una volta avrai bisogno di aiuto, vieni a trovarmi e vedremo cosa potrò fare». Mi diede il suo indirizzo. Era una strada che conoscevo. Prima della guerra ci passavamo per andare a casa della nonna. Non era lontana da via degli Uccelli, in effetti. Cioè, non lo sarebbe stata se non ci fosse stato di mezzo un muro.

«Chiedi di Bolek» disse. «Faccio il portiere lì. Come ti chiami?»

«Alex».

Si alzò e mi si avvicinò. Non mi scostai. Toccò il sacco che avevo sulla spalla e disse:

«È corda, è vero».

Ci separammo. Lui rientrò nella casa e io attraversai di corsa la strada con il sacco. Poi tornai a prendere lo zaino di Yossi. Era strano che un uomo per bene come lui andasse in giro a rubare vestiti. Poteva esser stato un maestro, prima della

guerra, ne aveva l'aria. Che cosa non farebbe la gente per il denaro? Eppure la mamma diceva sempre che ci sono cose che il denaro non può comperare.

10

La dispensa e il ‘piano degli uccelli’

La mattina dopo di buon’ora, appena riprese la vita nel settore polacco, trovai alcune assi vicino ai miei ruderi e le portai in fondo alla cantina per farne i pioli della mia scala. Di solito, quando segavo il legno con papà, il mio compito era di tener fermo il legno. Oppure, se usavamo la grande sega a due manici, io tiravo nel verso facile e lui la tirava indietro nel verso più duro. Ma questa volta avevo un piccolo seghetto. Appoggiai un piede a un’asse e incominciai a segare. All’inizio segavo troppo rapidamente e mi stancai subito, ma trovai presto il ritmo giusto. Il lavoro procedeva bene.

Non fu difficile costruire la scala di corda, dato che in fabbrica avevo imparato a fare ogni tipo di nodi. Il mio solo problema era che non sapevo esattamente di che lunghezza doveva essere. Trovai un palo e tentai di misurare la distanza. Non tutta in una volta. Prima da terra al secondo piano. Poi alla finestra del secondo piano. Poi (stando addossato al

muro, naturalmente, in modo che nessuno mi potesse vedere dalla parte polacca), l'altezza della finestra stessa. Infine valutai la distanza tra la sommità della finestra e il soffitto, e la raddoppiai per mettermi al sicuro. A occhio, mi pareva che tutti i piani fossero della medesima altezza. Avendo un metro avrei fatto un lavoro più esatto, ma mi arrangiai abbastanza bene anche così.

Il fatto era, però, che stavo diventando un po' imprudente nel muovermi all'interno dell'edificio, come se non ci fosse il pericolo di venir sorpresi dalla strada. Dovevo essere più cauto. Era terribile pensare che, se mi avessero preso, poteva venire papà e, non trovandomi, credere che io fossi morto.

Avevo segato più legna di quanta mi serviva, e quando ebbi finito la scala gettai i pezzi avanzati in uno dei ripostigli. Poi mi sedetti a chiacchierare con Neve finché venne buio. Questa volta Neve e io non parlammo di quello che avremmo fatto dopo la guerra. Né gli raccontai le stesse vecchie storielle che non facevano nemmeno più ridere. Gli spiegai invece come intendevo far salire la scaletta fino al terzo piano. Era un guaio che dovessi farlo col

buio, perché avevo mira coi sassi quando ci si vedeva. E la finestra era grande come bersaglio. La mia unica paura era di non aver luce abbastanza. Dalla parte polacca avevano l'oscuramento come da noi, per via della guerra coi russi. Quando sarebbe sorta la luna?

Appena fu buio incominciai a realizzare il mio piano. Funzionò perfettamente. Legai un sasso alla cima di una corda e lanciai. Le prime due volte mi andò buca e colpì il piano basso sopra di me. (Intendo dire, naturalmente, il terzo piano, ma da ora in poi lo chiamerò piano basso, e il quarto piano lo chiamerò piano alto, è più semplice.) Be', non avevo mica promesso a Neve che sarei riuscito a infilar la finestra al primo tiro. Al terzo il sasso volò dritto oltre. Dopo fu tutto facile.

Il sasso trascinò giù la corda lungo il muro della casa finché lo vidi contro il cielo dalla finestra del secondo piano e l'afferrai. Poi legai la scala all'altro capo della corda e tirai l'estremità a cui era legato il sasso. Appena il primo piolo raggiunse il piano basso, assicurai bene la corda che aveva il sasso a una trave che sporgeva dalle macerie. La

scala non era ancora a posto, perché, essendo trattenuta da una corda sola, si attorcigliava mentre mi arrampicavo e i pioli si appiattivano verticalmente. Gli spigoli mi dettero però appoggio sufficiente per raggiungere il piano basso.

E che magnifico nascondiglio sarebbe stato! Certo, era incredibilmente sporco. Incominciai a cacciar giù coi piedi i detriti ma mi fermai subito: non dovevo fare tanto rumore di notte. Poi trovai un'ansa di tubo che sporgeva dal muro e vi legai l'estremità della scala, faticando per riuscire a vedere nel buio con l'aiuto della torcia, che avevo paura di usare per più di qualche secondo di fila, per quanto la schermassi con la mano. Ora la scala era appesa nel modo giusto. Oscillava ma rimaneva dritta, come la scaletta di una nave. Salii e ridiscesi ancora. Ci misi poco a prender la mano. Dopo tutto, era lo stesso che una scala di metallo o di legno. In pochi giorni, comunque, fui in grado di sgattaolare su e giù come una scimmia.

Risultò una bella fortuna che avessi fatto la scala un bel pezzo più lunga, perché non avevo tenuto conto che il terreno in quel punto era più basso che

nel punto da cui avevo preso le misure. In realtà, la scala era alta quanto un buon piano e mezzo. Aveva tredici pioli, un numero fortunato. Non per tutti forse, ma per me certamente sì.

Boruch per esempio, mi raccontò una volta che tutte le cose brutte della sua vita erano avvenute o il tredicesimo giorno del mese, o il tredicesimo mese dell'anno o la tredicesima ora del giorno. «Ma non esistono le tredici » protestai. Sì che esistevano, disse: era come dire l'una. Non mi venne invece in mente di dire che l'anno aveva solo dodici mesi.

«Certo, sono solo superstizioni» disse mia madre. «Ma se credi in queste cose, le tue convinzioni finiscono con l'influire su quel che accade».

«Non hai mai notato, cara» chiese papà, «che la nostra strada non ha il numero tredici?»

No, non l'aveva notato. Sul nostro lato, disse papà, i numeri passavano direttamente dall'undici al quindici. Nessuno voleva comperare una casa col numero tredici, perché non avrebbe trovato inquilini disposti ad affittarla.

Non avevo potuto trattenermi dal correre in strada per vedere se aveva ragione.

La dispensa del piano alto era sotto alla finestra nella stessa posizione dei resti della dispensa al piano di sotto. E aveva ancora la porta. E com'era spaziosa! Vi accesi dentro una candela per vedere se la luce filtrava da qualche fessura. Filtrava solo in un punto. Otturai il buco e riprovai. Ora non si vedeva nulla. Avrei potuto leggere di notte senza esser scoperto e senza nemmeno violare l'oscuramento.

C'erano anche delle mensole appese al muro. Era come una vera casa, con il posto dove mettere le cose e angoli per dormire e porte da aprire e da chiudere. E in quanto all'uscita d'emergenza, niente di più semplice. Avrei portato su un pezzo di corda e l'avrei legata al tubo. Se avessi dovuto filarmela in fretta, l'avrei gettata fuori dalla finestra e mi sarei lasciato scivolare giù. Ma per questo potevo aspettare il mattino.

Ritornai in cantina e dissi a Neve: «Domani si trasloca! »

La mamma aveva riso dicendo questa frase la

sera prima che ci trasferissimo nel ghetto. Però avevo visto che gli occhi le luccicavano di lacrime. Si era sforzata di spiegarmi come sarebbe stata carina la nostra nuova casa, poiché essendo così piccola saremmo stati tutti insieme in una stanza, con solo una tenda tra noi. Non avevo sempre desiderato dormire nella loro stessa stanza?

Aveva ragione. L'avevo sempre desiderato.

«Finché siamo vivi e vegeti» disse papà.

Annunciai a Neve che la scala era appesa al suo posto, e che... ma non finii la frase. Già, pendeva là nel buio, dove a qualcuno che fosse entrato nell'edificio e gironzolasse tra le macerie poteva anche sfuggire, ma cosa sarebbe successo di mattina? Mettiamo che ci fosse un'altra perquisizione di casa in casa? Non potevo lasciarla lì. E come farla arrivare al piano basso, però, prima di mettermi a dormire in cantina? Dovevo salire io, tirarla su, e poi scivolare di nuovo giù con una corda? Ma poi come avrei fatto a calarla la mattina dopo? Era troppo per risolvere tutto in un sol giorno. Presi la coperta, il cuscino e un lenzuolo da stendere sui detriti. E naturalmente, Neve e la sua

scatola. Legai tutto assieme e arrancai su per la scaletta col fagotto attorno alla vita. Ci ripensai, ridiscesi e radunai il cibo che mi era rimasto. Trionfalmente, lo portai su, ritirai la scaletta, strisciai nella dispensa e chiusi gli sportelli dietro di me per la notte. Per il momento le mie preoccupazioni erano finite.

C'erano due sfiatatoi nella dispensa, due buchi rotondi nel muro della casa, con delle alette metalliche che si potevano aprire e chiudere. Proprio come nella nostra casa prima del ghetto. Mi addormentai con la meravigliosa sensazione di aver trovato l'America.

La mattina dopo, appena sentii le prime macchine e i primi carri nel settore polacco, pulii il pavimento e scaraventai tutta la spazzatura di sotto. Poi trasportai rapidamente di sopra il resto delle mie cose: i vestiti, le bottiglie d'acqua, i miei libri. Il materasso era troppo pesante. Per sostituirlo sarei andato a prendere qualche coperta imbottita nella casa vicina. Mi venne in mente di provare il rubinetto del lavello. Se c'era l'acqua al piano alto, perché qui no?

Contai fino a tre e girai con forza. C'era l'acqua. Proprio come di sopra al 'piano degli uccelli'. Mi ero portato su tutte quelle bottiglie piene per niente. E pesavano pure un bel po'. Avrei dovuto pensarci che c'era l'acqua anche qui. Come dice quel vecchio proverbio? Chi non ha testa ha gambe. Be', le gambe mi dolevano da tanto che le avevo usate.

Quando ebbi portato su tutto, mi ricordai che avevo ancora un problema. Cosa fare per non lasciare la scala penzoloni quando me ne andavo? Decisi di tentare un esperimento. Legai una corda al piolo più basso e la feci scorrere nell'anello di metallo sotto la finestra del terzo piano, che serviva una volta per fissare, girando, la finestra al telaio. Poi gettai giù la corda, ridiscesi e la tirai da sotto. La scala si ripiegò e incominciò a salire, ma si fermò a metà strada, tra un piano e l'altro. E se anche fosse salita fino in alto, la corda sarebbe sempre rimasta in vista.

Risolsi questo problema per primo. La casa era stata costruita molto tempo fa, e i fili elettrici, che erano stati attaccati ai muri in un'epoca successiva,

ciondolavano dappertutto, strappati e coi capi liberi. Sciolsi la corda e la sostituii con un lungo filo. Nessuno avrebbe sospettato di niente, vedendolo pendere dal piano basso. Di questo ero sicuro.

Feci qualche altro esperimento con la scala. Alla fine trovai anche qui una soluzione. Feci passare il filo intorno a una sbarra di ferro che spuntava dal piano alto, cioè dal soffitto sopra di me. Adesso potevo sollevare la scala quasi fino alla sbarra e poi lasciarla cadere sul pavimento vicino alla dispensa. Quanto poi al recuperarla dal basso, annodai semplicemente un altro filo al primo piolo e lo lasciai pendere giù. Una tirata, e la scala arrivava a terra.

Ero esausto quando ebbi finito, in parte per tutto il salire e scendere con quei carichi pesanti, in parte perché ero così teso che continuavo a storcere il collo per tener d'occhio il portone d'ingresso, e in parte per i troppi pensieri che mi si affollavano in testa. Papà avrebbe riso sentendomi dire questo, ma la mamma sosteneva sempre che un intenso lavoro mentale stanca quanto qualsiasi altro. E lei lo

doveva sapere, immagino, perché lavorava sempre molto con la testa.

Quel pomeriggio mi intrufolai nella casa accanto e presi due trapunte e alcune coperte per il pavimento e le pareti della dispensa. Quando venne sera, mi chiusi dietro la porta e diedi da mangiare a Neve. Poi lo lasciai correre in giro liberamente. Non c'era pericolo che potesse scappare. Stando steso a occhi chiusi, sentivo i rumori dal settore polacco. Prima, giù in cantina, non mi arrivava quasi nulla. Ora invece sentivo addirittura delle voci umane. Parevano lontane, data l'altezza a cui ero, ma ogni tanto riuscivo a decifrare cosa dicevano.

Soffiai sulla candela e aprii una presa d'aria. Sorse la luna e io vidi tutta la strada, anche la fila di negozi che il muro aveva sempre nascosto. Era buia e deserta per l'oscuramento e il coprifuoco. A un tratto qualcuno si avvicinò a una casa. Una porta si aprì e un grande rettangolo di luce si disegnò sul marciapiede e sulla strada. Dentro vidi un'ampia stanza piena di fumo e di gente seduta intorno a dei tavolini. Allora compresi che la musica che avevo

sentito a volte di notte non veniva da una radio, come avevo creduto, ma da questo posto, che doveva essere una specie di taverna. La porta si richiuse e fu di nuovo buio. Fuori c'era un silenzio di tomba. Ma in ognuna di quelle case vivevano dei polacchi.

Dissi a Neve che il giorno dopo sarei andato alla fabbrica a prendere la scaletta di ferro. Volevo una casa con due dispense e una terrazza piena di uccelli.

11

Il bunker

Avevo deciso di alzarmi prestissimo, quando la luce è ancora grigia. Così, pensavo, gli sciacalli diurni sarebbero stati ancora a letto e quelli notturni se ne sarebbero già tornati a casa. Ma nonostante il cinguettio degli uccelli al piano sopra al mio, non mi svegliai in tempo. Quando emersi dalla dispensa era già una bella giornata d'autunno. Mi stiracchiai e soffocai uno sbadiglio. Cercai di scorgere il portone d'ingresso ma non riuscii a vederlo. Il che voleva dire che chiunque fosse entrato nell'edificio non sarebbe riuscito a vedermi. Feci qualche passo avanti e il portone comparve. Ora vedevo anche le macerie sotto di me. Mi inginocchiai e con un gessetto rosso che avevo trovato nella stanza dei bambini della casa vicina tracciai per terra una linea che non dovevo superare stando in piedi. Poi tracciai una seconda linea in verde che non dovevo superare nemmeno carponi.

Mi sedetti sulla soglia della dispensa e feci

colazione con Neve. Improvvisamente sentii un'automobile che risaliva la strada, dalla parte del ghetto. Buttai tutto dentro alla dispensa e chiusi la porta, malgrado sapessi che non era visibile da terra. Rimasi dov'ero, disteso sul pavimento.

Vennero dritti al numero 78. Che mandassero una macchina solo per me? Forse mi ero mosso tanto negli ultimi giorni che mi avevano sentito e preso per un gruppo di persone. Eppure avevo cercato di fare meno rumore possibile. Che qualcuno mi avesse visto sistemare la scala e venisse solo adesso a cercarmi? Dovevo calare dalla finestra la corda d'emergenza e scappar via. Mi preparai. Solo che Neve era dentro alla dispensa. Non avrei dovuto lasciarlo là, perché tirandolo fuori avrei fatto rumore.

Un gran gruppo di uomini entrò tra le rovine. Capivo che erano in molti dal rumore dei passi e dalle grida, che erano parte in tedesco e parte in yiddish. Uno disse delle parole in buon polacco e gli fu risposto in cattivo polacco. Sentii che trascinarono qualcosa sui detriti, e poi un ordine dato in tedesco. Picconate su un muro, mattoni che

cadevano. Intonaco che si sgretolava e crollava a terra. Capii quello che stavano facendo e mi rilassai. Ne avevano già parlato la prima volta che erano arrivati lì a cercare il rifugio: stavano allargando l'apertura per esplorare la cantina.

Cercai di immaginare me stesso laggiù. Come mi sarei sentito a star lì seduto, impotente, facendomi piccolo, mentre sentivo i colpi dei martelli e dei picconi?

Gli uccelli del piano di sopra presero il volo e si dileguarono.

Non ci misero molto a sfondare l'apertura. Poi si udirono altri colpi. E grida soffocate dal fondo della cantina. Non stavano cercando me. Cercavano selvaggina più grossa. Poteva esser vero che sotto il pavimento della cantina in cui ero vissuto per dodici giorni ci fosse un rifugio con delle persone dentro? E che non li avessi sentiti fare il minimo rumore mentre loro sentivano me? O forse non mi avevano sentito nemmeno loro.

Papà e Boruch avevano parlato di rifugi del genere. Non fasulli come il nostro. Veri bunker, scavati profondamente nel sottosuolo, con acqua

corrente e condotti mimetizzati per l'aria. Persino con gabinetti e fosse settiche. (Papà mi aveva spiegato cosa fosse una fossa settica, una specie di fognatura senza tubi.) Rifugi zeppi di viveri capaci di durare per molto, moltissimo tempo. Il guaio era che nella costruzione di un posto simile erano coinvolte troppe persone, anche se era previsto che tutte vi si nascondessero dentro. Meno l'uomo che, alla fine, l'avrebbe sigillato pavimentando l'entrata.

Ci fu una secca esplosione. Pezzi di intonaco mi caddero addosso. Per un istante di terrore pensai che tutto il piano alto sarebbe crollato su di me. Poi ci fu silenzio. E poi grida e lamenti che parevano provenire dalle profondità della terra. Seguiti da spari, più vicini. Pregai che fossero solo spari di avvertimento fatti partire fuori del rifugio.

I suoi abitanti incominciarono a uscire. Nessuno gridava più. Solo i bambini piangevano e alcuni degli adulti sospiravano o gemevano. Non osai avanzare sul pavimento per dar loro un'occhiata. Qualcuno avrebbe potuto guardare in su e vedermi.

Passò parecchio tempo prima che emergesse l'ultimo. I tedeschi e i poliziotti continuavano a

urlare, e si sentivano i passi che attraversavano le macerie, dalla cantina al portone. Ogni tanto qualcuno inciampava. Crollavano mattoni e cemento. Qualcuno cadde una volta o forse due. Risuonò uno sparo. Ma nessuno gridò. Persino i bambini avevano smesso di piangere. Gli ultimi passi lasciarono l'edificio. Sentii delle voci nella strada e l'ordine di mettersi in fila per tre. Lo stesso che avevano dato a noi. Poi li fecero marciar via. Altri spari. Infine la macchina si mise in moto e partì.

Il sole cadeva a picco sulle macerie. Era mezzogiorno. Strisciai senza rumore nella dispensa e non ne uscii prima di sera. Era strano pensare che tutta quella gente fosse rimasta nascosta insieme a me nella stessa casa senza che si sapesse niente gli uni degli altri.

Presi una torcia e la pistola. A me, non mi avrebbero mai portato via in quel modo. Questo era sicuro. Calai la scala e scesi. Cianfrusaglie di ogni tipo erano sparpagliate tra la cantina e il portone. Entrai nella cantina per il grande varco che era stato aperto. Circa a metà corridoio c'era un grosso buco

nel pavimento. Lo illuminai con la torcia e vidi un locale lungo e basso che pareva un rifugio antiaereo. Era a questo che serviva? Ma no, non quadrava: gli inquilini della casa avevano già una cantina per ripararsi dalle bombe. Dal buco scendevano dei gradini di legno. Come avevano fatto a sapere il posto giusto, i tedeschi? Erano andati dritti all'entrata segreta.

Scesi. C'era una gran confusione. Panche di legno col materasso sopra erano addossate alle pareti. C'erano tavoli in mezzo alla stanza. Su uno c'erano delle carte sparse. Su un altro una scacchiera rovesciata. Su un terzo tavolo grande di metallo pentole e padelle, e fornelli al cherosene. Mi avvicinai e mi misi a mangiare senza pensare. Patate lesse. Riso. Carote cotte. Non mangiavo verdure da secoli. In una padella c'era un'omelette. Non era troppo buona, però. Conoscevo il sapore: sapeva di uova sotto sale. E c'era un'intera credenza piena di viveri.

Ero sicuro che sarebbero tornati a prenderli, e così mi misi al lavoro. Non potevo trasportare sacchi interi di roba, e perciò rovesciai tutto a terra

e presi quel che potevo. Due viaggi per le patate. Due per le gallette. Un viaggio per il riso, malgrado sapessi che sarebbe stato rischioso cuocerlo. Ma decisi comunque di prendermi una pentola, una padella e un fornello al cherosene. E una tanica di cherosene. Era terribilmente pesante. Mi guardai in giro e ne trovai una che era piena solo a metà. La trasportai su, ridiscesi, riempiii a metà un'altra tanica e portai su anche quella. La mia dispensa scoppiava. Non c'era quasi più spazio per me. Se avessi solo avuto il modo di arrivare al piano alto! Che peccato che non potessi farmi un'altra scala di corda. Cioè, potevo benissimo farmene un'altra, poiché avevo corda e legna in quantità, però non esisteva il soffitto di un quinto piano a cui attaccare un filo per tirar su la scala dal di sotto. Ripensai alla scala di metallo della fabbrica. Rischiare di andare a prenderla era l'ultima cosa che avevo voglia di fare. Recentemente troppa gente andava a frugare nelle case vuote che c'erano nel mezzo. Nessuno poteva garantirmi che il prossimo sciacallo in cui mi fossi imbattuto sarebbe stato altrettanto gentile di Bolek. Avevo

persino imparato a memoria il suo indirizzo. Tanto per non dimenticarlo, me lo ripetevo ogni sera come un bambino che recita le sue preghiere.

Ridiscesi ancora e trasportai su un pentolone di ferro pieno di uova sotto sale. Erano meglio di niente. C'era anche un sacco di carote. Alcune erano marce. Scelsi quelle buone. Le carote si potevano mangiare anche crude. E ti aiutavano a vedere nel buio. Me l'aveva detto la mamma.

Poi andai al gabinetto, e feci addirittura scorrere l'acqua. Come un re! Quando ebbi finito, girai uno sguardo intorno e sparpagliai questo e quello sulle patate che avevo rovesciato per terra, e sul riso e il cherosene. Così pareva più naturale. Come se fossero venuti gli sciacalli. Poi cedetti alla tentazione, trovai un asciugamano e del sapone, mi spogliai e feci la doccia. Incredibilmente, l'acqua era calda. La lasciai scorrere e scorrere finché incominciò a raffreddarsi. Nel bunker c'era una piccola caldaia con sotto un bruciatore a petrolio, come quello che avevamo a casa nostra. Se i tedeschi non venivano a distruggere tutto, potevo ritornare a lavarmi di tanto in tanto. Non troppo

spesso, però. Non volevo sfidare la sorte.

A casa, veramente, odiavo lavarmi. Prima di ogni bagno c'era una gran discussione con la mamma. Adesso, invece, era delizioso.

Mi rivestii, infilai in un sacco alcuni vasetti di marmellata e di grasso di pollo e lo trasportai di sopra, legato alla vita. Lavoravo nell'oscurità totale. Ma ormai conoscevo a memoria ogni passo. Trovai qualche scatola di zollette di zucchero e del cioccolato. E un piccolo binocolo e dei libri per bambini. Una cosa che non vidi erano le sardine. Mi aspettavo di trovarne perché avevo visto qualche scatoletta vuota tra i rifiuti. Forse se le erano prese i poliziotti.

Questo pensiero mi riportò sulla terra con un sussulto. Era certo che sarebbero ritornati.

E la mattina dopo erano lì, e presero tutto. Li sentivo imprecare e bestemmiare. Nel pomeriggio arrivarono alcuni soldati tedeschi. Non li vidi, ma sentii le loro voci. Rimasero nell'edificio per un po', si scambiarono qualche parola, e all'improvviso corsero fuori. Ci fu un istante di silenzio, e poi uno scoppio terrificante. Tutto

sussultò e parte del piano alto franò sul mio pavimento. Il povero Neve tremava tra le mie mani. Avrà pensato che era la fine del mondo. A lungo continuarono a cadere travi e mattoni sconnessi. Attesi che venisse la notte per scendere a vedere cos'era successo. Avevano fatto saltare l'entrata della cantina. Ormai era impossibile entrarci.

12

La bambina che faceva i compiti

Non andai alla fabbrica a recuperare la scala, perché mi venne in mente che doveva essercene una simile molto più vicino, in una delle soffitte che non mi ero preoccupato di ispezionare troppo minuziosamente nelle mie sortite. E in effetti, trovai proprio quello che stavo cercando, solo che era fissata a una parete. Dovetti portar lì i miei arnesi e svitarla. Avevo paura, perché continuavo a sentire passi e voci nella casa accanto. Finalmente, però, terminai prima del buio e trasportai la scala nella mia nuova casa.

Era l'autunno precedente la rivolta nel Ghetto A, e vivevo solo ormai da due mesi. Mi ero organizzato alla perfezione. Su, al piano alto, tenevo le mie provviste. La dispensa al piano basso faceva da cucina e da camera da letto. Per cucina intendo che mi facevo da mangiare sul fornello. Chiudevo gli sfiatatoi e facevo patate e persino riso. Non sapevo bene come si cuoce il riso, così lo

mettevo semplicemente nell'acqua e lo bollivo finché diventava tenero. Poi mangiavo quella pappa appiccicosa con la marmellata. Non era come il riso della mamma, dove ogni chicco era separato, e con questo?

Finché durarono le uova mi feci anche la frittata. Le carote non le cuocevo. Le mangiai rapidamente prima che marcissero.

Nel corso di quei mesi i tedeschi vennero più e più volte insieme agli scaricatori polacchi per svuotare le case lì intorno. Sentivo i camion andare e venire, e le grida degli operai. A volte qualcosa di pesante volava giù da una finestra e si fracassava sul marciapiede. In questi casi ridevano sempre come matti. Era probabilmente qualche grosso mobile che non valeva la pena far scendere dalle scale. Una volta sbirciai fuori dal portone e vidi un enorme pianoforte a coda che veniva calato con le corde dalla casa di fronte.

Di giorno, erano i tedeschi a fare i loro giri con gli scaricatori e i poliziotti, e di notte arrivavano gli sciacalli. Ogni volta che mi annoiavo così tanto da dover uscire a ogni costo, aspettavo comunque le

prime ore della mattina o le prime ore della sera. Erano i momenti più sicuri. Anche allora c'erano le ronde della polizia, ma non entravano mai nelle case. Tenevano solo d'occhio le strade. I ladri avevano i loro metodi speciali per entrare e uscire dal ghetto.

Le prime volte che mi allontanavo dalla casa diroccata temevo che arrivasse papà e, non trovandomi, se ne andasse via. Non mi fidavo dei segni sul mattone, sebbene avessi scritto in codice anche su diversi altri mattoni. Alla fine escogitai un altro sistema per lasciare un messaggio. Presi un pezzo d'intonaco biancastro e tracciai delle frecce sui muri che dalla strada conducevano nel cortile: parevano far parte di un gioco di bambini. Disegnai anche una freccia che puntava dalla parte opposta, per depistaggio, e segnai il 'tesoro' con una freccia rivolta all'ingiù. Sotto ci misi un sasso che fermava un vecchio foglio di carta ingiallita sul quale avevo scritto: 'Fuoco, fuochissimo. Non arrenderti. Alex'.

Era una vera disdetta non poter usare il gabinetto e la doccia che erano rimasti sepolti nel bunker,

perché avevo paura di allontanarmi troppo. Una volta al giorno, di mattina o di sera, mi intrufolavo nella casa vicina, ma, poiché non osavo far rumore tirando l'acqua del water, facevo i miei bisogni qua o là nel sudiciume generale e li ricoprivo bene, per evitare che gli sciacalli e gli informatori indovinassero che c'era qualcuno che viveva nei paraggi. Questa era la mia avventura quotidiana. Non avevo scelta. In quanto alla pipì, usavo il lavello. Una volta tentai di vedere dove andava a finire il tubo di scarico, ma lo persi tra le macerie. Be', doveva finire laggiù da qualche parte. E comunque, a chi interessava?

Passavo la maggior parte del mio tempo insieme a Neve nella mia 'stanza da letto', a leggere steso a pancia in giù o a pancia in su. Ogni tanto giocavo con lui. E spesso aprivo con precauzione le lamelle della presa d'aria, prendevo il binocolo e osservavo la strada del settore polacco al di là del muro. Era come vivere su un'isola deserta. Invece dell'oceano avevo intorno a me gente e case, ma sebbene paressero vicini, erano in realtà infinitamente lontani. Il binocolo era di quelli che si usano

all'opera. Quando l'avevo trovato nel rifugio non avrei mai pensato che sarebbe stato prezioso quanto un bel libro, o anche di più.

Ci volle del tempo, ma nel giro di qualche settimana conoscevo ogni adulto e ogni bambino della strada polacca. Sapevo chi andava a lavorare presto e chi si alzava tardi. Quando il poliziotto faceva il turno di giorno, per esempio, usciva di casa già alle prime luci dell'alba. Poi arrivava il postino. Anche il negozio di alimentari e il fruttivendolo aprivano presto. La farmacia apriva molto più tardi, e il barbiere era l'ultimo di tutti. Però in compenso chiudeva tardi. E nemmeno i portinai uscivano alla stessa ora a spazzare il marciapiede davanti alle rispettive case. E avevano temperamenti diversi. C'erano quelli che picchiavano i venditori ambulanti, i mendicanti e gli stracciaioli che passavano di là, e altri che li ignoravano o addirittura li lasciavano entrare. Prima pensavo che i portinai polacchi trattassero male i venditori ambulanti e gli stracciaioli perché erano ebrei. Ma quelli non erano ebrei. Almeno nessuno pensava che lo fossero, anche se potrei

scommettere che c'era qualche ebreo che si faceva passare per polacco.

Per esempio, le tre bambine e il bambino coi capelli biondi color stoppa ma con occhi da ebrei. Li osservavo col binocolo, naturalmente. Comparivano una volta alla settimana e passavano da un cortile all'altro, oppure si fermavano nella strada, e cantavano. Generalmente delle canzoni tristi. La gente gettava loro le monetine avvolte in pezzi di carta perché le trovassero più facilmente tra le pietre del lastrico. C'era un portinaio barbuto nella casa all'angolo che non li lasciava mai entrare nel suo cortile. Ogni volta che li vedeva li insultava e li cacciava via come se volessero togliergli il pane di bocca. Una volta gridò loro dietro: «Sporchi ebrei!» Ma loro gli mostrarono la lingua e corsero via.

E c'era una donna che andava ogni giorno allo spaccio e dal fruttivendolo con addosso una vestaglia logora e delle ciabatte sfondate. Era scarmigliata e a volte aveva delle piume di cuscino tra i capelli. Era la moglie di un ubriacone. Durante il giorno lui era passabile. Ogni tanto giocava

persino a calcio coi bambini per strada. Però quando tornava a casa di sera, spesso a coprifuoco iniziato, sbraitava e cantava. Non ho mai capito perché i tedeschi non lo abbiano mai arrestato. E poi sentivo insulti e grida dalle finestre oscurate della sua casa e il pianto dei bambini. C'era da scommettere che il giorno dopo lei sarebbe comparsa con un occhio nero o perlomeno con un labbro gonfio.

Era una bella cosa che gli ebrei non si ubriacassero. Come avrei fatto con un padre gentile durante il giorno e terribile di notte, come Dottor Jekyll e Mister Hyde?

I due che tenevano lo spaccio erano quasi certamente una bella coppia di imbrogliatori. Non riuscivo a sentire cosa dicevano ai clienti dentro al negozio, ma spesso i bambini venivano fuori piangendo. Anche gli adulti uscivano spesso avviliti o arrabbiati, oppure agitavano i pugni chiusi verso la vetrina o imprecavano a bassa voce. Credevano che nessuno li vedesse. Ma io li vedevo. Il grassone che vendeva frutta e verdura invece era simpatico e di solito cordiale. Certe volte dava una

mela alla bambina sporca e affamata che ciondolava tutto il giorno per la strada. Sua madre penso che andasse lontano a fare un lavoro molto pesante e che non avesse nessuno a cui lasciare la figlia; rientrava sempre a casa di sera, poco prima del coprifuoco, e usciva di nuovo, pallida e smunta, la mattina dopo di buon'ora.

E poi c'era il bullo che ci tirava i sassi prima delle deportazioni. Ancora adesso li tirava contro qualsiasi cosa si muovesse, cani, gatti e bambini piccoli, e chiamava tutti 'ebrei puzzolenti'. Sapeva un mucchio di altri insulti, ma questo era il suo preferito. Ed era il ragazzo più forte del vicinato e tiranneggiava tutti.

Per esempio, quando non c'era nessuno che guardava, dava pizzicotti alla bambina finché lei strillava, e poi faceva finta di niente. Nessuno dei ragazzi della strada era suo amico, ma lui comandava tutti e tutti ubbidivano, anche se non avrebbero voluto. Le volte che sua zia, che aveva anche lei una linguaccia sporca, lo mandava a fare qualche commissione, i bambini facevano giochi più belli. Non si picchiavano più, non si facevano i

dispetti e non si prendevano a sassate. Se mi fosse toccato passare per quella strada, sapevo che avrei dovuto guardarmi da lui.

E c'era una ragazzina che mi piaceva molto. Mi ricordava un poco Marta, per quanto fosse più grande. Abitava di faccia a me, e ogni sera prima del buio si sedeva davanti alla finestra, mordicchiando la matita o il bastoncino di legno della penna mentre faceva i compiti. La invidiavo perché andava a scuola. Ogni mattina vedevo i bambini che si affrettavano verso la scuola con le loro cartelle. Grandi e piccoli. A volte i grandi tenevano i piccoli per mano. E a volte correvano via e li lasciavano lì finché i piccoli urlavano e le mamme si affacciavano alla finestra e gridavano ai grandi di tornare indietro a prenderli.

Un piano sopra a quello della bambina che faceva i compiti abitava la donna pazza. Forse non era una vera pazza, ma tutto il giorno non faceva altro che pulire e spolverare. Di mattina, per prima cosa, faceva prender aria a lenzuola e cuscini. Poi ripassava i vetri e fregava i davanzali. Quindi portava tutti i materassi e le coperte in cortile. La

vedevo uscire dall'appartamento carica di tutta quella roba e poco dopo sentivo che sbatteva i panni dabbasso. Immagino che usasse la corda che serviva per sbattere i tappeti. Non vedevo dentro al cortile, nonostante fossi proprio di fronte al portone, perché ero troppo in alto.

Dopo di ciò stendeva la cera sul pavimento e lo lucidava fino a farlo brillare. Lo vedevo proprio luccicare. Andava avanti così fino a mezzogiorno, e poi scompariva. Forse si metteva a riposare. Poi, verso sera, sbucava dal portone, e se non avessi avuto il binocolo non avrei creduto che fosse la stessa donna fissata che aveva pulito tutto il giorno la casa, poiché adesso era una signora tutta truccata e in ghingheri, e filava via e non tornava che il mattino dopo. Era un vero mistero.

Controllavo la strada già da circa un mese quando vi si insediarono dei nuovi inquilini. Arrivarono su un grande carro trainato da cavalli e incominciarono a portar dentro la loro roba. Ogni tanto si fermavano per indicare con gesti rabbiosi il ghetto, come se si lamentassero di dover vivere in locali affollati mentre a un passo da lì c'erano

intere strade di case vuote. Sapevo che era solo una questione di tempo, e che prima o poi i polacchi sarebbero venuti a vivere nella nostra strada. L'idea non mi rallegrava per niente. Cosa avrei fatto? Ma finché i tedeschi continuavano a svuotare le nostre case e a spedir tutto in Germania, sapevo che non avevo nulla da temere.

I nuovi arrivati erano un vecchio e una vecchia, una donna giovane e tre giovanotti dall'aria ruvida; in altre parole, probabilmente marito e moglie e quattro figli adulti. Ero sicuro che fossero dei balordi, o quantomeno sciacalli. Spesso di notte scavalcavano il muro con una scala. Li sentivo borbottare. Il poliziotto che abitava accanto a loro doveva saperlo, ma non fece mai niente. Forse l'avevano comprato. Incominciavano dalle case vicino al muro e man mano passavano a quelle più distanti, e poi buttavano la roba che avevano trovato al di là del muro prima di scavalcarlo anche loro. Una volta i tedeschi li avvistarono e aprirono il fuoco. Uno cadde e rimase immobile, mentre un altro venne trasportato ferito dentro al portone.

Non mi fecero pena. Una volta avevo persino

visto uno dei figli che picchiava la mamma. Era successo alla porta dello spaccio. Era presente anche un altro fratello, col padre. Il vecchio gridò, ma il fratello non mosse un dito. E un'altra volta, di sera prima del coprifuoco, si gettarono tutti e tre su un uomo che camminava per strada e lo riempirono di botte. Uno estrasse un coltello e l'avrebbe ucciso sul posto se non fosse passata una pattuglia della polizia. Mollarono l'uomo e se la svignarono, non in casa loro, da un'altra parte.

Il fratello ferito dai tedeschi lo portarono dal dottore. Anche il dottore e sua moglie li avevo già visti. Abitavano sotto la casa della bambina che faceva i compiti. Col mio binocolo vedevo fin dentro al suo studio. Era un vero dottore come quelli dei libri, che dava pacchette sulla testa ai bambini e regalava caramelle. E il furfante ferito fu naturalmente portato da lui. Non vidi quello che accadde dopo a causa dell'oscuramento. Ma il giorno successivo vidi la mamma del furfante che piangeva nello studio del dottore mentre lui le spiegava qualcosa e agitava le mani. Indicò il ghetto e si batté la testa con un dito, come per dire:

‘Non è la cosa più cretina di questo mondo rischiare la vita per dei vecchi stracci?’ Anche la mamma parlava. Si premeva le mani sul cuore ma non riuscii a indovinare quel che diceva. Per i polacchi era un buon affare vendere le cose degli ebrei. E tutto sommato era un bene che le vendessero, così almeno non finivano in mano ai tedeschi.

C’era un’altra cosa che avevo visto. A volte durante il coprifuoco, a notte fonda o molto presto di mattina, degli sconosciuti sgusciavano furtivi nel portone di una casa. Non sapevo se questo accadesse ogni notte, dato che di solito a quell’ora dormivo, a meno che non mi fossi svegliato per un brutto sogno e non fossi riuscito a riaddormentarmi. Quegli uomini non avevano l’aria di furfanti. Pensavo che appartenessero al movimento clandestino polacco. Almeno questa era la mia idea. Bussavano lievemente al portone con un ritmo che pareva la battuta iniziale di una melodia, e il portone si apriva immediatamente. C’era sempre qualcuno di guardia, il portinaio o il suo aiutante o la sua figlia maggiore. E prima di

poter entrare, lo sconosciuto doveva bisbigliare una parola d'ordine. I cardini del portone venivano oleati spesso per evitare che cigolassero. E una volta, quando il portinaio non voleva aprire perché il ritmo non era giusto, il visitatore pronunciò a bassa voce 'Dal dottore, capo'. E il portone si aprì. Quelle parole mi si impressero nella memoria.

Una volta, a metà giornata, portarono un uomo su un carro. Non lo si vedeva, perché era nascosto dai sacchi. Ma poi tolsero i sacchi e, dopo essersi assicurati che non ci fossero estranei nella strada, i suoi amici lo sollevarono con precauzione, lo sdraiarono su una barella e lo portarono dentro in gran fretta. Solo il bullo era presente, ma questo non parve preoccuparli.

Se volevo sapere che ora fosse, guardavo dentro alla finestra della donna che spolverava. Aveva un grande pendolo antico contro il muro, che non sempre si ricordava di caricare. Ma quando lo caricava, non avevo nemmeno bisogno di guardarlo perché ne sentivo il rintocco ogni ora, ogni mezz'ora e ogni quarto d'ora.

Vedevo anche altre cose che non avrei notato

prima, se mi fosse capitato di passare di là. Come il fatto del vecchio che rubava al negozio di frutta e verdura, o del ragazzo che faceva la pipì davanti alla farmacia appena il farmacista se ne andava dopo aver chiuso il negozio. Osservavo i cambiamenti delle foglie, che erano ancora verdi quando ero andato ad abitare lì, ma che erano poi ingiallite lentamente e avevano incominciato a cadere. Il vento d'autunno le faceva turbinare sui marciapiedi, e i portinai sacramentavano al mattino per il supplemento di lavoro. Se fosse stato per me le avrei lasciate volteggiare in giro, perché ornavano la strada come farfalle rosse e gialle. Il freddo aumentava. Questo non mi preoccupava. Avevo una quantità di vestiti e di trapunte, e potevo sempre accendere il fornello e scaldarmi le mani sopra alla fiamma. Di giorno, potevo accenderlo anche con la presa d'aria aperta.

Quello che mi piaceva di più erano le giornate di pioggia e i temporali. Allora la mia dispensa pareva il posto più sicuro e più confortevole del mondo. Se i lampi scoccavano nella parte di cielo che riuscivo a vedere, li guardavo attraverso il mio

spioncino. Ogni tanto ce n'era uno grosso che lacerava il cielo. Dissi a Neve che contando i secondi tra il lampo e il tuono, e poi moltiplicandoli per trecentotrenta, si otteneva la distanza in metri tra il lampo e il posto dov'eri. Aveva la testa così dura che dovetti spiegargli che ciò era dovuto al fatto che la luce ci arrivava immediatamente, mentre il suono viaggiava alla velocità di trecentotrenta metri al secondo.

Mi sarebbe piaciuto che in una di quelle case ci fosse un ragazzo della mia età da poter invitare da me. O avere il modo di telefonare alla bambina che faceva i compiti, così da poterci conoscere.

Il bullo infastidiva anche lei. Certe volte incominciava già di mattina quando lei andava a scuola. Lui invece a scuola non ci andava mai. Dovevano averlo cacciato via già un sacco di volte. Ma non la tormentava come faceva con gli altri. Non le dava i pizzicotti e non la faceva inciampare, per esempio, né le si parava davanti fino a farla piangere. Era una faccenda totalmente diversa.

All'inizio mi agitavo. Non capivo cosa volesse da lei. Pensavo che alla fine l'avrebbe picchiata

come faceva sempre con tutti gli altri, maschi o femmine, grandi o piccoli, a meno che, naturalmente, non fossero più grandi di lui. Dopo un po', tuttavia, smisi di agitarmi e cominciai a seccarmi. Certe volte mi pareva che avrei potuto ammazzarlo. Le faceva degli inchini quando passava, spazzando a terra col berretto e dicendole un sacco di cose che non riuscivo a sentire, dato che a quell'ora c'era molto rumore, ma che lei non trovava minimamente divertenti. Certe volte si piantava davanti a lei e non si spostava finché lei non lo sgridava. Eppure, sebbene la molestasse, lo faceva con una certa strana gentilezza. Forse si era preso una cotta per lei come me. Penso che fosse questo a farmi inviperire.

Non sempre avevo voglia di leggere o di giocare con Neve e nemmeno di guardare nella strada dei polacchi. Improvvisamente mi veniva da pensare al papà e alla mamma. Non piangevo mai, ma rimanevo sdraiato nella dispensa a pensare a tutte le terribili cose che potevano succedere, e a come fossero fortunati i bambini polacchi che avevano una casa e potevano giocare dove volevano. Però

dopo mi ricordavo degli altri bambini che un tempo venivano con me nella fabbrica, e mi rendevo conto che non avevo il diritto di lamentarmi. Almeno finché potevo rimanere lì, in attesa di mio padre.

13

La rivolta

Improvvisamente una mattina sentii della gente che veniva fatta marciare per la strada verso lo scalo ferroviario. Era angosciato. Erano moltissimi, un gruppo dopo l'altro, come quando avevano sgomberato i Ghetti B e C. Continuò per due giorni. Non osavo guardare fuori. Il rumore dei passi si avvicinava, passava davanti al portone e si affievoliva di nuovo. Ogni tanto un bambino piangeva o strillava.

Poi, il terzo giorno, di mattina presto proprio quando la donna che spolverava incominciava a scuoter le coperte fuori dalla finestra, sentii degli spari. Dapprima non li notai quasi. Ma divennero più forti. Cessarono e ripresero più lontano. Poi cessarono e ripresero più vicino. E andò avanti in questo modo. Il bullo corse in strada, gridando: «Fanno fuori gli ebrei! Fanno fuori gli ebrei!»

Non riuscivo a sentire quello che dicevano gli altri dalla parte polacca. Era un guaio che il mio

binocolo non avesse un amplificatore. Ma dagli spari e dai frammenti di conversazione che riuscivo a captare, capii che c'era una rivolta degli ebrei. Finalmente. Mi sentivo orgoglioso. Tirai fuori la mia pistola e mi chiesi se dovevo lasciare il mio nascondiglio e raggiungerli. E se papà fosse venuto? Però avevo un'arma e dovevo andare. Presi lo zainetto di Yossi e vi ficcai dentro una bottiglia d'acqua e tutto il cibo che poteva contenere. Avvolsi anche il mio coltellone da cucina. Avrei dovuto aspettare il buio, perché non ce l'avrei mai fatta a raggiungere il Ghetto A alla luce del giorno. E avrei dovuto dire addio a Neve. Se sopravvivevo, sarei venuto a cercarlo tra le macerie. Non c'era modo di portarmelo dietro. Dovevo poter correre e strisciare e acquattarmi nelle cantine e nei solai, e lui mi si sarebbe spiacciato in tasca.

Quando tutto fu pronto andai nella casa vicina come facevo ogni mattina. Come sempre issai la scala dal basso. Stavo attento a non lasciarla mai pendere nemmeno per un minuto: era una mia legge, come quella di prender sempre la pistola con

me. Improvvisamente scoppiarono degli spari nella strada a poca distanza da me. Udii delle grida e raffiche di mitragliatrice. Poi dei colpi isolati. E gente che correva. E altri spari. La rivolta si era diffusa? Non sapevo se questo fosse meglio o peggio. Forse era peggio per i ribelli. Ma per me era meglio, perché se i combattimenti erano arrivati in via degli Uccelli non occorre che aspettassi sera per prendervi parte.

Mi stavo intrufolando nel passaggio per tornare indietro quando due uomini irrupero nel numero 78 e arrancarono sulle macerie. Uno era ferito. Si reggeva un braccio e aveva del sangue sulla camicia. Il secondo, che era pallidissimo, lo sosteneva. Si fermarono e si guardarono freneticamente intorno, cercando dove nascondersi. Nessuno dei due era armato. Se ne stavano ancora lì indecisi quando un soldato tedesco arrivò di corsa. Alzò il fucile, li prese di mira e gridò: «Halt!»

Si irrigidirono e alzarono le mani. Il soldato rise. Brutto segno. Io tirai fuori la mia pistola. Avevo la testa vuota. Agii senza pensare. Era come se

qualcun altro si muovesse per me e mi dicesse cosa fare. Il soldato caricò il fucile. Proprio in quell'istante scivolò su un mattone rotto e così anch'io caricai la mia pistola. Non fa rumore quando si toglie la sicura. Presi la mira su di lui mentre lui mirava di nuovo su di loro, e poi feci fuoco rapidamente tre volte, un colpo dopo l'altro. I due uomini si buttarono a terra. Devono aver pensato che il soldato avesse sparato mancandoli. Uno di loro tirò fuori un coltello e corse verso di lui come un forsennato. Mai più avrebbe potuto raggiungerlo, se fosse stato vivo! Poi si fermò di botto, senza ancora afferrare quanto era successo. Non mi vedevano dal punto in cui erano.

Il soldato aveva un elmetto in testa. La divisa era verde. Aveva un'espressione di sorpresa sul viso quando roteò su se stesso e cadde. Il fucile gli scivolò lentamente dalle mani. Anche lui si afflosciò a terra lentamente, come una bambola di pezza. Il suo corpo fremette leggermente una volta o due, come per terminare la risata.

Uscii dalla strettoia. Gli spari nella strada si affievolirono. Poi non si sentirono più. Una cosa

era certa, era meglio nasconderci subito. Ed era meglio nascondere anche il tedesco morto.

Il giovane ripose il suo coltello. Mi scorre per la prima volta ma mi ignorò, si accostò al tedesco e ghermì il suo fucile. Poi gli strappò via la cartuccera. Io rimasi dov'ero. Avevo già visto abbastanza.

«Ehi tu, chi gli ha sparato?» ansimò il ferito.

«Sst, parla piano» disse il suo amico. Si rivolse a me e chiese: «Hai visto chi ha sparato al soldato?»

«Gli ho sparato io» risposi.

«Ragazzo» disse l'uomo severamente, «hai capito cosa ti ho chiesto?»

Annuì. Lui ripeté la domanda.

«Sì» dissi, annuendo di nuovo. Mostrai la pistola e me la rificcai rapidamente in tasca prima che gli venisse qualche idea in proposito.

Mi lanciarono un'occhiata incredula.

«Meglio che troviamo subito un posto per nasconderci » disse il ferito.

«Dov'è il tuo nascondiglio?» chiese l'amico.

«C'è spazio per noi due?»

Non risposi. Mi avvicinai al filo logoro e tirai

con forza. La scala cadde fino a terra. Gliela indicai. Non esitarono. Il ferito tentò di arrampicarsi per primo ma non ce la fece.

«Hai una corda?» chiese il suo amico.

Salii e gliene gettai una.

«Vai a cercare un adulto!»

«Qui non c'è nessuno oltre a me» dissi.

Legò il suo amico con la corda e si arrampicò per primo; poi insieme issammo il ferito fino a noi. Li avvisai di non passare davanti alla finestra. Ritirai in fretta la scala e tutti e tre ci stendemmo per terra. Volevo portare dell'acqua, ma non vollero. Non capivano che non potevamo esser visti. E, forse, un adulto in piedi era visibile dal portone. Non avevo modo di saperlo.

«Qui non ci troveranno» sussurrò il ferito.

«Se trovano il soldato, però...» disse il suo amico senza terminare il pensiero.

Si accorsero dei rumori e delle grida nel settore polacco, e io gli spiegai di che cosa si trattava. Non so se rimanemmo così per cinque minuti o per mezz'ora. Infine incominciai a parlare. Dissi che non ci potevano vedere e che avevo acqua e cibo.

Chiesi se avevano partecipato alla rivolta.

«No» disse l'amico del ferito. «Abbiamo tentato di arrivarci. Un polacco della resistenza ci ha fatti entrare nel ghetto, e ci stavamo avvicinando ai combattimenti quando ci siamo imbattuti in una pattuglia. Eravamo in dieci. Non eravamo tutti armati. Se avessi avuto quel fucile mezz'ora fa...» sospirò.

«Bolek ci aveva detto di non prender scorciatoie, ma Shmulik ha insistito» disse il ferito. E aggiunse: «Sanguina un'altra volta».

«Chi è Bolek?» chiesi.

«Il polacco» rispose quello ferito. «Il nostro contatto polacco».

«Hai delle bende?» mi chiese il suo amico.

«No».

Mi venne in mente la cassetta con la croce rossa nella casa accanto e glielo dissi. Ma non sapevo se c'era ancora, e in ogni caso era troppo pericoloso tentare di recuperarla. Aprii la dispensa, tirai fuori un lenzuolo e un coltello, e mi misi a tagliare il lenzuolo a strisce. Il ferito era steso a terra e si lamentava. Il suo amico guardò nella dispensa e

sgranò gli occhi.

«Chi c'è ancora che vive quassù?»

«Nessuno» ripetei.

Si accigliò. Forse pensava che non gli dicessi la verità per paura che facesse la spia o cose del genere.

«Per chi ci prendi?» chiese stizzito.

«Se non avessi fiducia in voi» dissi, «non vi avrei portati quassù».

«Veramente stai da solo qui?»

Fui io a risentirmi a questo punto. Strappai una lunga striscia di lenzuolo con le mani invece di usare il coltello.

«Piantala di far tanto rumore» disse l'amico del ferito.

Si chiamava Freddy. Il ferito era Henryk.

Freddy fasciò la ferita di Henryk. Poi lo aiutammo insieme a stendersi sul mio letto nella dispensa. Bevve con avidità. Non avevano fame, però. Avevano mangiato prima di muoversi.

«Dobbiamo sbarazzarci del soldato» disse Freddy. «Non credo che l'abbiano visto entrare. Non si saranno ancora accorti che manca».

«Vi aiuterò» dissi io.

Scendemmo. Diedi uno strattone al filo e la scala volò in aria e rimase appesa sopra al piano basso. Mi sentivo un incantatore di serpenti. Poi mollai il filo e la scala scomparve dalla nostra visuale.

«Te lo sei inventato tu?» chiese Freddy.

Feci cenno di sì.

«Chi ti ha fatto questo nascondiglio?»

«Me lo son fatto da solo. Ci vivo da due mesi».

«Non ci credo».

«E allora non crederci».

Freddy strappò l'uniforme di dosso al soldato tedesco. Distolse gli occhi.

«Mi servono i suoi vestiti» si scusò.

Li arrotolò con dentro l'elmetto e li nascose dietro a un mucchio di mattoni. Poi afferrò il tedesco per le gambe e lo trascinò sui detriti fino al passaggio dove mi aveva visto la prima volta.

«Cancella ogni traccia» mi disse.

Ricoprì di calcinacci e mattoni rotti la pozza di sangue e le impronte lasciate dal morto e da Freddy.

Ci vollero tutte le nostre forze per far passare il soldato nella strettoia. Mi stupii di impressionarmi

così poco del fatto che fosse morto.

«E adesso?» chiesi.

«Lo lasciamo in uno degli appartamenti» disse Freddy.

«Ma io vivo a due passi» protestai. «Non possiamo lasciare un soldato morto qui. Lo troveranno e verranno ».

Freddy depose a terra il soldato e disse: «Ora che ho fucile e pallottole vado a raggiungere i rivoltosi stanotte. Ma Henryk rimarrà con te. La ferita non è grave. La pallottola si può togliere. E lui sa come passare dalla parte polacca. Lì abbiamo un contatto, Henryk si procurerà l'indirizzo. Il contatto vi aiuterà tutti e due a raggiungere la resistenza nei boschi. Non c'è scopo che tu rimanga qui da solo. Anche se devo dire che il tuo nascondiglio è fantastico. Non posso ancora crederci che te lo sia fatto da te. Ma devi renderti conto che presto apriranno il ghetto ai polacchi. E allora cosa farai? Non potrai più muoverti. Non potrai nemmeno più respirare. Specialmente se qualcuno tenta di accamparsi in mezzo a queste macerie. Sai, hanno una terribile scarsità di alloggi. C'è il rischio che

qualcuno si costruisca una baracca o una casupola qua dentro».

«Non posso partire» dissi.

Mi parve chiaro che non sarei andato in nessun posto. Nemmeno a partecipare alla rivolta come avevo pensato quella mattina. Mi rendevo ormai conto che le guerre vere non erano come quelle dei libri di avventure dove i bambini combattono da eroi al fianco degli adulti. Un soldato tedesco morto nella casa accanto mi bastava. Sarei rimasto lì.

«Ma perché non puoi?»

«Aspetto mio padre».

«Lui lo sa che sei qui?»

«Sì».

«Quando viene?»

Mi strinsi nelle spalle.

«Dov'è?»

«Non lo so. L'hanno preso il giorno che hanno chiuso la nostra fabbrica».

«Che fabbrica era?»

«Una fabbrica di corde».

Stava per dire qualcosa ma si fermò. «Ne

parleremo più tardi» aggiunse dopo una pausa. Mi guardò stranamente e poi disse: «Torna al tuo nascondiglio. Io vado a gettarlo nello scarico dei rifiuti in cortile, lo ricoprirò meglio che posso. Le immondizie non mancano».

«Forse è meglio che io faccia da palo al portone» dissi.

Parve dubbioso. «Va bene. Ma sei pallido come uno straccio».

«Mi sento bene» dissi io, toccandomi la faccia sorpreso.

Andai a mettermi al portone della casa accanto. La strada era deserta. Ogni tanto sentivo delle esplosioni e delle raffiche di spari in lontananza. Era la rivolta.

Freddy ci mise molto tempo, o così mi sembrò. Improvvisamente non mi sentii più tanto bene. Cosa mi succedeva? Non mi pareva di aver paura. Non mi stavo mica ammalando?

Freddy finalmente terminò e mi raggiunse. «Va be', è fatta» disse dandomi un colpetto sulla spalla. Sgusciammo di nuovo nella strettoia. Diedi uno strattone al filo e la scala calò fino a terra.

«Prima parlavi di un polacco di nome Bolek»
dissi. «Com'è?»

«Intanto risaliamo. Sei sicuro di sentirti bene?»

In realtà non lo ero. Mi sentivo come se qualcosa tremolasse dentro di me, e il tremolio continuava a peggiorare. Ci arrampicammo e io ritirai la scala. Freddy mi descrisse Bolek. Adesso ne ero sicuro: era l'uomo che avevo incontrato. Ora capivo come uno sciacallo potesse essere così simpatico. È probabile che avesse solo fatto finta di rubare quei vestiti. Io però non dissi nulla. Ripetei a mente il suo indirizzo.

Poi scoppiiai a piangere. Non riuscivo più a trattenermi. Era troppo per me. Mi esplose tutt'a un tratto dalla gola. Freddy mi abbracciò stringendomi a sé con forza e mi accarezzò i capelli. Forse erano tutte quelle lacrime che spingevano per uscire che mi avevano reso così pallido e tremante. Ci misi un bel pezzo prima di smettere, per quanto tentassi di piangere più silenziosamente possibile.

Mi ero ricordato bene le lezioni di papà. Avevo fatto tutto con precisione, esattamente come lui mi aveva insegnato, senza pensare o sentire nulla.

Caricare la pistola. Tenerla ferma. Togliere la sicura. Allineare il mirino al bersaglio. Mai esitare un istante. Pensieri e sentimenti vanno lasciati per dopo. Se ne hai mentre miri, la mano ti trema. E allora sarai tu a morire.

Mi sforzavo ancora di smettere di piangere ma senza riuscirci. Eppure che differenza c'era tra me e Robinson Crusoe? Anche Robinson aveva sparato ai selvaggi quando avevano tentato di mangiare Venerdì.

Cucinai del riso e aprii in loro onore l'ultimo barattolo di latte condensato. Freddy cambiò la fasciatura di Henryk, e confabularono tra loro, dandomi un'occhiata di tanto in tanto. Immaginavo che Freddy stesse dicendo a Henryk di convincermi ad andare nei boschi con lui.

Mostrai a Freddy la dispensa al piano alto ed egli vi salì e dormì dentro all'armadietto per il resto della giornata. Io trascorsi il tempo al piano basso chiacchierando con Henryk. Adesso rimpiangevo di non aver preso gli scacchi dal bunker. Fabbriammo una scacchiera con un cartone bianco e usammo come pedine delle monete e dei pezzetti

di legno. Vinsi io alcune volte, addirittura. Forse mi lasciò vincere apposta. Oppure, chissà, forse no.

Freddy partì di sera. Strinse la mano a Henryk. Volevo stringergli la mano anch'io, ma lui invece mi abbracciò e mi baciò con forza. Poi prese la divisa del tedesco e si mise l'elmetto in testa. Sorrise e fece il saluto militare, come se fosse già un vero soldato, e scomparve nell'oscurità. Ascoltai i suoi passi che attraversavano le macerie e uscivano dal portone.

Tutta la notte continuai a svegliarmi per i lamenti di Henryk e il rumore lontano degli spari. Mi chiesi se potevano essere di Freddy, e pregai per lui.

14

Dal dottore

I gemiti di Henryk mi svegliarono presto. Si sentiva malissimo e aveva la febbre. In effetti, scottava. Evidentemente non era in grado di muoversi da lì. Non riusciva quasi a parlare, malgrado si sforzasse di rassicurarmi. Gli diedi da bere un po' d'acqua. Non aveva la forza di stare seduto, così gliela feci scivolare in bocca poco per volta col cucchiaino come se fosse un bebè. Pensavo che stesse per morire e decisi che dovevo trovare un dottore. L'unico dottore che conoscevo, però, non mi aveva mai visto in vita sua. Chiesi a Henryk come avesse fatto il suo gruppo a oltrepassare il muro. Mi disse che c'era un passaggio segreto nella casa all'angolo tra via degli Uccelli e via dei Fornai. Parlava con molta lentezza, perché voleva esser sicuro che lo capissi o perché non poteva parlare più veloce. Inumidii una pezza e gliela appoggiai sulla fronte. Questo gli diede un po' di sollievo. La mamma faceva lo stesso con me ogni volta che avevo la

febbre.

«Via dei Fornai trentadue» bisbigliò di nuovo Henryk.

Sbirciai fuori dalla presa d'aria verso la strada polacca. I bambini non erano ancora usciti per andare a scuola. Ma il bullo era già lì, alla ricerca di una vittima. La bambina non si vedeva. L'unica persona da tormentare era la donna che spolverava, che stava scuotendo fuori dalla finestra cuscini e lenzuola. Lui le gridò: «Ehi, signora, le è caduto un cuscino!»

Lei si sporse per guardare e riprese a lavorare. Lui sembrò deluso. Era davvero tanto stupido da credere che lei sarebbe corsa subito giù? Può darsi. Comparve il poliziotto e lo minacciò col pugno. Lo conoscevano tutti. Lanciò un grosso sasso a un cane innocente che passava di là. Il cane guai. La moglie del dottore guardò fuori dalla finestra e lo sgridò. Nello stesso istante comparve sua zia e strillò «Non sei ancora andato? Com'è che ciondoli ancora qui intorno se ti ho detto di sbrigarti?! Dov'è il biglietto?»

«Ce l'ho» le urlò lui, e tirò fuori dalla tasca un

pezzo di carta che agitò verso di lei.

«Allora fila via, lazzarone!»

Andava a farle una commissione, come sempre. Lo seguii con lo sguardo finché mi fu possibile. Potevo sperare che non sarebbe tornato troppo presto. Studiai l'ambulatorio del dottore col binocolo. Lui c'era. Sua moglie gli portò il tè, e lui si sedette alla scrivania per berlo e per scrivere.

Presi con me una torcia ma non la pistola. Comunque non avrei potuto usarla, nemmeno se qualche ragazzo polacco mi avesse preso. Dovevo semplicemente farne a meno e correre il rischio.

«Se viene mio padre» dissi a Henryk, «chiamerà 'Alex'».

«Prendi un po' di soldi» mormorò, indicandomi la sua tasca.

Presi un paio di banconote e lasciai la dispensa un filino aperta in modo che potesse sentire. Poi scelsi i vestiti. Sapevo esattamente cosa si mettevano i ragazzi della mia età quando andavano a scuola. Presi alcuni libri e quaderni e li legai con una cinghia, come facevano i ragazzini poveri che non avevano la cartella. Per ultimo mi misi il

berretto da soldato polacco ormai sformato e me lo calcai bene sugli occhi. Via dei Fornai era l'ultima trasversale di via degli Uccelli prima della fabbrica. Conoscevo bene la strada. Non occorre preoccuparsi degli sciacalli a quell'ora del giorno, e gli unici da cui guardarsi erano i tedeschi che svuotavano gli appartamenti. Ma sebbene non avessi veramente controllato, mi sembrava che le case sul nostro lato della strada fossero state già visitate tutte.

Sapevo che il numero 32 costeggiava il muro del ghetto, eppure non mi era mai venuto in mente che lì ci potesse essere un passaggio, nemmeno quando mi ero imbattuto in Bolek nella casa all'angolo. Scesi in cantina e seguendo le istruzioni di Henryk arrivai al terzo ripostiglio a sinistra. Era buio. Accesi la torcia ma non trovai nulla. Tastai i muri con la mano. Nulla. Allora decisi di allontanare dal muro un cassettone sbilenco. Henryk me l'aveva detto chiaramente: 'Vedrai dei mattoni smossi'. E c'erano, proprio dietro al cassettone. Incominciai a toglierli a uno a uno. Non tutti, però, dato che il passaggio sembrava fatto per dei grassoni. A me

bastava un piccolo buco.

Rimisi a posto tutti i mattoni dietro di me. Mi trovavo in uno spazio piccolo e buio. Accesi la torcia e trovai un'apertura che era bloccata dall'esterno. Spinsi energicamente. Non cedette. Doveva esserci un mobile pesante. Detti un'altra spallata con tutte le mie forze. Si aprì stridendo una fessura e io mi ci infilai dentro.

Ero nella cantina di un'altra casa al di là del muro, nel settore polacco. Pregai che nessuno venisse in quel momento a prendere carbone o patate in uno dei ripostigli. Rimasi immobile per un istante, in ascolto. Sentii dei bambini di sopra. Una donna gridò. Un uomo le rispose. Salii al piano terra e uscii dal portone senza guardare il portinaio per vedere se mi stava osservando. Non avevo dovuto attraversare il cortile, poiché dalla cantina si arrivava direttamente vicino al portone. Questo era strano, la maggior parte delle case non era fatta così. Mi sforzai di avere un'aria normale. Certamente, sarebbe bastato che il portinaio mi desse un'occhiata per accorgersi che non vivevo là. Forse sapeva del passaggio e chiudeva un occhio. È

difficile credere che si possa tenere all'oscuro un portinaio su una cosa del genere.

Costeggiai il muro dal lato polacco, ritornando indietro verso il 78. Sorpassai uno spaccio di generi alimentari che non era il mio, voglio dire che non era quello di fronte al mio nascondiglio, e non potei resistere alla tentazione di entrarvi a comperare del pane. Il negoziante mi cambiò una banconota. Era bene che imparassi quanto costava la roba. Avevo anche un tremendo desiderio di un po' di latte, ma sapevo che non dovevo esagerare. Un vero panino caldo! Lo mangiai camminando, una vera goduria... C'erano già in strada un po' di bambini, i più mattinieri. Alcuni non mi prestarono attenzione. Altri mi fissarono, perché mi vedevano per la prima volta. Li ignorai. Che pensassero pure che ero nuovo del quartiere. Che cosa avrebbero potuto mai sospettare?

Arrivai alla casa del dottore. Era davvero vicina. Quando avevo percorso la stessa distanza dalla parte del ghetto, attraversando le soffitte e i passaggi tra una casa e l'altra, salendo e scendendo le scale, la strada mi era sembrata lunga almeno il

doppio, anche senza contare le fermate per tender l'orecchio lungo la strada.

Ora mi trovavo di fronte al mio nascondiglio. Il numero 78 pareva deserto. Addirittura un po' spettrale. Era buffo pensare che se in quel momento avessi guardato fuori dal mio spioncino mi sarei visto a camminare nella strada polacca. La parte bassa dell'edificio era nascosta dal muro, ma vedevo la sommità della finestra del secondo piano e le quattro finestre in fila sopra a questa. Erano tutte vuote, come tutte le finestre delle case vicine. La mia presa d'aria non era visibile, forse perché era in ombra.

Mi avvicinai al portone della casa del dottore. Era chiuso come al solito. Non tentai di bussare col ritmo segreto. Bussai normalmente.

Il portinaio socchiuse il portone. «Sì?»

Adesso lo potevo vedere da vicino. Aveva veramente dei grossi baffoni impomatati, proprio come avevo immaginato. Non mi fece nessuna paura. E poi sapevo cosa dovevo dirgli.

«Dal dottore, capo».

Scrutò con curiosa sorpresa me e i miei libri

legati con la cinghia, e mi lasciò passare.

Quando bussai alla porta del dottore il cuore mi batteva forte. Che cosa gli avrei detto? Non ci avevo minimamente pensato. Lessi la targhetta bianca con la scritta:

DOTT. STANISLAW POLAWSKI
MEDICO CHIRURGO

«Helinka» lo sentii chiamare da una stanza interna. «C'è qualcuno alla porta».

Le pantofole della moglie si avvicinarono ciabattando. La porta si spalancò. Non aveva catena di sicurezza.

«Cosa c'è, ragazzo? Non sei in ritardo per la scuola? È successo qualcosa in casa?»

Mi tolsi il berretto ed entrai nell'ingresso. Lei batté una mano contro l'altra ed esclamò: «Santo Cielo, guarda che capelli! Vai a scuola in questo stato? Con una testa così?»

Rimasi zitto.

«Be', che cosa vuoi?»

Rimasi ancora zitto.

«È capitato qualcosa a tua mamma o a tuo papà? O a uno dei tuoi fratelli? Perché ti hanno mandato qui?»

«Devo parlare col dottore, signora» bisbigliai.

Non avevo avuto intenzione di bisbigliare. Mi era venuto fuori così. D'un tratto mi resi conto che i miei capelli arruffati mi avrebbero tradito ogni volta che mi toglievo il berretto. La moglie del dottore mi portò nello studio. Non dissi nulla finché non ebbe chiuso la porta. Anche il dottore guardò i miei capelli ma non fece commenti. Be', se gli parevo sospetto, mi avrebbe creduto più facilmente. Guardai il numero 78 attraverso la finestra. Henryk era tanto vicino.

«Dottore» dissi indicando, «lassù, dove c'è quella finestra, c'è un uomo che è stato ferito nella rivolta ebraica. Ha una pallottola nella spalla e bisogna estrargliela ».

Il dottore si voltò a guardare il guscio vuoto della casa. Poi si girò di nuovo verso di me e

chiese: «Come lo sai?»

«Dottore, io mi nascondo in quella casa già da un bel po'. Conosco una strada per arrivarci che è abbastanza sicura. Sto arrivando da lì. Lei deve venire con me. La prego, dottore. Arde dalla febbre».

«Come faccio a credere a una storia simile? Magari ti manda qualche... qualche...»

Non terminò la frase. Pareva che non ci tenesse a terminarla.

«Ti ha fatto entrare il portinaio?»

«Sì, gli ho detto: 'Dal dottore, capo'».

«Chi ti ha detto di dire così?»

Incominciai a raccontargli la storia dall'inizio.

«Siediti» mi interruppe quando arrivai a metà.
«Vuoi qualcosa da mangiare?»

«Solo un po' di latte» dissi.

Chiamò sua moglie. Sussurrarono tra loro un minuto. Ancor prima di darmi il latte, lei portò delle forbici da barbiere. Mi avvolse un asciugamano intorno al collo e il dottore mi tagliò i capelli con perizia mentre io continuavo la mia storia. Venne qualcuno per parlargli, ma lui disse

che non aveva tempo perché doveva andar subito a visitare un malato grave. Raccolse frettolosamente le sue cose mentre sua moglie scopava via i miei capelli tagliati. Ce n'era davvero un bel mucchio.

«Avete dell'acqua lì?»

«Sì. Direttamente dal rubinetto».

«Incredibile» mormorò a se stesso mentre sua moglie lo aiutava a mettersi il cappotto. «Incredibile».

Non gli raccontai del tedesco né della pistola. Ero troppo imbarazzato.

Sua moglie voleva mettere del cibo per me nella sua borsa ma non ce ne stava. Alla fine mi presi tre mele. Una la mangiai e le altre due me le ficcai in tasca.

Mentre uscivamo incontrammo per le scale la ragazzina che faceva i compiti. Credo di essere arrossito ma riuscii a dire «Buongiorno».

Si fermò un secondo e mi guardò attentamente, come se cercasse di capire chi fossi. Non ci riuscì, naturalmente, ma sorrise e mi rispose «Buongiorno» prima di continuare a scendere le scale, saltando i gradini a due a due.

«Laosci?» chiese il dottore.

«No» dissi. «Ma la vedo dalla presa d'aria ogni volta che si siede a fare i compiti».

«È una bravissima bambina» disse.

Non lo dubitavo, ma non dissi nulla.

C'erano quattro persone ormai che sapevano del mio nascondiglio: Freddy, se era ancora vivo, Henryk, il dottore e sua moglie. Senza contare papà e Boruch, naturalmente.

Mi tolsi il berretto e mi tastai i capelli. Erano corti e ispidi.

«Ha mai fatto il barbiere?» chiesi.

«Una volta, nell'esercito» rise.

Avevo avuto la fortuna di trovare delle forbicine in un appartamento vuoto con le quali potevo almeno tagliarmi le unghie. All'inizio tagliavo solo quelle della mano sinistra perché riuscivo a usare le forbici solo con la destra. Dopo un po' però riuscii a manovrarle anche con la sinistra. A casa c'erano sempre storie ogni volta che dovevo tagliarmi le unghie, finché mi rassegnavo. Se la nonna era lì con noi, raccoglieva i pezzettini tagliati in un pezzo di carta e li bruciava nella stufa. Perché altrimenti

dopo morto la mia anima avrebbe dovuto vagare
non so quanto tempo per andare a ripescarli tutti.

Penso che la nonna ci credesse veramente. Se no
perché li avrebbe raccattati con tanta cura?

15

L'operazione

Il portinaio conosceva il dottore. Si scappellò, fece un inchino e si assicurò che nessuno ci stesse seguendo prima di farci strada in cantina. Immaginai che fosse anche lui nel movimento clandestino, dato che nessuno gli aveva chiesto di venire con noi. Spostò il cassettone e lo rimise al suo posto appena fummo entrati nello spazio buio che c'era dietro. Accesi la mia torcia e tolsi i mattoni smossi. Questa volta ne dovetti togliere di più. Il dottore mi aiutò a risistemarli.

Lo guidai da una casa all'altra attraverso le soffitte e i varchi nei muri. Ero contento che non dovessimo passare sui tetti, poiché non era facile stare in equilibrio sulle tavole degli spazzacamini appoggiate sulle tegole. Oramai ero un esperto, ma il dottore non era più giovane. Ogni tanto doveva riprendere fiato. Dapprima facevo finta che ci dovessimo fermare comunque ad ascoltare, ma dopo un po' vidi che non si vergognava di doversi

riposare. Forse sono solo i ragazzi che si seccano di ammettere di essere stanchi. Veramente mi ricordo che mio zio, che aveva il fiato corto, faceva anche lui il possibile per nascondere.

Raggiungemmo il 78. Era tutto tranquillo. Calai la scala. Henryk era troppo debole per guardar giù e vedere chi c'era.

In un attimo il dottore si era ripreso ed era efficiente e attivo come non mai. Aprì una benda, sistemò i suoi strumenti su una salvietta stesa su un'asse di legno e ficcò uno straccio in bocca a Henryk per evitare che si mordesse la lingua o le labbra. Poi aprì la ferita e la pulì a fondo. Io lo aiutavo come potevo. Lui temeva che tutto quel sangue mi avrebbe impressionato, ma non fu così. Non gli avevo ancora detto che avevo sempre pensato di fare il dottore da grande. Ora, dopo aver conosciuto lui, ne ero assolutamente sicuro.

Henryk continuava a contorcersi dal dolore. Il dottore gli diede da bere della vodka.

«Lo faremo ubriacare un po'» disse sorridendomi. «E tu stai bene?»

Era la stessa cosa che Freddy mi aveva chiesto

dopo che avevo ucciso il tedesco.

«Sono pallido?» chiesi.

«No» disse. «Non tanto».

Incominciò a operare. Con una pinzetta speciale estrasse la pallottola con la precisione di uno che l'abbia già fatto un milione di volte, e la mostrò trionfalmente.

«Ecco qua, guarda».

Henryk svenne.

«Così va bene» disse il dottore. «Molto meglio dell'anestesia».

Versò nella ferita iodio in abbondanza. Io gli reggevo la benda mentre lui fasciava Henryk. Mi mostrò come dovevo cambiarla, mi diede delle altre bende, dello iodio e delle aspirine, e chiuse la sua borsa.

Henryk riprese i sensi. Lo aiutammo a entrare nella dispensa e io chiusi gli sportelli. Prima però il dottore volle guardare la sua casa attraverso la presa d'aria. Per vederla con i miei occhi.

Sorrise e mi diede un colpetto sulla spalla. Lo accompagnai per tutta la strada del ritorno. Questa volta presi con me la pistola. Non resistetti alla

voglia di mostrargliela. Era la prima volta che la ostentavo con qualcuno. Era bello vederlo tanto impressionato. Scommetterei che non c'era un altro ragazzo in tutta la città che avesse una pistola come me. Nessun altro ragazzo polacco, almeno.

«Be', non hai ancora ucciso nessuno?» scherzò.

A guardarla non era possibile capire se avesse sparato qualche colpo. L'avevo pulita per bene e unta con olio da cucina. Non risposi. D'un tratto mi sentii a disagio. Dopo tutto era un dottore. Solo quando ci sedemmo a riposare dopo aver arrancato attraverso una strettoia particolarmente scomoda, gli raccontai quello che era accaduto.

«Gli uomini non dovrebbero ammazzarsi l'un l'altro, ragazzo» disse, parlando lentamente e con molta serietà. «Gli uomini dovrebbero aiutarsi l'un l'altro a vivere. Uccidere un essere umano è il più terribile di tutti i delitti, malgrado sia sfortunatamente diventato molto comune negli ultimi tempi. Ma se tu lo fai per salvare la vita di un amico o di uno della tua famiglia, o per difendere il tuo paese o anche solo per mantenerti in vita, non c'è niente da vergognarsi. Non è

un'infamia ammazzare un assassino come il soldato di cui mi dicevi. Anzi penso che tu sia stato molto coraggioso. Voglio che tu lo sappia, nel caso nessuno te l'abbia ancora detto».

Improvvisamente si chinò e mi baciò. Poi riprendemmo a camminare.

«Tornerò a dare un'occhiata al nostro paziente tra due giorni» disse. «Vienimi incontro al passaggio esattamente a quest'ora. Ma aspettami là. Non attraversare per cercarmi».

«Va bene» dissi. «La vedrò mentre esce di casa al mattino e le verrò incontro».

«Se l'operazione riesce, tanto meglio. Ma se per caso la ferita dovesse infettarsi dovremmo affidare il tuo amico a un infermiere esperto. Speriamo che vada tutto bene».

Ci salutammo.

Quella notte udii solo alcuni spari isolati provenienti dal Ghetto A, e il giorno dopo più nulla. Dense nubi di fumo si levavano dal ghetto e incombevano sulla città. Quando ridiscese la notte vedemmo il bagliore delle fiamme. Il ghetto bruciava. Forse l'avevano incendiato apposta per

spingere allo scoperto i combattenti ebrei.

La mattina dopo Henryk si sentì meglio. Mangiò un po' di patate e una delle mele che avevo portato. Le avevo conservate entrambe per lui. Gli feci conoscere Neve e lo misi alla prova. Neve eseguì tutti i suoi numeri. Veniva da me quando fischiavo e scappava a caccia della colazione quando fischiavo di nuovo. A Henryk non andò mai veramente a genio. Non aveva mai avuto un topolino domestico da bambino. Aveva un grosso gatto siamese.

Gli raccontai di me, dei miei genitori e di come ero capitato al numero 78. E lui mi raccontò di se stesso. Era convinto che tutta la sua famiglia fosse morta. Non aveva come me la speranza di ritrovare qualcuno dopo la guerra. Parlammo di come sarebbe stato dopo. Di come avremmo potuto camminare dove ci piaceva, o fare gite in campagna, o andare in barca, o pattinare e sciare d'inverno; e non solo di questo, ma anche di tutte le cose di cui la mamma soleva parlare. Della Palestina. Henryk la chiamava 'Erez Yisra'el'.

Parlava degli ebrei, il cui problema più grosso

era che non avevano un paese loro, e di Erez Yisra'el. Stava sdraiato con gli occhi chiusi e continuava a parlare e parlare, come se fosse in delirio e vedesse realmente lo stato d'Israele che avremmo avuto un giorno, con una propria bandiera e un proprio presidente. Certo, io avrei preferito un re ma non lo interrompi per dirglielo. Era strano pensare a una città popolata solo da ebrei. Te ne andavi per la strada, per esempio, e tutti quelli che vedevi erano ebrei: i taxisti e i vetturini, i facchini e i postini, gli spazzacamini e i poliziotti, i bambini e i portinai: tutti ebrei, dal primo all'ultimo. Nessuno avrebbe più temuto di farsi vedere per strada perché aveva una faccia ebraica e grandi, tristi occhi ebraici. Nessuno li avrebbe sbeffeggiati o tormentati. Nessuno avrebbe riso o ti avrebbe detto che hai un naso da ebreo.

«Quale sarà il nostro inno nazionale?» chiesi.

«Non loosci?» chiese Henryk stupefatto.

«No» dissi. «Mia mamma non me l'ha mai fatto sentire».

Si mise a canticchiare a voce bassa. E invece lo conoscevo. Era una musica che mia mamma mi

cantava un tempo per farmi addormentare.

La mattina dopo mi svegliai di soprassalto. Avevo sentito una macchina arrivare di corsa e frenare stridendo. Pareva la Gestapo. Ma non era nel ghetto. Era nel settore polacco.

Scavalcai con precauzione Henryk, che respirava pesantemente nel sonno, e aprii il mio spioncino. L'automobile si era fermata davanti alla casa di fronte alla nostra. Non dovevo preoccuparmi per la bambina. Ma per il dottore la faccenda era diversa. Due poliziotti si precipitarono nella casa. Un terzo rimase al volante. Avevano la divisa della Gestapo. Qualcuno aveva fatto la spia? Era sempre la stessa storia. Le spie avrebbero dovuto ammazzarle tutte prima della guerra. Ma a quei tempi come si poteva sapere chi lo sarebbe diventato?

I poliziotti scesero col dottore e lo spinsero nell'auto. Aveva addosso il cappotto, ma vidi i calzoni del pigiama che gli spuntavano da sotto. Era strano vederlo senza la sua borsa da medico, perché fino allora lo avevo sempre visto portarsela dietro. Così pareva un uomo diverso.

Da quel momento in poi le tende del suo studio

rimasero chiuse. Anche sua moglie scomparve, e non la rividi mai più. Pregai Dio che non fosse per causa mia. O per causa di Henryk. E molto probabilmente non lo era. Nei gruppi clandestini succede ogni tanto che catturino qualcuno, proprio come succede agli ebrei.

16

Bolek

Henryk non stava bene. E continuava a peggiorare. Non pensavo fosse per la ferita. Questa stava guarendo. Si stava formando una crosta e il braccio non gli doleva quasi più. Solo che era malato. Forse aveva il tifo o un'altra cosa. Continuava a perdere i sensi. E quando rinveniva, mi vedeva sdoppiato o non mi riconosceva affatto. Di notte parlava da solo ad alta voce. Era terrificante. Gli tappavo la bocca con le mani o tentavo di svegliarlo. Non si svegliava, ma per un po' rimaneva tranquillo. Avevo paura di dormire. Gli facevo del tè caldo e gli mettevo delle compresse fredde sulla fronte. E dovevo portargli continuamente delle pezze dalla casa accanto, perché non poteva alzarsi per fare i suoi bisogni.

Continuò così per tre settimane. Poi, lentamente, incominciò a migliorare. Era sempre debole come uno straccio e non poteva quasi parlare. Ma almeno non aveva più bisogno delle pezze perché ormai

poteva usare un vaso. A volte mi abbracciava e mormorava che ero stato meraviglioso e che gli avevo salvato la vita. Mi sentivo a disagio. Cioè, l'avevo salvato, chiaro, ma perché farla tanto lunga?

Un giorno, quando fu in grado di stare in piedi e di scendere la scala di corda, gli dissi che sapevo dove trovare Bolek, il contatto polacco che lo aveva fatto entrare nel ghetto il primo giorno della rivolta.

«Come lo sai?»

Glielo raccontai.

«Dammi il suo indirizzo» disse. «Ci andrò».

Risi. Henryk non aveva solo l'aspetto di un ebreo: aveva l'aspetto del più ebreo di tutti gli ebrei. E oltre a ciò, era ancora debole e malato.

«Andrò io a parlargli» dissi.

Riflettei a lungo sull'ora migliore per andarci. Preferivo non trovarmi di nuovo nel settore polacco quando i bambini si recavano a scuola. Non sapevo con certezza quanto tempo ci avrei messo a trovare Bolek, e non volevo nemmeno essere l'unico bambino a camminare per la strada,

al ritorno. E nemmeno trovarmi ancora in giro alla fine delle lezioni quando tutti si sfogavano dopo esser rimasti chiusi in classe tutto il giorno. Non che mi sarebbe dispiaciuto sfogarmi un poco anch'io, ma sapevo che era proprio quello il momento in cui i ragazzini vanno in cerca di guai, e li fanno passare agli altri.

Decisi per il pomeriggio. Avrei preso con me una cesta per la spesa. In effetti, sarebbe stata una buona occasione per comprare qualcosa da mangiare. Presi un po' di soldi da Henryk. Lui insistette per darmene più di quanti ne volevo.

«Non si sa mai» disse.

Mentre mi dirigevo verso il numero 32 frugai in diversi appartamenti finché trovai, in un angolo, una cesta e un bidoncino per il latte. Queste cose non valeva la pena mandarle in Germania.

L'ingresso del numero 32 non era cambiato, ma questa volta il portinaio mi fermò sulla soglia. Che cosa voleva da me? Non si ricordava chi ero? Risultò che se ne ricordava perfettamente.

«La prima volta che sei venuto qui» disse: «mi sei sgusciato sotto il naso prima che potessi

fermarti, e non ho avuto voglia di correrti dietro. La seconda volta sei venuto col dottore. Per questo sei passato gratis. Ma oggi o paghi o te ne torni indietro. Voi ebrei ne avete sempre di soldi».

Adesso capivo come facessero gli sciacalli a entrare e uscire dal ghetto. E capivo pure perché avessero tolto tanti mattoni per fare un buco così grande. Non era per far passare un grassone. Meno male che Henryk mi aveva dato dei soldi in più. Mi aveva risparmiato di ripetere il viaggio.

«Quant'è?»

Mi assicurò che mi stava facendo uno sconto speciale perché ero un ragazzino. Pagai ed entrai nel portone. L'unico vantaggio era che non dovevo più aver paura di lui. Ora almeno sapevo come stavano le cose. Mi ripromisi mentalmente di chiedere un po' di soldi a Henryk prima che partisse in modo da poter passare di là un'altra volta a comprarmi qualcosa.

Ero di nuovo nel settore polacco. Questa volta, però, non avevo la fretta di quando ero venuto a cercare il dottore. Mi sentivo anche più sicuro di me, e questa, a detta di papà, era la cosa che

contava di più. Invece di prendere la strada più breve, decisi di fare una deviazione nel parco. Camminavo lentamente, come se fossi uscito a fare due passi. E pensandoci, era proprio così. Perché non l'avevo fatto prima? Fino a quel momento, per quanto fosse solo la seconda volta che entravo nel settore polacco, non una singola persona mi aveva preso per ebreo.

Mi sentivo ubriaco. Avevo quasi dimenticato il motivo per cui ci ero venuto. Il parco era com'è sempre in autunno. Le foglie formavano un grosso strato per terra e cadevano ancora da certi alberi, mentre altri erano già spogli e pronti per la neve. Le mamme spingevano i loro bimbi nelle carrozzine. O forse erano delle bambinaie. Ci doveva essere ancora della gente abbastanza ricca da permetterselo. C'erano dei bambini che pedalavano in bicicletta o facevano rotolare il cerchio con una bacchetta di legno o di metallo. Questa era una cosa che non avevo mai imparato a fare. Forse semplicemente perché prima ero troppo piccolo.

Dei ragazzi della mia età giocavano a calcio. Mi fermai a vederli gridare e litigare mentre

sceglievano le squadre. Succedeva sempre così. Uno dei capitani mi fece cenno e disse che alla sua squadra serviva un portiere. Ero stato sempre bravo a parare e non avevo fretta; così mi fermai per la partita. Giocai bene.

«Dove abiti?» mi chiese il capitano.

«Domani torni?» mi chiese un altro bambino.

«Ci puoi giurare!» risposi.

Per fortuna incominciò a piovere e tutti corsero a casa. Io mi misi in testa la cesta della spesa vuota e corsi anch'io. Arrivai agli alimentari di fronte al mio nascondiglio e vi entrai, sperando di trovarci la bambina. Ma c'era solo un altro cliente. Chiesi del latte, dieci uova e del pane, facendo attenzione a dire prima: «Mia mamma mi ha detto di prendere...» Stavo anche per chiedere un panino. Mi trattenni appena in tempo. I panini c'erano solo di mattina. Anche il latte lo si comprava solitamente di mattina, ma ne era rimasto un po'. Guardai quanto pagava per la sua spesa la donna davanti a me e poi pagai la mia con i soldi di Henryk. Il negoziante mi dette il resto. Non lo contai, per non farlo irritare. Poi attesi un po' nel negozio che

smettesse di piovere.

Era quasi inverno. La settimana prima il vento soffiava tanto forte che si sentivano scricchiolare gli alberi della parte polacca. Il terreno nel parco era ghiacciato. Ma nella dispensa il freddo non mi dava fastidio. L'unico pensiero era che potessi esaurire il cherosene e non esser più in grado di fare il 'tè'. Questa era la parola che usava anche Henryk per indicare l'acqua calda che sorseggiavamo tenendo in bocca una zolletta di zucchero.

«Sei nuovo di queste parti?» chiese il negoziante.

«Sì» dissi. «Abbiamo traslocato l'altra settimana».

«Ma guarda!» disse. «Ti ho visto passare di qua una mattina».

«Stavo andando dal dottore» risposi.

Emise un sospiro, che chissà perché mi suonò falso.

«Poveraccio» disse. «Aveva un cuore d'oro. E che dottore che era! Quegli informatori. Come hai detto che è il tuo indirizzo?»

Riuscii a evitare di rispondergli, perché proprio in quel momento due donne e il bullo entrarono nel negozio. Il bullo mi squadrò dalla testa ai piedi. Vidi che non era poi grande come mi era parso dal mio spioncino. Forse perché gli altri bambini erano ancora più piccoli. Mentre uscivo tentò di farmi lo sgambetto.

«Tu dacci un taglio!» disse una delle donne. «Nessuno dei tuoi scherzacci, capito?»

Era sua zia, quella che gridava sempre dalla finestra: «Yanek, lavativo, datti una mossa!»

E lui rispondeva: «Vengo, zia Kristina!» Ma rimaneva piantato dov'era.

«Un nuovo bambino» disse il bottegaio ai suoi clienti mentre io aprivo la porta.

Uscii in fretta prima che avessero il tempo di scoprire che stavo mentendo e che non c'era nessuna nuova famiglia nella zona. Non dovevo più entrare in quel negozio. Da allora in poi avrei fatto le mie spese alla bottega vicino a via dei Fornai, dove avevo comperato il pane andando dal dottore. Lì i padroni erano più simpatici, e in caso di necessità potevo ripassare immediatamente nel

ghetto. Anche sul portinaio potevo contare. Non sapevo quanto mi avrebbe aiutato, ma certamente non mi avrebbe tradito. Si guadagnava da vivere con gente come me.

Ora la pioggia cadeva mista a nevischio. Mi rialzai il bavero, mi tirai giù il berretto sulle orecchie e ricominciai a correre. A un tratto mi scontrai con un bambino che veniva verso di me e lo feci cadere. Deposì la mia cesta e lo aiutai a rimettersi in piedi.

«Scusa» dissi. «Non l'ho fatto apposta».

Non era un bambino. Era la bambina. Aveva picchiato violentemente un ginocchio e pareva sul punto di piangere. Ma non pianse. Mi riconobbe subito e si sforzò di sorridere.

«Ah, sei tu» disse. «Sapevi che hanno preso il dottore? »

«Sì» risposi io. Ci accostammo al muro della casa per proteggerci dalla pioggia. «Mi chiamo Alex» dissi.

«Io Stashya. Brrr, fa freddo». Le battevano i denti.

Avrei desiderato terribilmente raccontarle di me.

E di come la seguivo dal mio spioncino. Ma non ne sarei mai stato capace. Almeno fino alla fine della guerra. E allora, rosso per l'imbarazzo, chiesi: «Vuoi che siamo amici?»

«Mi prendi in giro».

«No» dissi. «Dico sul serio».

«Va bene» disse. «Ma adesso devo correre a casa. Sei nuovo di queste parti?»

«Abito oltre il parco» risposi. «Vuoi che ci incontriamo là? Ogni tanto ci vado a giocare a calcio».

«I ragazzi ridono quando vedono un ragazzo e una ragazza insieme».

«Troveremo un posto dove non ci vedrà nessuno».

«Domani?»

«Domani non posso» dissi. Non potevo sapere cosa sarebbe successo. Se avrei trovato subito Bolek o no, per esempio, o quando se ne sarebbe andato Henryk. È vero che se rimaneva potevo venire lo stesso. E se lui non voleva? Poteva dire che era troppo pericoloso. Va be', e anche se lo diceva? Il pericolo non mi spaventava. Al massimo

gli avrei lasciato la pistola. No, non gliel'avrei lasciata. Era mia. «Vieni al parco lunedì prossimo» le dissi. «Al pomeriggio. A quest'ora. A meno che non piova».

«E se nevica?»

«La neve è bella» dissi.

Ci salutammo e corremmo via in direzioni diverse. Io voltai a sinistra all'angolo e trovai subito la casa di Bolek. Non era lontana. Era davvero nella stessa strada che prendevamo prima della guerra per andare a casa della nonna.

Entrai nel portone. Un ragazzo che faceva da custode guardò sospettoso me e la mia cesta.

«Dove abita Bolek?» chiesi con indifferenza.

«E tu dove pensi che abiti?» Ridacchiò, indicando l'alloggio del portinaio di fianco al portone.

Veramente avevo fatto una domanda sciocca. Bussai alla porta. Il portinaio rispose. Era Bolek, solo che adesso aveva una divisa e dei grossi stivali. In un primo momento non mi riconobbe. Mi tolsi il berretto inzuppato e lo salutai educatamente. E allora si ricordò.

«Ah, Alex!» esclamò. «Entra». In casa c'era sua moglie. Esitai. «Puoi parlare» disse. «Cosa c'è?»

Dapprima non riuscii a dir niente. Mi fece entrare e chiuse la porta. Poi mi uscì tutto di getto. Proprio come era successo col dottore. E nemmeno lui mi credette subito.

«Com'è che sei così abbronzato? Ti trucchi?»

Mi toccai la faccia e dissi: «Dev'essere ancora dall'estate. È per via degli uccelli».

«Gli uccelli?»

«Quelli che vengono a bere al rubinetto che gocciola al piano sopra al mio. Ormai si sono abituati a me. Certe volte sto lì seduto tranquillo e gli dò le briciole da mangiare. C'è molto sole lassù. Spargo le briciole ogni volta più vicino a me. Alcuni mangiano già dalla mia mano».

Gli raccontai di Henrik e del dottore.

«Dov'è il tuo nascondiglio?»

Ora lo sapevano in cinque.

Mi disse di seguirlo. Salimmo in soffitta e lui, indicandomi il numero 78 in lontananza, mi chiese se era quella la casa. Feci cenno di sì.

«Incredibile» disse.

Ridiscendemmo e lui raccontò sottovoce tutta la storia a sua moglie. Poi mi fecero sedere a tavola e mi diedero da mangiare. Un vero pasto caldo: zuppa, carne, verdura, budino e pane. Se mangiai! Dopo non riuscivo quasi ad alzarmi dalla sedia. Non che stessi morendo d'inedia. Ma delle squisitezze così non le avevo viste da un pezzo. Mi avevano fatto venire una fame da lupo.

Continuarono a bisbigliare tra loro mentre mangiavo. Questo mi dava una certa inquietudine. Ma non parevano tipi da tradirmi. E ben presto mi misero a parte del segreto.

«Alex» disse Bolek. «Rimarrai con noi. Andrai a prendere il tuo amico e lo porterai in un posto sicuro. E tu starai qui con noi. Ti procureremo i documenti».

«Non c'è problema» disse sua moglie. «Ho un nipote che ti assomiglia e che abita in un villaggio non lontano da qui. Bolek si farà dare i suoi documenti e il suo certificato di nascita. Sarai lui, ospite qui. Andrai anche a scuola. Che ne pensi?»

Aveva una voce piacevole e cinguettante.

Avrei tanto voluto dire di sì. Mi piacevano

davvero. La donna aveva gli occhi teneri. E Bolek aveva cervello. Gli avevo già chiesto se faceva l'insegnante prima della guerra. Mi aveva detto di no. Faceva il militante politico. Un comunista. Uno di quelli che volevano che tutti fossero uguali. Persino gli operai. E non odiava gli ebrei. Mi aveva detto così.

«Non posso rimanere» feci tristemente.

«Perché no?» esclamarono tutti e due insieme.

«Sto aspettando mio padre» dissi.

Bolek voleva dire qualcosa, ma sua moglie lo trattenne con la mano. Non disse una parola neanche lei. Mi fece solo un pacco con alcune mele che le aveva dato sua sorella dalla campagna. E mi incartò in un giornale un vasetto di miele dicendomi di stare attento a non romperlo.

«Stia tranquilla, signora» dissi.

Non poteva sapere quanti barattoli di marmellata e di grasso di pollo avevo trasportato nel sacco su fino al mio nascondiglio, senza romperli, tranne una volta che avevo tanta fretta da dimenticarmi di avvolgerli negli stracci e si incrinarono.

Bolek continuò a passeggiare su e giù nella

stanza finché ebbi finito di mangiare e fui pronto a partire. Poi mi disse: «Ascoltami bene, Alex. Ogni pomeriggio quando le campane della chiesa suonano per la preghiera, mia moglie o mio figlio o io saliremo in soffitta e guarderemo verso la tua casa. Se avrai bisogno di aiuto, ci farai un segnale». Si fermò per pensare. «Qual è la finestra più alta che puoi raggiungere?»

Glielo dissi.

«Bene. Il segnale sarà un'asse o un palo messo di traverso. Nessuno sospetterà di niente. Sembrerà qualcosa che è caduto dalla casa. Verrò a cercarti il giorno stesso, se potrò. Se non potrò io, verrà qualcun altro. Non dimenticarlo».

Feci sì col capo.

«Sappi che un giorno o l'altro apriranno il ghetto ai polacchi. Abatteranno il muro del ghetto e spartiranno tutti gli appartamenti. E allora non potrai muovere un dito».

«Ma potrò mettere un palo alla finestra» dissi.

Ci rialzammo il bavero della giacca e camminammo più in fretta possibile, rasente alle case. Il nevischio si era mutato di nuovo in una

pioggia fredda e sferzante che ogni tanto ci batteva in faccia.

La pioggia s'infittì, e ci fermammo per un poco in un portone. C'era un mucchio di gente. In un primo momento pensai che si riparassero anche loro dall'acqua, ma poi capii che doveva esserci stata una rissa, perché la gente vociava e litigava.

«Cos'è successo, Pani?» chiese Bolek a una donna.

«Abbiamo trovato degli ebrei che si nascondevano dal padrone e li abbiamo denunciati. Quel bastardo metteva la nostra vita in pericolo. Non gli bastava aumentarci ogni momento l'affitto».

Bolek sputò rabbiosamente per terra. La donna avrà pensato che fosse per disprezzo degli ebrei, ma io sapevo che era per lei. Avrei avuto voglia di sputare anch'io.

Passammo in fretta davanti alla casa del dottore. Non c'era da pensare di incontrare Stashya a quell'ora. Ma lunedì, se non pioveva, avevamo un appuntamento. Purché venisse, naturalmente.

Bolek e il portinaio della casa in cui c'era il

passaggio parevano conoscersi bene. Si scambiarono qualche parola, poi Bolek gli diede i soldi e mi mandò a chiamare Henryk.

«Vedremo come sta, e sentiremo cosa ci dice; poi si vedrà. In un modo o nell'altro, lo faremo uscire dal ghetto stanotte. Intanto, puoi dirgli di aspettarmi nello spazio tra le cantine. Intesi?»

Bolek mi seguì giù in cantina, spostò il cassettone e lo rimise a posto dietro di me. Prima che io lo salutassi con la mano, da dentro il buco, mi bisbigliò di nuovo: «Non dimenticarti il nostro segnale, Alex. E prenditi un po' di soldi».

«Non mi servono» gli risposi bisbigliando anch'io. «I negozi lasciano un po' a desiderare dalla nostra parte del muro».

Rise. Non volevo prendere i suoi soldi. Per il momento preferivo prendere quelli di Henryk.

Raccontai a Henryk ciò che aveva detto Bolek e gli spiegai cosa fare. Si tirò in piedi, tremando dal freddo. Mi arrampicai al piano alto e gli portai il pesante cappotto invernale che avevo messo da parte per papà. Fu contento di indossarlo. E in verità gli dava un aspetto migliore, un po' meno

scheletrico e miserando. Gli riempii le tasche di zollette di zucchero. Non voleva prenderle. Non mi credette quando gli dissi che ne avevo ancora al piano alto, ma non aveva nemmeno la forza di arrampicarsi fin là a controllare.

«Andiamo» dissi.

«No» rispose. «Vado solo».

Non era possibile lasciarlo andar solo. Io conoscevo bene tutti i passaggi, mentre lui non c'era passato mai. Lui e i suoi amici avevano risalito di corsa via degli Uccelli quando volevano unirsi alla rivolta. In più, non potevo privarmi di una torcia, perché una serie di batterie si era già esaurita da tempo. Per non parlare della pistola. Discutemmo un poco, e poi Henryk si arrese.

Non parlammo durante il tragitto. Ogni volta che passavamo da una casa all'altra ci fermavamo ad ascoltare. Henryk era molto più cauto di me, nonostante io avessi visto recentemente, guardando in strada dalle scale della casa accanto, dei poliziotti che scortavano dei funzionari con gran fascicoli di carte in mano. Forse compilavano le liste delle case e degli appartamenti da assegnare ai

polacchi.

Giungemmo al 32 di via dei Fornai. Spostai il cassettoni e mi pigiai con Henryk nello spazio tra le cantine. «Lascia che ti dia un po' di soldi» disse all'improvviso.

Mi ero quasi dimenticato di chiederglieli. Tirò fuori il suo rotolo di biglietti e lo divise a metà.

«È troppo» dissi.

«Chiudi il becco e prendili» replicò. «Ne ho ancora ».

Mi mostrò un altro rotolo di biglietti in una tasca interna. Lo ringraziai per i soldi e ci salutammo. Gli porsi la mano e lui me la strinse con fermezza. Gliela strinsi anch'io con tutta la forza che avevo e ci separammo da uomini. Cioè, lui lo era davvero. E anch'io, meno che per la voce, che non aveva ancora incominciato a cambiare.

Inverno

Nevicò tutta la notte, la prima neve dell'anno. Di mattina, decisi che dovevo assolutamente andare al parco nel pomeriggio. Ma mentre scendevo la scala per la mia visita quotidiana alla casa accanto, vidi le impronte delle zampe di un cane sulla coltre di neve che ricopriva le macerie. Non avevo mai notato cani nell'edificio. Poteva aver fiutato qualcosa che avevo mangiato la sera prima? Scesi fino all'ultimo piolo e mi fermai di botto. Se un cane lasciava impronte, le avrei lasciate anch'io, e chiunque fosse entrato nell'edificio le avrebbe viste andare e venire dal mio nascondiglio. Dopo si sarebbe solo trattato di fare due più due. Sarei stato libero di muovermi solo mentre scendeva una neve abbastanza fitta da coprire subito le mie tracce.

Risalii al piano basso a riflettere. Il messaggio che avevo lasciato a papà era sepolto sotto la neve: dovevo tracciare nuove frecce e nascondere un'altra volta il 'tesoro' accanto al portone, che era

protetto dalla neve dall'arcata che lo sovrastava. Ma lo stesso, come potevo calpestare la neve, anche solo per andare nella casa vicina, senza lasciare tracce?

Spostai la scala fino al muro e ridiscesi. Se mi muovevo con grande attenzione, potevo procedere lungo la base del muro dove la neve non era caduta né sarebbe caduta a meno che il vento cambiasse. E non dovevo preoccuparmi che papà potesse arrivare di notte e non trovasse il mio messaggio, perché anche le sue impronte sarebbero state visibili. Mi sentii fiero di me e dissi a Neve che avrei potuto fare la sentinella indiana.

Al pomeriggio, passai nel settore polacco, pagai il portinaio e mi diressi difilato al parco. Molti dei ragazzini con cui avevo giocato a calcio erano di nuovo lì. Ormai li conoscevo quasi tutti. Facemmo una gran battaglia a palle di neve. Prima giocavamo tutti contro tutti, ma poi ci dividemmo in squadre. Un bambino che si chiamava Wlodek suggerì di giocare a tedeschi e polacchi, ma nessuno voleva fare il tedesco, così decidemmo che eravamo due squadre senza nome. La mia e quella di Wlodek.

Improvvisamente ero stato promosso capitano.

Fu una vera guerra di neve. Quando finì ero tanto bagnato che tremavo letteralmente dal freddo. Incominciava a far buio, e tutti tornarono a casa. Sapevo cosa mi sarebbe successo quando sarei tornato nel ghetto, e lottavo per frenarmi. Il portone della casa dalla parte polacca era chiuso, ma non a chiave. Gemette sui cardini, io sgusciai dentro e scesi in cantina. Credo che il portinaio mi abbia visto dal suo finestrino, ma non uscì né mi chiamò. Era un'ottima cosa che le scale della cantina fossero subito accanto al portone, così anche se gli inquilini guardavano giù in cortile non mi potevano vedere. Forse a suo tempo era stata scelta questa casa proprio per questo motivo.

Ripercorsi la strada fino a via degli Uccelli, stringendo i denti. Non perché avevo freddo, ma per i singhiozzi che volevano esplodere dalla mia gola. A ogni passaggio da una casa all'altra dovevo ripetere a me stesso di fermarmi ad ascoltare. A ogni varco mi dicevo: 'Vai con calma, Alex. Non far rumore. Se no ti scopriranno'. E poi dovevo continuare a dirmi, qualche volta a mezza voce,

‘Non piangere ancora. Non devi piangere qui. Aspetta di arrivare alla dispensa, sotto i cuscini. Prima no’.

Mi costrinsi a frenarmi. Quando arrivai al 78, la neve cadeva di nuovo fitta e silenziosa. I fiocchi erano grandi e soffici. Attraversai dritto le macerie fino al mio nascondiglio. La neve avrebbe ricoperto le mie orme in un attimo. Mi arrampicai su per la scala, quasi scordandomi di ritirarla dietro di me. Era la prima volta che mi capitava. Mi chiusi dentro alla dispensa, seppellii la testa sotto il cuscino e scoppiiai a piangere.

A poco a poco passò. Tappai lo spioncino e accesi il fornello. Prima mi ci riscaldai sopra le mani; poi mi tolsi gli abiti bagnati e li stesi ad asciugare. Feci bollire l’acqua per il tè, lo bevvi tenendo una zolletta di zucchero tra i denti e diedi da mangiare a Neve. Però non gli parlai. Non potevo dirgli quel che era successo. Temevo che dicendoglielo mi sarei rimesso a piangere daccapo.

Rimasi a casa per quattro giorni di fila, fino a lunedì. Era una bella giornata invernale, non troppo fredda. Diedi i soldi al portinaio e gli sorrisi

quando mi minacciò col dito. Andai subito al parco. I ragazzi stavano giocando a nascondino. C'era anche Stashya. Era l'unica ragazza, e si teneva in disparte. Le dissi ciao. Mi rispose con un cenno.

«È la tua fidanzata?» mi chiese Wlodek.

Mi irritai e mi venne voglia di dirgli di badare ai fatti suoi, ma poi ci ripensai. La mamma mi diceva che quando ero arrabbiato dovevo contare fino a dieci prima di aprir bocca. Per la prima volta che mi ricordi seguii il suo consiglio. E funzionò. Gli sorrisi e scossi su e giù la testa. Fece un sorriso d'intesa. Fummo di colpo amici, come se condividessimo un segreto. Forse si aspettava anche lui una risposta sgarbata e fu piacevolmente sorpreso.

Giocai con loro. Lei rimase ai bordi a guardare per un po', poi si voltò per andarsene. Le corsi dietro e gridai: «Stashya!»

Si fermò ad aspettarmi.

I ragazzi si misero a gridare che li piantavo in asso a metà partita, ma Wlodek li rabbonì e disse forte: «Lasciatelo in pace!»

Poi aggiunse qualcosa a bassa voce che li fece ridere. Ma almeno non ci scocciarono più.

Decidemmo di andare a vedere se il laghetto dei cigni si era gelato e se c'era qualcuno a pattinare. Camminavamo molto lentamente, senza aprir bocca. A un tratto mi sentii imbarazzato. E forse lo era anche lei. Però sapevo che quello che provavo non era vero imbarazzo, era incapacità di parlarle di qualcosa che mi premesse veramente. E dover far finta. Meglio non dire niente.

Il parco era splendido. La neve era stata spazzata da tutti i viali principali ma era ancora bianca e fresca. Una mamma e alcuni bambini avevano costruito un grande pupazzo di neve, con due pezzi di carbone al posto degli occhi. Poi Stashya mi fece la domanda che temevo di più: «Dove abiti, Alex?»

«Non lontano. Al di là del parco».

«In via dei Pioppi?»

Voleva saperlo. Forse voleva conoscere i miei genitori o venire a trovarmi. O solo aspettarmi qualche volta per strada. Allora capii che non ci saremmo potuti rivedere mai più.

«Torniamo indietro» dissi.

Incominciò a raccontarmi di sé. Della sua scuola. Della sua maestra. Di una bambina che si chiamava Marisha che era la sua migliore amica tra le compagne. Di come non avesse amici nella casa perché i bambini della sua età erano tutti maschi e le femmine erano o troppo piccole o troppo grandi. E di una povera bambina che ciondolava tutto il giorno per la strada anche quando c'era un tempaccio. Stavo quasi per dirle che sapevo tutto di lei.

«Senti, il motivo per cui non ti posso dire dove vivo è che io sono...» Mi fermai automaticamente. Non riuscivo a tirar fuori la parola. Era una parola proibita. Pericolosa. Una sola, piccola parola che ti poteva costare la vita. Mi guardò coi suoi occhi azzurro scuro. Era la bambina più carina che avessi mai conosciuto. E allora glielo dissi.

Arrossì su tutta la faccia.

«Tu odi gli ebrei?»

Reclinò il capo.

«Voglio dire, mi denunceresti? Sai, basta che senza pensarci mi nomini ai tuoi genitori e per me potrebbe esser la fine. Ti ho detto la verità proprio

adesso perché non ce l'ho fatta a mentire. Ma ora dobbiamo dirci addio e non vederci mai più. E tu dovrai far finta di non conoscermi, anche se un giorno dovessi incontrarmi per strada».

Ero già pentito di averglielo detto. Che testa che avevo avuto! Avevo rovinato tutto. Non avrei mai dovuto farlo. Mai, mai, mai!

Non l'avevo nemmeno salutata. Come se fosse colpa sua. Improvvisamente mi chiamò: «Alex!»

Ritornai indietro.

Era ebrea pure lei! Non riuscivo a crederci. Continuavo solo a fissarla. Com'era possibile? Non se l'era inventato per non farmi preoccupare?

«Tua mamma è la tua vera mamma?»

«Sì».

Iniziosi a raccontarmi la sua vera storia. Poco alla volta incominciai a crederle. Anche lei sapeva di aver violato la norma più sacra e di aver fatto una cosa che non si doveva fare mai, in nessunissimo caso. Almeno finché durava la guerra. Avevo visto com'era diventata pallida mentre me lo diceva.

«Puoi fidarti di me» dissi.

Poi le raccontai io di me. Dall'inizio. Ormai ero

ferratissimo. Gli occhi le brillavano mentre ascoltava. Era molto contenta che io ‘abitassi’ proprio di fronte a lei. Non mi fece nessuna domanda e non mi disse nulla. Non le raccontai della pistola. Poi ci accorgemmo che tutti per strada si affrettavano verso casa. Era quasi notte. Il coprifuoco stava per iniziare. Si spaventò.

«Mia mamma mi ammazzerà» disse. «Mi farà rimanere a casa per tutta la settimana. Si sarà preoccupata da morire. Non mi lasciano stare fuori col buio. Che cosa ho fatto!»

«Corri subito a casa» dissi. «Ci rivediamo lunedì prossimo».

«Io guarderò...» si sporse in avanti e mi sussurrò all’orecchio, «la presa d’aria sotto la tua finestra».

«E anche tu siediti davanti alla finestra più spesso che puoi» le dissi.

Appena fui di ritorno aprii il mio spioncino e guardai col binocolo. Aveva alzato le tendine per l’oscuramento alla sua finestra. Era buio nella sua stanza, ma io ero sicuro che l’aveva fatto per me.

Quella sera diedi una cena speciale a Neve. Avevo un sacco di cose da dirgli. A volte ero

contento che fosse solo un topolino. Così potevo raccontargli tutto quello che volevo.

18

Il giorno più bello

Per tutta la settimana pensai a Stashya e la guardai mentre stava alla finestra. Fece come le avevo detto e rimase sempre lì a leggere. Adesso fremmo dalla rabbia ogni volta che vedevo Yanek, il bullo, che ricominciava con lei mentre andava a scuola. Un giorno gliel'avrei fatta pagare. Per quanto, guardandola, non fossi poi tanto sicuro che a lei dispiacesse troppo. A volte avevo anzi l'impressione che si divertisse, e questo mi faceva impazzire ancor più.

Avrei dato qualsiasi cosa per un telefono. Un telefono collegato solo con lei. Incominciai a pensare a come avremmo potuto comunicare. Mi venivano le idee più pazze e impossibili che raccontavo a Neve. Immagino che sotto sotto ridesse di me. Però, più ci pensavo e più mi convincevo che non esisteva il modo di parlarle senza rischiare che mi prendessero.

Tutt'al più potevo correre il rischio di farle dei

segnali aprendo e chiudendo le lamelle della presa d'aria. Una volta avrebbe voluto dire sì, due volte avrebbe voluto dire no, e tre volte non so. Ma come poteva vedere le lamelle chiudersi e aprirsi? Sapevo che dalla sua casa si riusciva a malapena a distinguere il foro, specialmente quando la casa dove mi nascondevo era in ombra. Avrei dovuto darle il binocolo. Eh no, non ero disposto a separarmene neppure per lei! Ma poi ebbi un'idea. Avrei potuto dargliene metà. Lo esaminai e vidi che era possibile dividerlo in due. Avremmo avuto una lente ciascuno. Non sarebbe stato esattamente come prima, perché con un occhio non si vede bene come con due, tutto sembra più piatto, ma era l'unica cosa da fare.

A questo punto mi misi a pensare a come poteva mandarmi i messaggi. Provai a inventare un mio sistema, ma alla fine il metodo più semplice, per quanto comportasse un'infinità di punti e di linee per costruire una parola, era il codice Morse, che avevo imparato coi boy scout. Le avrei detto di muovere le mani. Un gesto con la mano destra avrebbe indicato una linea e un gesto con la mano

sinistra avrebbe indicato un punto.

E allora, perché non potevo usare anch'io il codice Morse aprendo la presa d'aria più piano o più in fretta? Potevo, ma mi pareva troppo pericoloso. È vero, era difficile distinguere la presa d'aria, ma quando era ferma. Se avessi continuato a muoverla su e giù, avrebbe probabilmente attirato l'attenzione. Peccato, perché voleva dire che non avremmo potuto tenere una vera conversazione. Comunque, era meglio di niente. E in caso d'emergenza avrei potuto usare il Morse anch'io. Intanto Stashya poteva mandarmi dei brevi messaggi. Per esempio, quando incontrarci. O che non poteva venire a un appuntamento. O che mi amava. Me l'avrebbe mai detto, questo? Speravo di sì. Mi venne il formicolio solo a pensarci, malgrado non fossi sicuro che io avrei mai avuto il coraggio di dirglielo.

Finalmente fu di nuovo lunedì. Ero stato in ansia tutta la settimana, perché ogni giorno avevo visto i funzionari fare i loro giri con le liste. E finché rimanevano nel ghetto Stashya non avrebbe potuto mandarmi nessun segnale, perché i suoi strani

movimenti sarebbero stati notati. E se da un momento all'altro avessero aperto il ghetto ai polacchi? E se avessero abbattuto il muro? Pareva impossibile, contrario alle leggi di natura. In questo caso avrei potuto passare nel settore polacco senza dover pagare il portinaio. Ma d'altra parte, forse non avrei potuto muovermi affatto.

Il portinaio aveva alzato il prezzo. Quel pidocchio! Ma non stetti a discutere. Dovevo tenermelo buono. Mi disse che uno degli inquilini si era fatto sospettoso e bisognava dargli dei soldi. Magari era vero. Di spioni ce n'erano dappertutto.

Arrivai al parco alla stessa ora del pomeriggio della settimana precedente. Da lontano sentii della musica provenire dal laghetto gelato. La mia banda di amici non c'era. Il casottino del pattinaggio era aperto e il padiglione di ottone del grammofofono era già montato nella sua nicchia nel muro. Una volta credevo che fosse d'oro. C'era gente che pattinava sul ghiaccio. Prima di trasferirci nel ghetto ci venivo ogni tanto e prendevo a nolo i pattini dai gestori. Facevano un foro sotto al tacco delle scarpe, se non ce l'avevi già, e attaccavano i pattini

con dei rinforzi di metallo e dei chiodi da calzolaio. Oltre al prezzo dell'ingresso, ti facevano pagare il lavoro e la tariffa oraria per i pattini.

Adoravo quella musica. Quando ero piccolo, non venivo solo per pattinare ma per stare a guardare la donna grassa che girava la manovella del grammofono. Ero affascinato dal piatto che ruotava veloce e dall'ago di acciaio che sporgeva dalla testina luccicante e ricavava melodie dal disco nero, come per magia.

Per un attimo, temetti che mi riconoscessero. Ma non c'era pericolo. Ormai ero più grande, e vestito diversamente. Nessunissimo pericolo.

La donna grassa che ricordavo non c'era. C'erano invece due uomini più anziani e un giovane con la gobba che li aiutava. Chiesi se noleggiavano pattini.

«I soldi ce li hai?» chiesero sospettosi.

«Sì».

«Fai vedere i tuoi tacchi».

Mostrai i miei tacchi.

«Dovremo farci dei buchi. Tua mamma permette?»

«Certo» dissi. «Altrimenti non mi avrebbe dato i soldi».

Il ragazzo con la gobba mi fece sedere su una sedia alta e andò a prendere i suoi attrezzi.

«Un minuto solo» dissi. «Vado a prendere mia sorella ».

Ritornai al centro del parco. Stashya mi stava aspettando volgendomi le spalle.

Mi avvicinai di soppiatto e le feci 'bu'. Si spaventò. Poi scoppiò a ridere e arrossì. Era la bambina più bella che avessi mai visto in vita mia.

«Andiamo a pattinare» dissi.

«Ma non ne sono capace».

«Ti insegno io» dissi. «E poi ci sono le sedie per i principianti».

I principianti si tenevano allo schienale di una sediolina spingendola avanti sul ghiaccio finché si sentivano pronti ad andare da soli. E a quel punto incominciava il divertimento, specialmente quando una signora col vestito cadeva a gambe per aria. Allora ridevano anche i grandi.

«Ma non ho i pattini».

Le spiegai che si potevano noleggiare. E che le

avrebbero fatto i buchi nei tacchi.

«A mia mamma verrà un colpo quando li vedrà» disse. Ma vedevo che stava tentennando.

«Non li vedrà. Basta che tu metta sempre le scarpe a suola in giù. Non ti lucida lei le scarpe, no?»

«No, me le lucido io».

Si convinse. Le dissi che da quel momento in poi lei era mia sorella.

«Ma tutti i bambini lo sanno già».

Scossi le spalle. Che importanza aveva?

Ci sedemmo e il gobbetto ci fece i buchi nei tacchi col trapano. Ci faceva il solletico ai piedi. Poi appoggiò un piede alla volta sul suo ginocchio come se stesse ferrando un cavallo e vi conficcò i chiodi. Avevo paura che me li conficcasse nel piede, ma lui rise e mi mostrò com'erano corti. Li teneva tra le labbra e li prendeva uno a uno come un tappezziere. Restavo sempre impressionato da questa manovra. Era come guardare un mangiatore di spade al circo.

Pagai tutto in anticipo. Avevo preparato i soldi in una tasca separata, così non dovetti esibire tutto il

pacchetto che Henryk mi aveva dato. Che sciocchezza non averli lasciati nel mio nascondiglio insieme alla pistola, che non mi ero portato dietro perché la volta precedente continuava a darmi impaccio. Durante la partita di calcio avevo dovuto controllare continuamente che non mi cadesse di tasca e che nessuno dei ragazzi la vedesse.

Quello fu il giorno più bello della mia vita, almeno da quando vivevo da solo. Senz'altro il pomeriggio più bello. Strinsi i lacci a Stashya, l'aiutai a mettersi i pattini, e glieli affrancai con la chiave. Poi lei si aggrappò al mio braccio; io le porsi una sedia, la guidai sul ghiaccio e pattinai lentamente accanto a lei. Dopo un poco comparve Wlodek con due dei suoi amici e mi sfidò a fare una gara. Non pattinavo da più di un anno, ma mi arrangiavo ancora bene, anche su una gamba sola. Mi guardarono con ammirazione.

«Dove sei stato tutta la settimana?»

«Mia mamma era malata».

«Vieni a trovarmi qualche volta» disse Wlodek.
«Ho molti giochi. Ne ho anche di nuovi che mio

papà ha preso agli ebrei».

«D'accordo».

«Anch'io verrò a trovarti».

«D'accordo».

Cosa avrebbe detto se gli fosse capitato di vedere la mia 'casa'? Scommetto che sarebbe corso via. O forse no, perché aveva l'aria di essere coraggioso. Ma era evidente che le cose non potevano continuare a quel modo per molto. Presto o tardi qualcosa mi avrebbe impedito di passare di là dal muro. I polacchi si sarebbero installati nel ghetto, o vattelapesca. Per quanto non immaginassi che sarebbe accaduto tutto con tanta rapidità.

Wlodek e i suoi amici non mi presero in giro per Stashya. Incominciarono a scambiarsi dei sorrisetti, ma quando sorrisi anch'io ci lasciarono in pace. Solo una volta sentii uno di loro che diceva: «Sembrano una vera coppia di sposi».

Magari dopo la guerra lo saremmo diventati. Chi lo poteva sapere?

Stashya imparò in fretta. Dopo un po' lasciò perdere la sedia e mi dette la mano. E cadde. Non potei fare a meno di ridere. E lei nemmeno. Poi

cadde di nuovo, e quasi mi trascinò giù con sé. Così le diedi tutte e due le mani e pattinai all'indietro, sostenendola. Così andava meglio. Finché cadde un'altra volta e io finii a terra insieme a lei.

Pattinammo per due ore intere. Due ore che furono un paradiso per me. Finché lei disse che doveva tornare a casa. Dopo il lunedì precedente, sua mamma le aveva davvero proibito di uscire per tutta la settimana. Si era preoccupata e arrabbiata allo stesso tempo.

Non potevo biasimarla.

Accompagnai Stashya verso casa. Ridemmo per tutta la strada per ogni scemenza. Finché notai che Yanek era dietro di noi.

«Yanek ci sta seguendo» bisbigliai.

Smise di ridere. «Meglio che mi sbrighi a rientrare prima che incominci» disse.

Ci salutammo. Continuò per la sua strada e io mi voltai e ritornai sui miei passi, incrociando Yanek senza guardarlo. Non mi affrettavo. Solo guardavo ogni tanto sopra alla spalla e vedevo che mi seguiva sempre. Ero contento di aver dato a Stashya metà

del mio binocolo prima di lasciare il parco. Mi fermai. Lui si avvicinò e si fermò anche lui.

«Perciò sei nuovo di qui, eh?»

«Non sono affari tuoi».

«E se invece lo fossero?»

«Questa strada non è tua».

«È da vedere» disse con un sorrisetto cattivo. Scrollai le spalle e ripresi a camminare. Cosa avrei fatto se non se ne andava? Decisi di avviarmi di nuovo verso il parco. Si stava facendo tardi e Wlodek e i suoi amici dovevano essersene già andati.

«Cosa vuoi da me?»

«Voglio vedere dove abiti, ebreuccio».

«Ebreuccio sarai tu. Vieni, ti faccio vedere dove abito. E mio fratello poliziotto ti farà vedere un'altra cosa che non scorderai facilmente».

Sapevo esattamente quello che avrei fatto. Sarei entrato nel primo portone senza guardiano e poi, se mi seguiva anche lì, gli avrei sferrato un pugno in faccia e uno nello stomaco, nel punto che papà chiamava il plesso solare. Era l'unico modo per liberarmi di lui. Forse non era bello fargli questa

cosa a tradimento invece di sfidarlo a una lotta leale, ma era come comportarsi da gentiluomini coi tedeschi. E così avrebbe imparato a tenersi lontano da Stashya.

Veramente, papà mi aveva insegnato a farlo all'inverso: prima mollargliene uno nello stomaco; poi, quando si piegava in due, in faccia.

Si piegò in due e cadde. Me la svignai in fretta, ma non prima di vedere il sangue che gli sprizzava dal naso. Capii che quella sarebbe stata la mia ultima visita nel settore polacco. A meno che Yanek non fosse miracolosamente scomparso. E anche in quel caso non avrei osato mostrare in giro la mia faccia perché lui avrebbe raccontato a tutti del 'ragazzo nuovo', e la prossima volta ci sarebbe stato qualcun altro ad attendermi. Il padrone dello spaccio, per esempio. Non mi era piaciuto sin dal primo momento. Ebbi le nocche doloranti per tutta la settimana.

Mi misi a camminare lentamente. Poi sentii delle grida, attraversai la strada e incominciai a correre. Non a correre veramente. Era più un saltellare, come si fa per dar sfogo alla propria contentezza.

Era un vero peccato, però. Avevo ancora soldi sufficienti per due attraversamenti al nuovo prezzo, più il noleggio dei pattini e altre due o tre visite agli alimentari. E in seguito avrei potuto vendere alcune delle cose che avevo trovato. Ero sicuro che il portinaio della casa vicina al muro le avrebbe comprate. Potevo incominciare dai vestiti che avevo messo da parte.

19

Arrivano i polacchi

Sebbene avessi lasciato il rubinetto leggermente aperto, l'acqua gelò nei tubi. Erano parzialmente esposti all'aria, e il freddo era semplicemente troppo intenso. Sciolsi la neve sul fornello, ma mi preoccupava l'idea che il mio cherosene si esaurisse. Ne avrei dovuto prendere di più. Ce n'era sicuramente in abbondanza. E quello che avevo forse non mi sarebbe bastato per tutto l'inverno.

Conversai con Stashya. Cioè, era lei a far conversazione. Io rispondevo semplicemente sì o no.

Lei segnalò in codice Morse: 'Ti amo'. Era più facile da dire da lontano. Anche per me. Poi segnalò: 'E tu mi ami?' E io le risposi: 'Sì'. Ogni mattina mi faceva ciao con la mano prima di andare a scuola. E ogni pomeriggio si sedeva davanti alla finestra a fare i compiti.

Era spossante parlare così. E avevamo sempre più paura di esser visti, poiché aumentava il

numero dei funzionari che ficcava il naso nel ghetto.

La domenica successiva allo scontro con Yanek, Stashya cercò di fissare un appuntamento. Risposi ‘non lo so’ a ogni domanda. Fu solo il giorno dopo che si sparse la voce nella sua strada che il ‘ragazzo nuovo’ era un ebreo e che, quando Yanek aveva tentato di acciuffarlo, altri due ebrei lo avevano attaccato, picchiato, ed erano corsi via.

Ci mise un sacco di tempo a trasmettere tutto in codice, e io ci misi un sacco di tempo a decifrarlo.

‘Lo hai picchiato da solo?’

‘Sì’ segnalai in risposta.

‘Bravissimo. È orribile che non possiamo vederci. Io piango. E tu?’

‘No’ segnalai. E poi: ‘Sì’.

‘Tuo papà è già arrivato?’

Qualche giorno prima di Natale, le nostre conversazioni cessarono. Le case vennero assegnate ai polacchi. Una mattina presto, mentre facevo la mia rituale visitina alla casa accanto, sentii della gente per strada. Sbirciai fuori da una finestra e vidi dei poliziotti, ma non mi parve che stessero

perlustrando. C'erano anche dei civili con delle cartelle. Ogni tanto controllavano i loro fascicoli. Poi risuonarono dei colpi di martello dalla parte polacca, e il rumore di mattoni che cadevano e si sbriciolavano. E un gridio di voci dalla strada. L'ultima cosa che vidi prima di ritornare nel mio rifugio fu che i poliziotti si erano appostati ai portoni delle case. Un poliziotto a ogni portone. E ogni tanto anche qualche civile.

Spiai dalla presa d'aria: c'erano degli operai che abbattevano il muro. E la gente, di cui conoscevo parecchi di vista, saltava dalla gioia. Da un momento all'altro avrebbero riavuto la loro ampia, grande strada, come nei giorni prima del ghetto, e nuovi vicini dirimpetto a loro, invece di case vuote e un muro con le schegge di vetro in cima. Forse qualcuno di loro si sarebbe trasferito nel ghetto. O qualche loro amico o parente. C'era carenza di alloggi a causa della guerra.

Non mi mossi dal mio nascondiglio. Per tutta la settimana sentii camion e carri che andavano e venivano per la strada. Continuava ad arrivare sempre più gente. Gli uomini che trasportavano la

roba sbraitavano e i bambini strillavano. C'erano liti continue. Vidi Stashya. Non poteva più farmi i segnali, perché i nuovi inquilini di via degli Uccelli l'avrebbero immediatamente notato. Poté solo sorridermi una o due volte e mandarmi un bacio per rincuorarmi.

Veramente ero abbastanza depresso. L'unica cosa che aspettavo con gioia nella mia vita erano le nostre 'conversazioni'. Anche se consistevano solo in poche parole, erano il mio solo contatto col mondo esterno. Ora erano finite. Il muro non c'era più. E io ero circondato.

Avevo anche un altro problema. Non potevo più andare nella casa accanto, la mattina. Avevano sigillato il varco. Dovevano esserci entrati degli inquilini. Finché durava l'inverno e faceva freddo, non c'era da preoccuparsi troppo. Si congelava tutto comunque. Ma come avrei fatto quando fosse incominciato il caldo?

E poi un'altra cosa: adesso avevo paura ad arrampicarmi al piano alto per prendere le provviste. Sceglievo le notti più buie e più nevose e salivo solo dopo mezzanotte. A ogni viaggio

portavo giù più roba che potevo. E poi una notte vidi che non c'era rimasto quasi più niente.

Quando ero là in alto, liberavo il pavimento dalla neve facendola cadere sulle macerie. Sapevo che la neve era pesante perché a volte, quando ne cadeva troppa, rompeva i rami degli alberi. Sicché, oltre a tutte le mie preoccupazioni, avevo anche paura che il piano sopra di me crollasse e trascinasse giù con sé anche il mio piano. Avevo preso l'abitudine di tenere con me nella dispensa il capo libero della corda d'emergenza. Se si fosse arrivati al peggio potevo tentare di fuggire dalla finestra. Non sarebbe stato facile con le mani ghiacciate, ma se dovevo ce l'avrei fatta. Com'ero stato cretino a non cercarmi un paio di guanti!

Di lì a poco i nuovi bambini della strada incominciarono a giocare tra le macerie. Proprio come avevamo fatto noi. E gli adulti correvano loro dietro e li trascinavano fuori con grida e rimbrotti. Di notte sentivo passi e bisbigli. Il luogo doveva esser diventato un posto d'incontro di contrabbandieri o malviventi. A volte dei ragazzi grandi che avevano rubato sigarette o le avevano

comperate senza permesso venivano a fumare nell'oscurità prima che iniziasse il coprifuoco. Nelle notti annuvolate il buio era così fondo a causa dell'oscuramento che potevo stendermi sul bordo del mio ripiano e star lì fermo ad ascoltarli parlare. Quando non ebbi più paura di ascoltare in questo modo i bambini, mi misi a origliare anche quando c'erano gli adulti, tutto raggomitolato per difendermi dal freddo. Alcuni di loro erano veramente contrabbandieri, e progettavano di scavarsi la strada fino in cantina (della quale si ricordavano da prima della guerra) per depositarvi le loro mercanzie. Una volta vennero dei membri del movimento clandestino a cercare un posto per nascondersi. Prima che riuscissi a decidermi di buttargli giù la scala, se n'erano già andati. Bolek mi aveva detto che non ci si poteva fidare di tutti i membri della resistenza polacca. Dei comunisti generalmente sì, ma quelli di destra odiavano gli ebrei altrettanto dei tedeschi. Se un ebreo raggiungeva i partigiani nei boschi e cadeva nelle loro mani, lo ammazzavano senza pensarci due volte. Immagino che fossero canaglie come Yanek,

solo più grandi e grosse.

L'unica cosa di cui non mi dovevo preoccupare più erano le orme sulla neve. Le macerie ne erano piene. Ma non osavo andarmene dal mio rifugio, malgrado mi prudessero le piante dei piedi dal desiderio di uscire.

Natale venne e se ne andò, e arrivò l'ultimo dell'anno. Sentii per tutta la notte la musica che proveniva dal bar nella strada di Stashya. Lei mi aveva detto che era un locale notturno per gli ufficiali tedeschi, che erano gli unici a poter uscire durante il coprifuoco. I tedeschi continuavano ad andare e venire. Ogni volta che la porta si apriva e un fascio di luce cadeva sulla strada, vedevo all'interno gli ufficiali seduti insieme alle loro donnine allegre con i colli di pelliccia. A mezzanotte spalancarono la porta e spensero tutte le luci, e quando il pendolo della donna con la fissa suonò dodici rintocchi, in coro con tutte le campane delle chiese, scoppiarono in un fragoroso applauso. Poi riaccesero le luci e richiusero la porta. Peccato.

Un nuovo anno era incominciato: il 1944. Forse

l'anno in cui sarebbe finita la guerra. L'anno in cui tutti speravano. Persino i tedeschi. Solo che loro speravano che la guerra sarebbe finita diversamente.

Poco dopo sentii qualcuno girovagare rumorosamente tra le rovine, come se volesse farsi sentire. Strisciai fuori dalla dispensa. L'uomo accese una lampadina tascabile e fece scorrere il fascio di luce sull'edificio, come se cercasse qualcosa. Poi la diresse su di sé. Era Bolek.

«Alex?» bisbigliò.

«Sono qui» risposi a bassa voce.

«Sono venuto a prenderti».

«Mi dispiace» dissi, con una stretta al cuore.
«Non posso venire».

«Non puoi continuare a rimanere qui, testone».

Non risposi.

«Ti ho portato un pacco. Buttami giù una corda. Se qualcuno entra qui, butta giù anche l'altro capo. Non mi succederà niente. E non dimenticarti il palo alla finestra! »

Gli gettai una corda e issai il pacco che vi aveva legato. Era pieno di leccornie. Diedi un po' di ogni

cosa a Neve e festeggiammo insieme l'anno nuovo. Bolek aveva corso un bel rischio violando il coprifuoco. Forse aveva scelto apposta la notte di Capodanno, quando anche i poliziotti e i tedeschi si ubriacano e diventano un po' meno rigorosi.

Ebbi un'altra visita. Un giorno sentii dei bambini di sotto e a un tratto riconobbi la voce di Stashya. Parlava a voce più alta del solito. Immagino che fosse per farsi sentire da me. Ma non era solo questo che aveva in mente.

Quando fu buio e i bambini andarono a casa, strisciai fuori dalla mia dispensa e sbirciai giù. Era ancora lì, e spostava continuamente gli occhi dal portone al mio piano. Poi mi vide.

«Ci trasferiamo in campagna» bisbigliò.
«Arrivederci, Alex».

«Quando?»

«Domani mattina».

«Dai, vieni su».

«Ci vedrà qualcuno...»

Le gettai la scala. Quel che sarà, sarà. Si arrampicò con terribile lentezza. Avevo dimenticato che mi arrampicavo anch'io così all'inizio. Fummo

fortunati, perché appena ebbi ritirato la scala e fummo tutti e due nella dispensa, udimmo delle voci in basso. Dovevano essere dei ragazzi che venivano a farsi una fumata. Chiusi piano piano lo sportello. Anche i miei cardini erano ben oleati.

Non accesi una candela. Accesi invece la torcia e la schermai con la mano a coppa perché vedesse dov'era. Poi guardò fuori dallo spioncino per vedere in che modo la vedevo io. Mi aveva portato una lettera. Prima aveva pensato di lasciarmela giù di sotto. Non aveva né data né nome. E aveva portato anche il suo mezzo binocolo.

«No» sussurrai. «Tienilo per ricordarti di me».

Era preoccupata, perché sua mamma non sapeva che era uscita.

«Se ne andranno prima del coprifuoco» bisbigliai.

Volevo mostrarle Neve. L'idea la scombussolò veramente. Per poco non scoppiai a ridere. Avevo scordato che qualche volta le bambine hanno paura dei topi.

«Ma è bianco» sussurrai.

«No, lascia stare» supplicò.

«Chi ti fa più paura, i topi o i tedeschi?»

Indovinai che sorrideva.

Così glielo mostrai. Lo sfiorò con un dito e vide che non succedeva niente di terribile.

«Ha gli occhi come bottoncini» disse a un tratto.

«Ti sembra carino?» bisbigliai.

«Carino? Penso di sì. Se solo non avesse la coda tanto lunga...»

Chiusi la scatola di Neve.

«Dove andate a stare?»

«La mamma ha un'amica in campagna. Andiamo ad abitare da lei».

«In campagna dove?»

Non lo sapeva. Sua mamma aveva creduto meglio non dirglielo.

«Come farò a trovarti dopo la guerra?»

Cercammo di escogitare dei modi per ritrovarci. La nostra prima idea fu di scriverci presso il re d'Inghilterra. L'Inghilterra avrebbe sicuramente continuato ad avere un re, anche se bombardavano Buckingham Palace fino a ridurlo in briciole. Forse l'avevano già fatto. Però ci sembrò un po' sciocco: non si poteva pretendere che un re si occupasse di

cose del genere. Poi pensammo alla Croce Rossa, in Svizzera. E se i tedeschi conquistavano la Svizzera, allora in Australia. Tanto lontano non sarebbero mai arrivati. Stavano già perdendo la guerra.

Decidemmo per la Croce Rossa. Tuttavia, per maggior sicurezza, ci accordammo anche di trovarci lì, al numero 78, il primo Capodanno dopo la guerra.

I ragazzi se ne andarono dall'edificio. Strisciammo cautamente fuori dalla dispensa. La baciai e le dissi che l'amavo. Piangeva.

Calai la scala e le dissi di contare fino a tredici, perché tanti erano i pioli della scala, e perché quello era il mio numero portafortuna. Quasi cadde nel buio, ma infine arrivò a terra sana e salva.

La mattina vidi il furgone che veniva a prendere lei e sua madre con tutte le loro cose. Sapeva che io stavo guardando. Quando partirono, mi salutò con la mano. E poi, anche sua madre mi salutò. Questo mi stravolse del tutto. Poteva darsi che salutassero qualcun altro? No, guardavano dritto verso di me. Pensai che, tornando tardi a casa la notte prima,

non le fosse rimasta altra scelta che raccontare alla mamma la verità.

Non aprii la presa d'aria per tutta la giornata. Non avevo nessuna voglia di vedere chi era subentrato nel loro appartamento. Però, quando guardai all'indomani, era ancora vuoto.

Faceva un effetto tremendamente strano quella strada che era stata un tempo il confine tra due mondi diversi. Ormai del muro non era rimasto più nulla. I tram correivano di nuovo sulle rotaie che vi erano rimaste sepolte sotto. Era come se il ghetto non fosse mai esistito. Come se non vi fossero mai vissute delle altre persone.

Ridere e piangere

A circa due settimane dalla partenza di Stashya e di sua madre, ci fu una vera tempesta di neve. Prima nevicò senza sosta per tutta la giornata. Ogni tanto mi arrampicavo sul piano alto per sgomberare la neve. Poi incominciò a soffiare un forte vento. Pensai che sarei morto congelato nella mia dispensa. Presi dei cuscini e una grande trapunta e foderai tutti i muri. Tenni acceso continuamente il fornello. Ed ebbi una nuova idea: scaldarci sopra dei mattoni. Appena un mattone era caldo lo mettevo da parte e lo sostituivo con un altro. Era un po' come avere una stufa di terracotta.

Ormai ne ero sicuro: il cherosene non sarebbe durato per tutto l'inverno. Per il momento, però, non volevo morire di freddo. Restai nella dispensa tutta la notte e tutto il giorno dopo, malgrado fossi preoccupato per il piano alto. Faceva troppo freddo per uscire. La terza notte, continuò a scendere la neve, e di mattina sentii tutt'a un tratto un rombo

fortissimo e tutto ondeggiò avanti e indietro. Qualcosa si schiantò sulle macerie di sotto, e incominciarono a piovere i mattoni. Ci fu qualche altro tonfo potente, e poi tutto ritornò tranquillo.

La dispensa in cui mi trovavo ne era uscita indenne, c'era almeno questo di buono. Cercai di aprirla. Uno degli sportelli era bloccato dall'esterno. Riuscii ad aprire lo sportello più vicino alla scala di corda e tirai un sospiro di sollievo. La maggior parte del pavimento c'era ancora, sebbene coperta di calcinacci e di travi cadute. Il piano alto era parzialmente crollato, trascinandosi dietro una parte del mio. La scala di corda era sepolta sotto alla neve e ai calcinacci.

Sbirciai in alto per capire se non veniva giù più nulla. Era impossibile dirlo. Per prudenza, presi un cuscino e me lo legai sulla testa; se non altro, mi avrebbe tenuto caldo. Poi, senza starci tanto a pensare, incominciai a buttar di sotto tutte le macerie che erano cadute sul mio piano. Ogni tanto mi fermavo per dare un'occhiata al portone, per quanto fosse difficile pensare che con questo tempo potesse spuntare qualcuno.

Poi ci fu la seconda catastrofe. La mamma diceva sempre che arrivano a coppie. Avevo lasciato aperta la porta della dispensa, e una folata di vento mandò qualcosa a sbattere contro il fornello, che si rovesciò e diede fuoco alla trapunta. Non persi la testa. Presi una coperta e soffocai immediatamente le fiamme. Il papà mi aveva detto un giorno che era inutile tentar di spegnere con l'acqua il petrolio che brucia, e immaginai che questo valesse anche per la neve. Magari no, ma non era il momento di fare esperimenti.

Una volta riesumata la scala di corda e sgomberato il pavimento, mi rinchiusi nella dispensa. Da allora in poi, pensai, avrei dovuto stare attento e tenermi lontano dal bordo.

Appena il tempo migliorò un poco, ritornarono i bambini per giocare. Infatti tra le rovine non faceva freddo come per la strada. Capii subito dalle loro voci che c'era qualche novità. C'era stato un cambiamento. Socchiusi appena la porta e mi sforzai di sentire quello che stavano dicendo. Non ci volle molto a capire: il materiale crollato aveva

sfondato la copertura della cantina e vi aveva aperto un nuovo buco.

I bambini non ebbero molto tempo per giocare, però. La notizia si sparse subito e arrivarono dei poliziotti che si guardarono intorno, parlando e gridando. Il giorno dopo vennero gli operai a sigillare l'ingresso dell'edificio. Forse usando i mattoni che venivano dal muro del ghetto.

Non sapevo se rammaricarmi o meno del fatto. Era vero, Bolek non poteva più venire a trovarmi, ma se gli avessi fatto il segnale avrebbe sempre potuto portarsi una scala o trovare un altro modo per entrare dalla finestra del secondo piano.

Questo avrebbero potuto farlo anche i ladri, pensai, e perciò presi la precauzione di non muovermi dal mio covo per diversi giorni. Invece nessuno entrò mai nell'edificio da quando era stato murato il portone. Mi sentii sempre più rinfrancato. Ero di nuovo libero di scendere. Il soffitto della cantina su cui erano crollati i due piani doveva essere molto sottile, perché si era aperto un buco grandissimo, e i detriti che vi erano entrati avevano formato una specie di rampa che conduceva in

basso. Non era troppo facile scendervi, ma si poteva fare. Almeno adesso avevo un posto dove andare e un gabinetto da usare. Era terribilmente deprimente starsene sempre acquattato nella dispensa.

Una mattina stavo scendendo in cantina e avevo già alzato la scala dietro a me, quando udii avvicinarsi delle voci. Pareva che qualcuno tentasse di introdursi nell'edificio da una delle finestre che davano sulla strada di Stashya. Sfrecciai giù in cantina e tesi l'orecchio. Qualcuno saltò dentro. Poi qualcun altro. Dovevano esser saliti con una scala. Il mio primo impulso fu di scendere a un livello più basso e nascondermi nel bunker, ma cambiai subito idea. Chiunque fosse, avrebbe voluto certamente gettare uno sguardo laggiù. Era meglio nascondersi in uno degli ultimi ripostigli. Potevano anche arrivare fin là, ma speravo che dopo aver visto parecchi locali vuoti avrebbero desistito.

Sentii cadere delle pietre mentre i due uomini entravano nella cantina e scivolavano sulla rampa di detriti. Mi avevano sentito scendere? Non potevo

saperlo. Ora udivo le voci. Dovevano essersi fermati all'entrata del bunker.

«Una sigaretta?»

«Sì».

«Non c'è rimasto un bel niente».

Rabbrividii. Una delle voci era terribilmente simile a quella di papà.

Li sentii scendere la scaletta di legno del bunker e poi un tramestio sordo. Forse stavano spostando le panche, o forse avevano trovato il nascondiglio dei viveri. Era escluso che potessero trovare del cibo. I tedeschi avevano spazzato via fino all'ultima briciola prima di far saltare in aria l'entrata.

‘Devo sentire ancora una volta quella voce’, pensai. Non poteva essere la voce di papà. Ma l'uomo stava cercando qualcuno. Forse una persona che aveva abitato nel bunker. La voce assomigliava talmente alla sua. Ma poteva essere una mia fantasia. O uno che avesse la voce simile alla sua. Tutto era possibile. Stavo in spasmodica attesa. Risalirono nella cantina, guardarono in alcuni ripostigli come pensavo che avrebbero fatto,

e ritornarono sui loro passi per salire al piano terra.

«Dobbiamo andare?»

«Sediamoci un momento».

«Ci ruberanno la scala. È meglio che la tiri dentro».

Sentii dei passi allontanarsi e ritornare.

«Vedi, l'avranno ucciso qui. Non ho mai veramente creduto di poterlo ritrovare. Volevo solo vedere la casa. Come visitare un cimitero».

«Eh be', non abbiamo mica fretta» disse il secondo uomo. «E dovevamo in ogni caso far questa scappata in città».

Il primo uomo non disse nulla.

«Per quando è il nostro appuntamento?»

«Per quando fa buio» disse la voce di papà. Ci fu silenzio, tranne i soliti rumori della strada.

«Che cosa ha visto?»

«Chi?»

«La donna che ha detto che era con loro».

«Che il ragazzo si è messo a correre» fece la voce di papà. «Un poliziotto gli è corso dietro, il vecchio gli ha fatto lo sgambetto e lo ha accoltellato».

Non riuscivo a muovermi. Ora tutto era così chiaro. Papà credeva che io fossi morto. Avrei voluto correre fuori dalla cantina e gettarmi su di lui. Perché non lo facevo, allora? Perché almeno non gridavo qualcosa? Era semplicissimo: perché non credevo più che sarebbe venuto. Ormai lo capivo. Avevo smesso di crederci da molto tempo. Pareva talmente impossibile. Non riuscivo ad ammetterlo neanche con me stesso. Non mi ero concesso un solo istante di dubbio. Era questa certezza che mi aveva permesso di andare avanti. Solo adesso che era successo davvero, non ci potevo credere. Adesso che papà era finalmente così vicino a me, potevo permettermi di dubitare.

Mi costrinsi ad alzarmi. Mi costrinsi ad arrancare verso di loro. Non mi sforzavo di non far rumore. I due uomini balzarono in piedi. Non erano spaventati. Erano semplicemente sorpresi di vedermi salire dalla cantina.

«È un ragazzo» disse il primo uomo.

Era alto e con le spalle larghe, come papà. Erano tutti e due vestiti come i contadini polacchi, con giacche di pelo, berretti di pelo e stivali. Papà non

mi riconobbe, almeno finché non mi tolsi il berretto, cosa che ero troppo sconvolto per fare. Ormai mi conoscevo abbastanza bene per sapere che avrei pianto. E sapevo che se anche fossi corso verso di lui sarei scoppiato in lacrime prima di raggiungerlo.

«Alex!»

Non gridò forte. Lo disse con una voce molto strana. Forse è così che si parla a un fantasma.

«Papà!»

La mia storia finisce qui. Mi portarono nei boschi perché stessi con loro, tra i partigiani. Ma non resisto alla voglia di raccontarvi come calai la scala di corda davanti ai loro occhi stupefatti, e come spiegai loro delle due righe per stare in piedi e in ginocchio che avevo tracciato per terra e che non si vedevano più, e come mostrai loro il mio nascondiglio, come raccontai loro tutto, fin dal principio: dell'arrivo al numero 78, del fatto che prima avevo abitato in cantina senza sapere che esistesse un bunker sotto di me, dei Gryn che non

mi volevano dare i viveri, e della famiglia che si prese il cibo che avevo trovato io. Volevo dire che aveva trovato Neve. Raccontai loro dei ragazzi polacchi nel parco e del laghetto per pattinare. E di Stashya. E di Bolek. E del dottore. E di quella canaglia di Yanek. E di Freddy e Henryk. E del palo che avrei dovuto mettere per traverso alla finestra se avessi avuto bisogno di aiuto.

Stavamo seduti nella dispensa, per quanto un po' stretti. Papà sapeva già che non c'era più nessuno nel nostro bunker, era già andato a vedere. Feci loro del tè, e lo bevvero tenendo una zolletta di zucchero tra i denti. Poi mangiammo ciascuno una galletta con la marmellata. Mostrai loro il mio ripostiglio al piano alto, dove ormai non era rimasto più niente, e raccontai loro del pavimento che era crollato.

«C'è da stupirsi che non sia crollato del tutto» disse papà.

«Non tentare il diavolo» disse il suo amico.

Papà non riusciva a rilassarsi. Non smetteva di guardarmi, guardarmi e guardarmi. Ero cambiato tanto? Erano passati quasi cinque mesi, e

supponevo che dovevo esser cresciuto. Tutto qui? No, mi disse, non era tutto qui. Cinque mesi prima ero un bambino, adesso parevo un uomo. Il che non era completamente esatto, dato che non avevo ancora la barba. Per non parlare della voce.

«Ho solo imparato a vivere per conto mio» gli dissi. «Nient'altro. Per il resto sono come prima».

Raccontai a papà del soldato tedesco e tirai fuori la pistola per restituirgliela. Era pulita e oleata, proprio come l'avevo ricevuta da Boruch. Papà mi abbracciò stretto.

«E non ti è tremata la mano?»

Mi sentii quasi insultato.

«Papà» recriminai, «dimentichi tutte le nostre lezioni? »

Non le aveva dimenticate. Mi restituì la pistola e mi fece vedere l'arma che aveva lui, un grosso, pesante Mauser che aveva tolto a un ufficiale tedesco.

«Ora la Beretta è tua» disse.

Fu persino contento di vedere Neve.

«È cambiato anche lui» rise. «Non era mai stato tanto grande e grosso».

Ridemmo tutti e tre insieme. Piano, però. C'era gente per strada.

«Alex» disse tutt'a un tratto papà. «Mettili un palo alla finestra. Sarà lo stesso Bolek che dovevamo incontrare. Gli daremo appuntamento qui».

Andai a mettere un palo alla finestra. Con prudenza, perché non mi vedessero.

Sì, avevo pianto e stretto papà con tutte le mie forze. Aveva pianto anche lui. E non so se piangevo per me stesso, perché ero tanto felice e avevo aspettato tutto quel tempo che venisse senza ammettere che non credevo più che sarebbe venuto, o se piangevo solo perché piangeva lui. Il pianto è contagioso. Proprio come il riso.